

DOSSIER

UNO DEI FEROCI AUTORI DI OMICIDI E RAPINE LAVORAVA IN QUESTURA A BOLOGNA

Un poliziotto il killer della Uno bianca

L'hanno arrestato i colleghi: in casa gli hanno trovato le armi e i vestimenti usati per i colpi più sanguinosi
Una doppia vita: sparava col fratellastro, ricercato nel Riminese

**L'incubo è finito
restano i perché**

Mario Lazzarini

Veneziano (poco della provincia di Ferrara), mondo che ci siamo. In un'auto a motore 1100 cc. della Fiat Ritmo del 1982, con un motore di 1100 cc. che aveva rotto e doveva fare il suo ultimo giro, si è accennato a una svolta. Il poliziotto ha fatto il segno del "no" con la mano sinistra, e ha detto: "Non si può".



**Roberto Savi
è sotto torchio
Avrebbe già
confessato
E si stringe il
cerchio attorno
agli altri membri
della banda**



UNA CODA - Una trentantina di uomini, in un'auto a motore 1100 cc. della Fiat Ritmo del 1982, con un motore di 1100 cc. che aveva rotto e doveva fare il suo ultimo giro, si è accennato a una svolta. Il poliziotto ha fatto il segno del "no" con la mano sinistra, e ha detto: "Non si può".

una donna di 40 o 45 anni che aveva fatto il segno del "no" con la mano sinistra, e ha detto: "Non si può".



La Uno bianca e altre storie

Nell'ultima fase
della strategia della tensione



DOSSIER

Le vicende legate alla cosiddetta “banda della Uno bianca” e alla “Falange Armata” che agirono a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, non sono state al centro di una doverosa riflessione che andasse oltre le limitate verità giudiziarie emerse ed un trattamento più da crime story che da fatto politico rilevante e caratterizzante una parte della storia del nostro Paese.

Pensiamo invece che vadano rilette alla luce della categoria della “guerra a bassa intensità” sviluppatasi nel nostro Paese con il fine di determinarne pesantemente il corso politico con strumenti non convenzionali da parte di quella fitta trama di poteri ed apparati che sono stati la longa manus dell’Alleanza Atlantica e delle sue strategie reazionarie nel corso di tutta la storia repubblicana.

Quella che potremmo definire come “ultima fase” della strategia della tensione avvenne in un arco temporale di stravolgimenti epocali come la fine del mondo bipolare ed il processo di costruzione dell’Unione Europea che hanno “terremotato” il quadro politico e gli assetti della cosiddetta Prima Repubblica

INDICE

Introduzione	p. 3
La Uno bianca e la Falange Armata. Una storia da ricomporre	p. 7
La Uno bianca. Una cronistoria	p. 11
<i>1987</i>	<i>p. 11</i>
<i>1988</i>	<i>p. 14</i>
<i>1989</i>	<i>p. 18</i>
<i>1990</i>	<i>p. 20</i>
<i>1991</i>	<i>p. 24</i>
<i>1992</i>	<i>p. 31</i>
<i>1993</i>	<i>p. 33</i>
<i>1994</i>	<i>p. 36</i>
La Falange Armata. Una seconda cronistoria	p. 39
<i>1990</i>	<i>p. 40</i>
<i>1991</i>	<i>p. 41</i>
<i>1992</i>	<i>p. 49</i>
<i>1993</i>	<i>p. 53</i>
<i>1994</i>	<i>p. 58</i>
Gli arresti e i processi	p. 63
<i>La Uno bianca</i>	<i>p. 63</i>
<i>La Falange Armata</i>	<i>p. 72</i>

La strategia della tensione. Una contestualizzazione	p. 75
<i>Gli anni del dopoguerra</i>	<i>p. 75</i>
<i>Il “Piano Solo” e il golpe de Lorenzo</i>	<i>p. 75</i>
<i>Le stragi di Stato e il golpe Borghese</i>	<i>p. 77</i>
<i>Le stragi fasciste e il golpe “bianco”</i>	<i>p. 85</i>
<i>La strage di Bologna</i>	<i>p. 90</i>
<i>La strage del rapido 904</i>	<i>p. 94</i>
L’ultima fase della strategia della tensione.	
Una chiave di lettura	p. 99

INTRODUZIONE

Le vicende legate alla cosiddetta “banda della Uno bianca” e alla “Falange Armata” che agirono a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, sebbene costituiscano una profonda ferita ancora aperta per coloro che tali vicende hanno vissuto anche indirettamente, non sono state al centro di una doverosa riflessione che andasse oltre le limitate verità giudiziarie emerse ed un trattamento più da *crime story* che da fatto politico rilevante e caratterizzante una parte della storia del nostro Paese.

Pensiamo invece che vadano rilette alla luce della categoria della “guerra a bassa intensità” sviluppatasi nel nostro Paese con il fine di determinarne pesantemente il corso politico con strumenti non convenzionali da parte di quella fitta trama di poteri ed apparati che sono stati la *longa manus* dell’Alleanza Atlantica e delle sue strategie reazionarie nel corso di tutta la storia repubblicana.

Quella che potremmo definire come “ultima fase” della strategia della tensione avvenne in un arco temporale di stravolgimenti epocali come la fine del mondo bipolare ed il processo di costruzione dell’Unione Europea che hanno “terremotato” il quadro politico e gli assetti della cosiddetta Prima Repubblica, determinando nel nostro ridotto nazionale scelte politiche preconizzate *illo tempore* dagli esponenti di spicco della reazione, “golpisti” inclusi, normalizzate a pratiche e a lessico politico corrente da chi - a destra come a sinistra - ha picconato la sovranità popolare e le garanzie sociali conquistate nel corso degli anni precedenti.

Siamo allo stadio di una sorta di *damnatio memoriae* per cui la lunga scia

di sangue di un'organizzazione terroristica (come definire diversamente Savi e soci?) è stata derubricata a mera banda criminale nonostante la logica della propria azione andasse oltre i meri fini delinquenziali con un fine che non può essere quello di soddisfarne solo il cinico sadismo e il tornaconto personale, ma che ha appunto - insieme alla Falange Armata - svolto una precisa funzione politica nel convulso quadro politico dell'epoca per conto di mandanti su cui nessuno ha voluto far luce.

La propria longevità ed intoccabilità fa ipotizzare un'ampia e stratificata rete di coperture perlomeno nei ranghi della propria categoria di provenienza, e non solo.

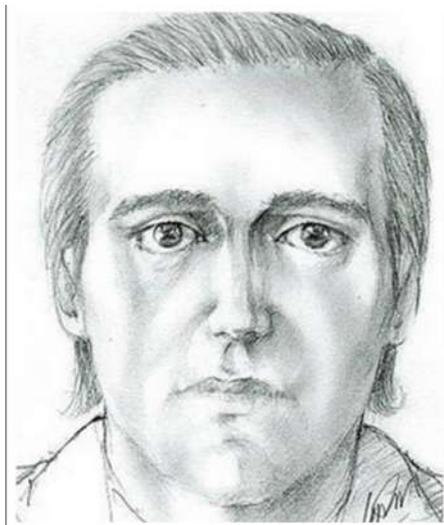
I depistaggi e il trattamento giornalistico sono stati usati per inquinare le acque e stravolgere la verità utilizzando come capri espiatori vittime innocenti di fantasiose macchinazioni giudiziarie (spesso sostenute acriticamente dalla stampa) per le quali non sembra che alcuno si sia sentito in dovere di scusarsi.

Pensiamo quindi sia utile, fare opera di “rammemorazione” critica e proporre ipotesi interpretative che leggano quei fatti e i loro protagonisti come archeologia di un presente, in cui - è bene ricordarlo - chi governa ha scelto una simbiosi mortale tra politiche securitarie di tipo autoritario e austerità dentro un quadro in cui le scelte guerrafondaie del blocco occidentale vanno a braccetto con la militarizzazione della società.

Un contesto in cui riemergono preoccupanti modi di operare propri della *guerra sporca* con cui si è voluto ferocemente combattere la lotta di classe nel nostro paese da parte di una parte consistente delle classi dirigenti. Chi quelle vicende non le ha vissute o ne ha solo una vaga nozione, potrà immergersi nelle pagine più buie che hanno caratterizzato una parte dell'Emilia Romagna e delle Marche dove gli “insospettabili” poliziotti della Uno bianca hanno agito per anni indisturbati come killer seriali seminando il terrore.

Questo lavoro è dedicato alla memoria delle vittime “dimenticate” e in particolare di Ndiay Malik e Babon Cheka, operai senegalesi freddati a San Mauro Mare, vicino a Cesenatico, la notte del 18 agosto del 1991 da sedici colpi sparati dalla banda della Uno bianca.

LA UNO BIANCA E ALTRE STORIE



L'identikit del rapinatore dell'armeria di via Volturno e la foto di Roberto Savi



L'arsenale della banda della Uno bianca

LA UNO BIANCA E LA FALANGE ARMATA

Una storia da ricomporre

Trenta anni fa, nel periodo in cui si dissolveva l'Unione Sovietica, nasceva l'Unione Europea e in Italia la "Prima Repubblica" agonizzava in una crisi senza soluzione, la "banda della Uno bianca" e la "Falange Armata" seminavano il terrore in Emilia Romagna e nel resto del paese.

La prima colpì tra Bologna, la Romagna e la provincia di Pesaro. Tra il 1987 e il 1994 si rese responsabile di 89 rapine: 23 a caselli autostradali, 14 a coop e altri supermercati, 19 a distributori di benzina, 10 a uffici postali, 22 a banche, oltre che ad una tabaccheria e ad un'armeria.

Le vittime furono 24 e i feriti oltre cento tra cui agenti della polizia e dei carabinieri coinvolti in 4 scontri a fuoco con la banda della Uno bianca. Un eccidio apparentemente privo di scopo se si considera che in trenta episodi le rapine non fruttarono nulla e nella maggior parte degli altri casi portarono a bottini di pochi milioni di lire, equivalenti oggi a poche migliaia di euro.

L'obiettivo non era il denaro ma il terrore. Lo dimostrano al di là di ogni ragionevole dubbio i 5 morti e i 22 feriti lasciati sul terreno nei sei agguati a sfondo razzista contro lavoratori migranti e nomadi di cui si rese responsabile la banda della Uno bianca.

La Falange Armata agì nello stesso periodo. Tra il 1990 e il 1994 rivendicò stragi, omicidi e attentati con oltre 500 telefonate ai centralini delle agenzie stampa e delle redazioni dei quotidiani. Si assunse la paternità di molti dei crimini della banda della Uno bianca ma anche di omicidi e stragi di mafia. Per un certo periodo tentò di vantare collegamenti con Eta, Raf e Action Directe.

Sicuramente aveva costruito rapporti oltre che con i Savi, anche con i neonazisti veneti e con Cosa Nostra e aveva tentato la costruzione di “comitati clandestini” locali in tutte le regioni italiane.

Se nella maggior parte dei casi gli esecutori materiali di stragi e omicidi sono stati individuati e processati, al contrario i “telefonisti” della Falange Armata non sono mai stati scoperti: prima sono stati indagati alcuni funzionari del Sismi, poi un operatore carcerario, Carmelo Scalone, condannato in primo grado ma poi assolto in appello nel 2001 e poi in Cassazione.

Non c'è neppure una “versione ufficiale” della storia della Falange Armata, anche se la sua rivendicazione dell'omicidio Lima nel marzo 1992 convince Scotti del rischio di un colpo di stato, anche se un suo comunicato nell'ottobre del 1993 portò ad una riunione d'urgenza del presidente della Repubblica Scalfaro con il presidente del Consiglio Ciampi e diversi altri ministri e anche se i comunicati dalla Falange dovettero essere “silenziati” nel 1995 su direttiva del giudice Saviotti “per evitare i loro effetti sull'opinione pubblica”.

Riferimenti alla Falange sono poi emersi saltuariamente nei lavori della Commissione Parlamentare Antimafia e in alcune recenti sentenze, ma all'oggi su struttura e obiettivi della Falange non esiste nessuna “verità ufficiale”.

Così, nella coscienza collettiva ha finito per prevalere l'idea che si trattasse solo di un gruppo di mitomani che rivendicavano tutto il rivendicabile senza alcuno scopo preciso. E soprattutto senza nessun collegamento con i fratelli Savi e la loro banda.

Per quanto riguarda invece la Uno bianca nel novembre del 1994 vennero arrestati in sei, tutti poliziotti tranne uno. Erano i tre fratelli Savi – Roberto, Alberto e Fabio – e tre loro colleghi: Luca Vallicelli, Marino Occhipinti e Pietro Gugliotta.

I processi portarono a quattro condanne all'ergastolo, una a 18 anni e una a

tre anni e otto mesi, ma non hanno dato risposta a molti interrogativi.

L'identikit di Roberto Savi è rimasto affisso per anni sui muri della questura di Bologna. Possibile che nessuno lo abbia riconosciuto? E che nessuno abbia dato ascolto ai testimoni che lo avevano identificato? E come è stato possibile che le informative sulle armi dei fratelli Savi siano state smarrite?

E ancora: come è stato possibile che il brigadiere dei carabinieri Domenico Macaudo abbia depistato le indagini sulla Uno bianca, non una, ma ben tre volte e abbia sempre trovato un giudice disposto a credergli? E che gli stessi giudici abbiano arrestato 58 persone innocenti per i crimini della Uno bianca e che molte di loro siano state condannate in primo grado e in appello grazie a testimoni spergiuri?

La versione "ufficiale" della storia della Uno bianca vuole che si sia trattato esclusivamente di errori commessi in buona fede e che dietro la Uno bianca non ci fosse nulla e nessuno: nessuna complicità, nessuna protezione e soprattutto nessun mandante.

Negli ultimi anni l'associazione delle vittime della Uno bianca e l'avvocato Gamberini sono riusciti a riportare l'attenzione sulla vicende della Uno bianca e della Falange Armata presentando un esposto in cui si chiedono nuove indagini, nella convinzione che quelli della Uno Bianca non possano essere solo e semplicemente i delitti di un gruppo di poliziotti infedeli in preda a un delirio criminale.

In questo dossier si ricostruisce la storia della Uno bianca, quella della Falange Armata, degli arresti e dei processi, ma si propone anche una contestualizzazione della "strategia della tensione" nei vent'anni che vanno dal golpe De Lorenzo (1964) alla strage del rapido 904 (1984) a supporto dell'ipotesi che queste due storie possano essere pienamente comprese solo come un'ulteriore fase di questa strategia.



Rapina alla Coop di Casalecchio il 19 febbraio 1988



Agguato razzista a San Mauro Mare il 18 agosto 1991

LA UNO BIANCA

Una cronistoria

1987

La storia della Uno bianca comincia nel 1987, la sera di venerdì 19 giugno. Una Fiat Regata grigia si ferma al casello autostradale di Pesaro. A bordo ci sono tre o quattro persone. Un paio scendono, minacciano il casellante con un'arma da fuoco, rapinano un milione e trecentomila lire e fuggono indisturbati. Il casellante riesce ad annotare la targa che però risulterà essere falsa¹.

La Fiat Regata è di proprietà di Roberto Savi, dal 1976 in polizia, in quel momento in forza alle volanti della questura di Bologna.

Gli altri componenti di quella che sarebbe passata alle cronache prima come la “banda della Regata”, poi come la “banda delle Coop” e infine come la “banda della Uno bianca”, sono i due fratelli di Roberto Savi, Fabio, camionista, e Alberto, poliziotto pure lui, così come sono poliziotti gli altri due complici: Luca Vallicelli e Marino Occhipinti.

Il sesto membro della banda, a partire dall'agosto del 1991, è Pietro Gugliotta addetto alle volanti della questura di Bologna.

Ma tutto questo naturalmente si scoprirà solo sette anni dopo.

Al momento la banda della Regata è solo una batteria di rapinatori come tante altre che sembra essersi specializzata negli assalti ai caselli dell'autostrada Bologna-Ancona, la A14. Ne rapinano 12 in poco meno di 80 giorni, più di

1 *La banda della Uno bianca*, [<https://polizianellastoria.forumfree.it/?t=80263925>]

uno a settimana, racimolando in tutto 41 milioni di lire, poco meno di 3 milioni e mezzo a rapina. Non molto, in anni in cui il salario di un operaio generico è di circa un milione e centomila lire.

Più significativo il bottino della rapina all'ufficio postale di Coriano (Rimini) il 24 luglio 1987: 54 milioni di lire.

Tutte rapine incruente, tranne la penultima, quella del 31 agosto. Alle 6.45 della mattina la solita Fiat Regata con tre persone a bordo esce dall'autostrada a San Lazzaro e assalta il casello. Ma da qualche giorno il denaro degli incassi viene versato in una cassaforte di cui i casellanti non hanno le chiavi. Di fronte al fallimento della rapina, uno dei tre spara al casellante che viene ricoverato in prognosi riservata all'Ospedale Maggiore².

Le modalità di tutte le rapine sono sempre le stesse: la Regata arriva al casello con tre o quattro persone a bordo, l'autista rimane al suo posto, uno dei banditi scende e spiana il fucile a canne mozze per controllare la situazione, gli altri armati di pistole fanno razzia degli incassi.

Ma non sono solo i Savi a rapinare i caselli dell'autostrada. A metà settembre i carabinieri della compagnia di Riccione arrestano due persone, Paolo Merli di 35 anni e Giordano Donati di 19 anni accusati del tentato furto di una Mercedes. Durante l'interrogatorio Donati confessa oltre a svariati furti d'auto anche di essere l'autore di alcune rapine ai caselli.

In realtà le rapine confessate sono solo sei, ma con gli arresti di Riccione sembra terminare l'emergenza delle rapine ai caselli autostradali. Il 19 settembre il Resto del Carlino titola "Preso la banda dei caselli" e scrive «*gli inafferrabili componenti della "banda della Regata" hanno finalmente un nome e un volto*»³.

2 *Spari e fuga senza grisbi*, Il Resto del Carlino, 1 settembre 1987

3 *Preso la banda dei caselli*, Il Resto del Carlino, 19 settembre 1987

A questo punto i Savi abbandonano le rapine ai caselli autostradali, rafforzando l'illusione che la banda della Regata sia stata davvero sgominata.

La prima azione di questo secondo capitolo della storia della Uno bianca è un tentativo di estorsione. Dopo aver crivellato di colpi le vetrine di un autosalone a Rimini, i Savi ricattano il titolare imponendogli di consegnare una valigetta con 50 milioni di lire sotto un cavalcavia della A14. Il proprietario denuncia l'estorsione e il giorno della consegna, il 3 ottobre 1987, viene seguito da alcune auto civetta del commissariato di Rimini. I Savi si accorgono della presenza dei colleghi, sparano, uccidono il sovrintendente Antonio Mosca, feriscono altri due agenti e fuggono senza la valigetta con il denaro.

Tra novembre e dicembre i Savi rapinano due volte, ma senza successo, l'ufficio postale di Idice (Bologna). La prima volta tentano di far saltare con una bomba il vetro divisorio⁴, la seconda fanno esplodere la porta d'ingresso e poi sparano contro un cliente che tenta di fuggire e contro due meccanici che erano usciti da una vicina autofficina richiamati dal rumore dell'esplosione⁵.

Il 21 novembre rapinano 78 milioni da un supermercato Coop a Cesena, ferendo una guardia giurata⁶.

Il bilancio delle azioni dei Savi in questo primo anno è di 13 rapine ai caselli, tre rapine ad uffici postali, un assalto ai portavalori Coop più una tentata estorsione. Un morto e quattro feriti. Il bottino complessivo è di 173 milioni di lire.

4 *E il vetro resiste alla bomba*, Il Resto del Carlino, 12 novembre 1987

5 *Ore 12. Fuoco sui passanti*, Il Resto del Carlino, 15 dicembre 1987

6 *La storia della banda della Uno bianca I parte*

[<https://www.poliziapenitenziaria.it/la-storia-della-banda-della-uno-bianca-partei/>]

1988

Il 1988 è l'anno delle rapine alla Coop. I Savi ne assaltano 6 e anche 3 casselli autostradali, realizzando un bottino di quasi 300 milioni e lasciando dietro di sé quattro morti e 14 feriti.

Sabato 31 gennaio 1988, alle sei del pomeriggio un'auto, che poi risulterà rubata a Cesena, si ferma nel parcheggio della Coop del quartiere Celle a Rimini e attende che i portavalori ritirino gli incassi dalla cassaforte all'esterno del supermercato. Due uomini a volto coperto scendono dall'auto, uno apre il fuoco con un fucile a canne mozze contro le due guardie giurate, l'altro spara una raffica di mitra contro i clienti nel piazzale. Viene uccisa una delle due guardie giurate, Giampiero Picello. I feriti sono sei, di cui due, una seconda guardia giurata e una bambina di 7 anni, in condizioni gravissime. I Savi fuggono con il borsone dei portavalori che però non contiene denaro, ma solo documenti⁷.

Il sostituto procuratore di Rimini, Roberto Sapiro sottolinea le caratteristiche "anomale" della rapina: *«Sparare senza avere la certezza di un lucro è un fatto preoccupante. Penso che siano stati dei balordi, ma la dimensione sarebbe diversa se fossero dei professionisti»*⁸.

Venerdì 19 febbraio, poco dopo le 20, quattro guardie giurate stanno effettuando un prelievo dalla cassa continua del supermercato Coop di viale Marconi a Casalecchio di Reno. Vengono prima travolte dall'esplosione di una bomba e poi colpite dai colpi di arma da fuoco sparati da un'auto ferma in strada. Una delle guardie, Carlo Beccari, viene uccisa e le altre tre vengono ferite. Anche questa volta i rapinatori fuggono senza bottino.

Per le modalità dell'assalto *«gli inquirenti non escludono che dietro il ten-*

⁷ Rimini, fuoco sulla folla, Il Resto del Carlino, 1 febbraio 1988

⁸ Rapina fallita: un morto e sei feriti, La Stampa, 1 febbraio 1988, p. 11

tativo di rapina possa esserci una matrice terroristica»⁹.

I due episodi vengono quasi subito collegati tra loro e attribuiti alla “banda delle Coop”. Il Resto del Carlino dopo la rapina di Casalecchio si interroga: «La stessa banda sparò ed uccise il 30 gennaio nel supermarket di Rimini?»¹⁰ e in un articolo successivo scrive che gli inquirenti indagano anche su un collegamento con i due tentativi di rapina alle poste di Idice, in cui era stato fatto uso di esplosivo¹¹.

Ma l’ipotesi di trovarsi di fronte ad una unica banda delle Coop, responsabile di più assalti, tutti caratterizzati da una notevole ferocia, viene rapidamente abbandonata grazie al primo depistaggio del brigadiere Domenico Macauda in forza al Nucleo Operativo dei Carabinieri di Bologna.

Per la rapina di Casalecchio era stata utilizzata una Y10 verde rubata al Pilastro a Salvatore Moncada. Anche se il furto era stato regolarmente denunciato, gli inquirenti ordinano comunque una perquisizione della sua abitazione che viene effettuata il 4 marzo e dà esito negativo.

Quindici giorni dopo il brigadiere Macauda effettua una seconda perquisizione giustificandola con la soffiata di un confidente¹². Questa volta da una cantina dello stabile, che per altro non era di proprietà dei Moncada, saltano fuori cento grammi di eroina e dell’esplosivo compatibile con quello usato a Casalecchio¹³. Salvatore Moncada finisce in carcere insieme ai fratelli Pietro e

9 *Assalto con bomba*, Il Resto del Carlino, 20 febbraio 1988

10 *La feroce gang delle Coop*, Il Resto del Carlino, 20 febbraio 1988

11 *Le bombe della mala*, Il Resto del Carlino, 23 febbraio 1988

12 *Processo banda Uno Bianca - Il depistaggio del brigadiere Macauda*, Deposizione del Colonnello dei Carabinieri Marcello Carnevali e del capitano Marco Palmieri [https://www.youtube.com/watch?v=3YSZF-_brm0]

13 *Un delitto dietro l’arsenale?* Il Resto del Carlino, 30 marzo 1988

Giuseppe, suoi presunti complici¹⁴. Vi resteranno per tre mesi e saranno scarcerati solo quando il brigadiere Domenico Macauda verrà arrestato per i suoi depistaggi.

Nel frattempo i Savi uccidono ancora. La sera del 20 aprile 1988, a bordo di una Uno bianca rubata, stanno facendo un sopralluogo in preparazione della rapina al supermercato Coop di Castel Maggiore, a pochi chilometri da Bologna. Due carabinieri in servizio di pattugliamento, Cataldo Stasi ed Umberto Erriu, fermano la Uno bianca e chiedono i documenti. Vengono uccisi entrambi.

L'episodio è tra quelli che saranno confessati dai Savi sei anni dopo, ma al momento ne viene invece attribuita la responsabilità ad un gruppo legato al grande spaccio o anche alle Brigate Rosse¹⁵.

A metà maggio viene arrestato un piccolo spacciatore, Salvatore Adamo, che viene accusato del duplice omicidio di Castel Maggiore in concorso con il boss della mafia catanese Nitto Santapaola. Il mandato di cattura è firmato dal sostituto Giovanni Spinosa.

Ad incastrare Adamo cinque bossoli uguali a quelli ritrovati nella Uno bianca usata dagli assassini dei carabinieri e una agendina che riporta il nome di Nitto Santapaola. Anche questa volta la perquisizione era stata supervisionata dal brigadiere Domenico Macauda. Sempre il brigadiere Macauda, durante una perquisizione in una cascina di via Ca' Bianca 16 a Galliera rinviene una rudimentale raffineria di droga, un'agendina fitta di nomi di pregiudicati e alcune cartucce 38 special. La cascina è di proprietà della famiglia Testoni i cui componenti tutti incensurati sono militanti del PCI.

Alla fine sono otto i mandati di cattura per il duplice omicidio di Castel

14 *La storia della banda della Uno bianca* cit.

15 *Terroristi o spacciatori?* La Stampa Sera, 21 aprile 1988, prima pagina

Maggiore, compresi quelli di Adamo e di Santapaola.

Il 6 giugno la notizia viene resa pubblica e i giornali si lanciano in surreali ricostruzioni che vedono il boss Santapaola, latitante da 5 anni e ricercato per l'omicidio Dalla Chiesa, aggirarsi senza meta nella campagne di Castel Maggiore trasportando un carico di droga¹⁶. Sul Resto del Carlino dell'8 giugno si scrive: *«L'ipotesi è che quella notte fu Nitto Santapaola, presente sulla scena del delitto a ordinare ai suoi sgherri di aprire il fuoco su Erriu e Stasi. Se non addirittura a sparare lui stesso»*¹⁷.

A inizio giugno si scoprirà che le indagini erano state depistate dal brigadiere Domenico Macaudo che aveva piazzato il bossolo di un proiettile 38 special sulla Uno usata dai killer e aveva poi “seminato” altri bossoli uguali nell'abitazione di Adamo¹⁸ e nella cascina di via Ca' Bianca, pensando di stare inguaiando un pregiudicato che abitava sì in via Ca' Bianca, ma a Malalbergo e non a Galliera.

Arrestato il successivo 16 giugno 1988 Macaudo afferma di aver depistato le indagini sperando in una ricompensa da parte dell'Arma e di non aver nulla a che fare con gli autori degli omicidi. Incredibilmente la sua versione dei fatti viene accettata. Condannato a 8 anni e 4 mesi e radiato dall'Arma, è rimasto in carcere meno di 4 anni.

Nel frattempo i Savi continuano per la loro strada: a maggio rapinano un centro commerciale a Casteldebole realizzando un bottino di 20 milioni di lire, ad agosto due caselli autostradali e a settembre, ottobre e novembre tornano a rapinare i portavalori che prelevano gli incassi delle Coop.

16 *Strage firmata dal «padrino»*, Il Resto del Carlino, 7 giugno 1988

17 *Don Nitto sparò ai due carabinieri?* Il Resto del Carlino, 8 giugno 1988

18 *Il brigadiere inventò le prove per avere un premio in denaro*, La Stampa, 25 giugno 1988 p. 8

Il 19 settembre colpiscono a Forlì dove feriscono 3 persone senza riuscire a portare via il denaro, il 13 ottobre a Bologna in via Massarenti dove riescono a rapinare 100 milioni e lasciano gravemente ferite due guardie giurate¹⁹, e il 12 novembre a Pesaro dove razziano 159 milioni.

Caduta nel ridicolo la pista che da Castel Maggiore portava a Salvatore Adamo e a Nitto Santapaola i giornali ricominciano a parlare di una “banda delle Coop” responsabile di almeno sei rapine tra Bologna, Forlì, Cesena e Rimini e anche del duplice omicidio di Castelmaggiore²⁰.

1989

Nel 1989 i Savi si rendono responsabili di due sole rapine, una a giugno alla Coop di via Gorky a Bologna dove ammazzano un passante e una ad un altro supermercato, sempre a Bologna, a dicembre. Il bottino totale è di 57 milioni di lire.

L'anno è caratterizzato soprattutto dalle indagini successive al terzo depistaggio di Macaudo, dopo quelli a danno dei fratelli Moncada e di Salvatore Adamo. A dicembre 1988, Macaudo, interrogato dal sostituto Giovanni Spinoso, se ne era uscito con una nuova dichiarazione sostenendo che il motivo del depistaggio sull'omicidio dei due carabinieri a Castel Maggiore non sarebbe stato, come aveva precedentemente affermato, la speranza di una ricompensa, ma le minacce rivolte nei suoi confronti da un pregiudicato, tale Angelo Alboino²¹.

19 *Terrore al supermarket*, Il Resto del Carlino, 14 ottobre 1988

20 *La banda del fucile a pompa semina il terrore alla Coop*, La Repubblica, 15 ottobre 1988, p. 42

21 *Volevano proteggere Alboino*, Il Resto del Carlino, 2 dicembre 1988

Il sostituto procuratore Giovanni Spinosa crede ancora una volta al brigadiere e il 29 maggio del 1989 incrimina per l'uccisione dei due carabinieri quell'Angelo Alboino indicato da Macauda e altre tre persone²². I quattro presunti killer nonostante riescano a presentare alibi solidi restano in carcere un anno e mezzo, fino all'ottobre 1990. Solo nel maggio del 1991 il sostituto Spinosa sarà costretto a chiedere il proscioglimento di tutti e quattro.

Nel frattempo la magistratura bolognese continua a seguire la falsa pista suggerita da Macauda, collega il duplice omicidio di Castel Maggiore alle rapine alle Coop e indaga per queste rapine altre undici persone oltre alle quattro già arrestate per i fatti di Castel Maggiore.

Nei primi giorni del giugno 1989 finiscono in carcere nove persone accusate di far parte della banda delle Coop. Gli arresti vengono effettuati dai carabinieri del nucleo operativo di Bologna su mandato del giudice istruttore Adriana Scaramuzzino e su richiesta del sostituto Giovanni Spinosa (e su suggerimento di Domenico Macauda). Vengono contestati in particolare due episodi: l'assalto del furgone blindato alla Coop del quartiere Barca il 18 ottobre del 1986 e quello alla Coop di Cesena del 21 novembre 1987²³.

Almeno la seconda rapina risulterà essere stata sicuramente opera dei Savi. Ma gli inquirenti dicono di avere in mano "prove schiaccianti" contro gli arrestati, che alla fine saranno una quindicina, e hanno anche una "supertestimone", Anna Maria Fontana, che si autoaccuserà di far parte della banda pur di confermare le accuse contro gli altri imputati.

Verranno tutti condannati sia in primo grado che in appello e dovranno attendere l'arresto dei Savi, cinque anni dopo, per essere prosciolti dalle accuse.

²² *Hanno ucciso due carabinieri per l'incasso del supermarket*, La Stampa, 30 maggio 1989, p.10

²³ *Presi i Killer delle Coop*, Il Resto del Carlino, 6 giugno 1989

Il 26 giugno 1989 alle 22.30, dopo sei mesi di inattività, i Savi assaltano la Coop di via Gorky, alla periferia nord di Bologna. Appena le guardie giurate ritirano l'incasso della giornata, fanno esplodere una bomba collocata vicino all'ingresso della Coop e fuggono con un bottino di 30 milioni di lire. Nella fuga incrociano il pensionato Adolfo Alessandri che gli urla contro, in dialetto bolognese «*Sa fet, delinquent?*». Uno dei due rapinatori lo ammazza mentre l'altro spara con il fucile contro le persone che si affacciano alla finestre del palazzo di fronte²⁴.

Sono passati solo 20 giorni da quando la magistratura bolognese aveva dichiarato di aver sgominato la banda delle Coop. Sul resto del Carlino un giornalista scrive: «*ma allora chi erano gli spietati, feroci, preparatissimi banditi che lunedì sera hanno portato la guerra in un quartiere popolare? La gente porrà domande e gli inquirenti, dalla magistratura alle forze dell'ordine sono chiamati a fornire delle risposte, possibilmente plausibili*»²⁵.

1990

Il 1990 dei fratelli Savi si apre con il tentato omicidio di un migrante e si chiude con gli assalti a due campi nomadi (due morti e undici feriti) e il tentato omicidio di altri due migranti.

Nel corso dell'anno i Savi rapinano sei distributori di benzina, quattro caselli della A14 e quattro supermercati per un bottino totale di 85 milioni di lire lasciando sul terreno 57 feriti e 3 morti che vanno a sommarsi ai 2 morti e 11 feriti degli agguati a sfondo razzista.

24 *Vittime della banda della Uno bianca*,
[<https://sitmappe.comune.bologna.it/VittimeUnoBianca/>]

25 *I boss di ricambio*, Il Resto del Carlino, 28 giugno 1989

Il 2 gennaio in viale Aldo Moro, in zona Fiera, i Savi sparano 4 colpi di pistola contro Driss Akesbi, migrante marocchino, ferendolo gravemente. Su Il Resto del Carlino del 4 gennaio si mette in dubbio che possa essersi trattato di un'aggressione gratuita e si ipotizza che il ferimento nasca da traffici di droga o dal mondo della prostituzione: «*Nell'assenza di piste più definite, l'indagine della Mobile [...] punta a disegnare con contorni meno sfocati la figura dell'unico protagonista per ora in scena: Driss Akesbi*»²⁶. Insomma si indaga sulla vittima. E si esclude un'aggressione razzista: «*gli inquirenti [...] portano ad escludere almeno sul piano della logica, una mano armata da un odio razziale*»²⁷.

Invece si tratta proprio del primo delitto a sfondo razziale dei Savi a cui ne seguiranno altri cinque per un totale di 5 morti e 23 feriti. Quattro di questi attacchi avverranno nel dicembre di quello stesso anno, uno a Rimini e tre a Bologna: al campo nomadi di Santa Caterina, al campo nomadi di via Gobetti e a due migranti che lavavano i vetri delle auto davanti ad un centro commerciale.

Il 15 gennaio i Savi rapinano l'ufficio postale di via Emilia Levante a Bologna. Fanno esplodere due bombe sulla parete della camera blindata ferendo 45 persone, quasi tutte in attesa di ritirare la pensione. Non riescono a prendere il denaro che è sommerso dai calcinacci. Escono sparando contro i passanti.

«*La rapina di ieri ricorda quelle messe a segno dalla banda delle Coop*» scrive Il Resto del Carlino, che però «*è stata sgominata con i 18 arresti del maggio dello scorso anno. Gli inquirenti sembrano perciò escludere che sia tornata a colpire*»²⁸.

Il 6 ottobre 1990 in via del Traghetto a Bologna, appena oltre la tangenzia-

26 “*Mi hanno sparato, Non so perché*”, Il Resto del Carlino, 4 gennaio 1990

27 *La pelle non c'entra*, Il Resto del Carlino, 5 gennaio 1990

28 *Spietati assassini*, Il Resto del Carlino, 16 gennaio 1990

le, Primo Zecchi e Gilberto Bonafè sono in attesa delle mogli. Due uomini incappucciati, che risulteranno essere Roberto e Fabio Savi, si avvicinano a Bonafè e gli intimano di consegnare il borsello. Bonafè esita e Roberto Savi gli spara un colpo ferendolo al polso. Bonafè si rifugia in una tabaccheria vicina. Roberto Savi lo insegue, gli strappa il borsello e ne approfitta per rapinare l'incasso. I due Savi fuggono su Fiat Uno grigia. Primo Zecchi urla di chiamare la polizia e prende il numero di targa dell'auto in fuga. Uno dei due Savi lo raggiunge, lo fa inginocchiare e lo ammazza sparandogli alla nuca²⁹.

Dopo una rapina, il 31 ottobre, al Conad di San Mauro Pascoli (Forlì) che frutta due milioni, i Savi piazzano i quattro assalti a sfondo razziale.

Il 10 dicembre tocca al campo nomadi a Santa Caterina di Quarto. Arrivano in quattro su una Fiat Uno bianca. Uno scende e spara con un mitra. Un altro spara dal finestrino abbassato. Alla fine i feriti sono nove. Il Resto del Carlino tanto per cambiare criminalizza le vittime e ipotizza: «*Potrebbe trattarsi di un regolamento di conti*»³⁰.

Il 19 dicembre a Rimini una Uno di colore grigio si ferma di fronte ad un bar frequentato da migranti. Ne scendono due uomini con il volto coperto che sparano all'impazzata. Uccidono un migrante tunisino, Fathi Ben Massen, e feriscono altre 6 perone, cinque migranti e un italiano³¹. Questo episodio non verrà contestato ai Savi, ma non può essere omissso dalla cronologia, perché si inserisce perfettamente nella stagione degli agguati a sfondo razziale della banda della Uno bianca.

Sabato 22 dicembre i Savi a bordo di un Golf scura sparano a due migranti marocchini che stanno mangiando un panino nel parcheggio del centro com-

29 *Vittime della banda della Uno bianca*, cit.

30 *Assalto a colpi di mitra al campo nomadi*, Il Resto del Carlino, 11 dicembre 1990

31 *Raid razzista a Rimini*, La Stampa, 21 dicembre 1990 p. 13

merciale di Borgo Panigale. La Stampa scrive «*Gli investigatori non escludono nessuna ipotesi [...] ma potrebbe trattarsi della contesa per un posto di lavavetri*» e siccome i testimoni dicono che chi sparava aveva la pelle bianca, ipotizzano che «*potrebbero essere stati due slavi in spedizione punitiva contro gli intrusi*»³².

Il giorno seguente, domenica 23 dicembre alle 8 della mattina, una Uno bianca con a bordo Roberto e Fabio Savi percorre via Gobetti a Bologna dirigendosi verso il campo nomadi. Roberto Savi scende dall'auto, imbraccia un fucile e spara verso le roulotte. Uccide Patrizia Della Santina e Rodolfo Bellinati e ferisce Sara Bellinati, di 6 anni, e Lirije Llukaci³³. Uno dei nomadi lo riconosce tra i poliziotti che sopraggiungono, ma gli viene risposto «*È uno dei nostri*». E la cosa finisce lì³⁴.

Dopo gli attentati di matrice razzista, un'altra rapina ad un distributore con due morti e un ferito.

Il 27 dicembre alle 17.30 i due fratelli Savi rapinano il distributore Esso di Castel Maggiore. Dopo essersi impossessati dell'incasso sparano all'impazzata, ferendo gravemente il titolare e uccidendo Luigi Pasquini, che aspettava il suo turno all'autolavaggio. Fuggono a bordo di una Uno bianca verso Trebbo di Reno dove effettuano il cambio con un'auto "pulita". Paride Pedini che abita in zona si avvicina alla Uno abbandonata. Fabio Savi gli spara due colpi di pistola, uccidendolo³⁵.

32 *Lotta tra lavavetri. Agguato ai marocchini*, La Stampa, 23 dicembre 1990 p. 9

33 *Vittime della banda della Uno bianca*, cit.

34 *Uno Bianca. La ragazza di Rambo svela nuovi segreti*, La Stampa, 3 dicembre 1994 p. 11

35 *Vedono i banditi, assassinati*, Il Resto del Carlino, 28 dicembre 1990

1991

Nel corso del 1991 la banda della Uno bianca rapina 14 distributori di benzina, quattro uffici postali, due banche, due caselli autostradali e un'armeria. Tra una rapina e l'altra si rendono responsabili del triplice omicidio del Pilastro, di un secondo conflitto a fuoco con i Carabinieri a Rimini e dell'omicidio di due migranti senegalesi in provincia di Forlì. Complessivamente nel 1991 gli omicidi sono 9 e 13 i ferimenti.

Quasi la metà di queste rapine non frutteranno nulla e fino all'estate del 1991 il bottino complessivo realizzato dai Savi sarà di poco più di 20 milioni di lire. Poi tra l'estate e l'autunno la svolta con le prime due rapine alle banche in cui i Savi realizzeranno un bottino di oltre 200 milioni di lire.

L'anno si apre con il triplice omicidio del Pilastro dove le ex scuole Romagnoli, trasformate in centro di accoglienza per migranti, erano già state oggetto tre mesi prima di un assalto a colpi di bottiglie molotov.

La sera del 4 gennaio i Savi sono al Pilastro, probabilmente mirano ai migranti delle ex scuole Romagnoli, ma sul loro percorso trovano un'auto dei carabinieri in servizio di perlustrazione. Ne nasce un conflitto a fuoco in cui vengono uccisi tre carabinieri: Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini. I Savi sparano con un AR-70, una pistola calibro 38 e un fucile calibro 12. In tutto circa 200 colpi. Viene ferito anche Roberto Savi, ma questo lo si scoprirà solo nel 1994. Qualche ora dopo a San Lazzaro viene trovata una Uno bianca data alle fiamme³⁶.

All'Ansa di Torino arriva una telefonata che rivendica la strage a nome della Falange Armata³⁷.

36 *Agguato a Bologna. Uccisi tre carabinieri*, L'Unità, 5 gennaio 1991 p. 1

37 *I carabinieri erano condannati a morte*, La Stampa, 6 gennaio 1991 p.9

Il 15 gennaio due uomini, uno alto almeno un metro e novanta e l'altro più basso, rapinano un distributore a Pianoro e feriscono un brigadiere dei carabinieri intervenuto nel tentativo di sventare la rapina³⁸.

Il 20 aprile i Savi rapinano un distributore in via Emilia, tra Borgo Panigale e Lavinio, uccidono con due colpi di pistola il titolare, Claudio Bonfiglioli, e uccidono anche il suo cane. Fuggono con 210 mila lire di bottino³⁹.

Il 30 aprile a Rimini alle 1.45, una Fiat Ritmo con tre carabinieri a bordo viene inseguita da una Uno bianca da cui partono prima alcune raffiche di mitra e poi alcuni colpi di fucile caricato a pallettoni. I tre carabinieri riescono a sganciarsi a tutta velocità. La Uno fa inversione e fugge verso la statale 16⁴⁰.

Nella sera una telefonata all'Ansa rivendica l'azione di Rimini a nome della Falange Armata definendola «*un avvertimento nei confronti del quotidiano Repubblica, del settimanale l'Espresso e del sistema carcerario*»⁴¹.

Il 2 maggio in pieno centro a Bologna i Savi uccidono Licia Ansaloni, titolare dell'armeria di via Volturmo, e un carabiniere in pensione, Pietro Capolungo che la aiutava a tenere la contabilità. Dall'armeria viene portata via solo una pistola Beretta.

Un'altra telefonata della Falange arriva alla redazione del Resto del Carlino: «*Qui Falange Armata. Rivendichiamo azione di Rimini. Noi siamo i responsabili dell'azione di Bologna. Presto colpiremo i GIS e i NOCS*»⁴².

38 *Un'arma per cinque agguati*. Resto del Carlino, 12 giugno 1992

39 *Spietati e sanguinari. Il benzinaio massacrato per duecentomila lire*, L'Unità, 22 aprile 1991

40 *Dalla Uno bianca fuoco sui carabinieri*, La Stampa, 1 maggio 1991 p. 10

41 *Falange armata rivendica l'attentato*, La Stampa, 1 maggio 1991 p. 10

42 *La storia della banda della Uno bianca – II parte*.

[<https://www.poliziapenitenziaria.it/la-storia-della-banda-della-uno-bianca-ii>]

Su La Stampa di venerdì 3 maggio si scrive che c'è un volto che ricorre nelle descrizioni dei testimoni: «*mascelle larghe, capelli dritti, occhi neri a mandorla*» che è stato visto sia durante l'assalto al campo nomadi di Via Gobetti, sia in occasione del triplice omicidio del Pilastro, e infine anche pochi giorni prima nell'agguato ai tre carabinieri a Rimini. Si scrive anche che l'armeria aveva tra i suoi clienti il brigadiere Domenico Macaudo⁴³.

Una testimone oculare fornisce alla Scientifica un identikit estremamente preciso di uno dei banditi in fuga. Rimarrà affisso in tutti gli uffici di Polizia per tre anni senza che nessuno vi riconosca il volto di Roberto Savi.

Mercoledì 19 giugno 1991. Altra rapina ad un distributore, questa volta a Cesena in Viale Marconi. I Savi, arrivati a bordo di una Uno bianca, ammazzano con 9 colpi di pistola il titolare, Graziano Mirri, e fuggono senza prendere l'incasso.

L'Unità del 20 giugno titola «*Ucciso un altro benzinaio dai killer della Uno bianca*» e nell'articolo mette in sequenza i diversi episodi attribuiti alla banda della Uno bianca, dagli assalti ai campi nomadi di Santa Caterina di Quarto e di via Gobetti, alla rapina di Castel Maggiore, al triplice omicidio del Pilastro, alla rapina del 20 aprile a Borgo Panigale, fino agli omicidi dell'armeria e all'agguato ai carabinieri a Rimini. Riporta anche la dichiarazione del presidente della Commissione Stragi, Libero Gualtieri che collega la Uno bianca alla banda del Brabante Vallone e ai collegamenti di quest'ultima con la rete "Stay Behind", cioè Gladio⁴⁴.

La Falange Armata rivendica l'omicidio di Graziano Mirri con una telefo-

parte/].

43 *Assassinio nell'armeria. Due vittime, nessun movente*, La Stampa, 3 maggio 1991 p. 11

44 *Ucciso un altro benzinaio dai killer della Uno bianca*, L'Unità, 20 giugno 1991

nata all'Ansa di Genova e minaccia di morte il senatore Libero Gualtieri che vive proprio a Cesena, per le sue dichiarazioni sulle connessioni tra Uno bianca, banda del Brabante Vallone e Gladio⁴⁵.

Venerdì 5 luglio 1991, San Lorenzo di Riccione. La banda della Uno bianca tenta di rapinare l'ufficio postale. Quando il direttore si rifiuta di aprire fanno esplodere una bomba che però non riesce a rompere il vetro blindato. Pochi giorni dopo mentre il direttore e il figlio Luca stanno rincasando sono fatti segno di colpi di pistola esplosi dagli occupanti di un'auto in corsa⁴⁶.

Lunedì 15 luglio due rapinatori assaltano un ufficio postale a Cesena. Oltre alle armi hanno con sé una bomba artigianale che minacciano di far esplodere se non viene consegnato loro l'incasso. Fuggono a bordo di una Fiat Uno bianca che lasciano poco distante. La macchina è minata ed esplose pochi minuti dopo. I giornali riportano un ulteriore elemento che lega tra loro le diverse azioni della Uno bianca, oltre agli identikit e alle armi utilizzate: per rubare le auto viene utilizzata al posto della chiave di avviamento una carta magnetica della SIP opportunamente sagomata⁴⁷.

Il 18 agosto, secondo la testimonianza di Eva Mikula, la compagna di Fabio Savi, è il giorno del battesimo del fuoco di Pietro Gugliotta. Per dar prova di esser pronto ad entrare nella banda gli viene chiesto di sparare ad un extracomunitario⁴⁸. All'una di notte a San Mauro Mare, vicino a Cesenatico, una Fiat Uno bianca affianca un'auto con a bordo tre cittadini senegalesi, operai in una fabbrica di Lecco, in cerca di un albergo dove pernottare. Sedici colpi di pistola uccidono Ndiay Malik e Babon Cheka.

45 *La Falange: Gualtieri attento*, Il Resto del Carlino 24 giugno 1991

46 *Vendetta dei banditi dopo 9 giorni*, Il Resto del Carlino, 14 luglio 1991

47 *Torna in Romagna il terrore della Uno bianca*, Il Resto del Carlino, 16 luglio 1991

48 *Ma i killer erano sei*, La Stampa, 28 novembre 1994, p. 3

La stessa autovettura, meno di un'ora dopo, taglia la strada a una Fiat Ritmo con a bordo tre ragazzi che fanno alcuni gesti di rimostranza. Dalla Uno bianca vengono esplosi una serie di colpi d'arma da fuoco che feriscono due dei tre giovani⁴⁹.

Anche per l'uccisione dei due operai senegalesi arrivano in serata del 18 agosto due telefonate di rivendicazione della Falange Armata, una all'Ansa di Roma e una all'Ansa di Torino⁵⁰.

La Stampa del 20 agosto riporta le dichiarazioni del sostituto procuratore Roberto Sapia, che riprende la tesi di Gualtieri e parla di "schegge impazzite", come la banda che agiva in Belgio. E aggiunge «*chi ha sparato ha dato l'immagine di muoversi nel territorio con grande sicurezza [...] ma anche senza essere sfiorato dal rischio di essere fermato quasi avessero documenti che potessero giustificare la loro presenza*»⁵¹.

Due giorni dopo, il 22 agosto, La Stampa sempre riferendosi alle dichiarazioni di Sapia, è ancora più esplicita: «*C'è una divisa militare su quella Uno Bianca*»⁵².

Il sostituto ci ha preso perfettamente come si scoprirà qualche anno dopo, ma al momento deve fare i conti con il generale dei carabinieri Luigi Nobili, comandante di brigata, che smentisce con forza che si possa trattare di «*schegge impazzite degli apparati dello Stato*» e con Luigi Rossi, coordinatore nazionale della Criminalpol, che afferma che non vi sono elementi validi per suffragare questa ipotesi e aggiunge anche: «*non è affatto provato un collegamento*

49 *Dalla Uno bianca fuoco sui senegalesi*, La Stampa, 19 agosto 1991, p. 7

50 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 155

51 *Doppio identikit della banda della Uno*, La Stampa, 20 agosto 1991, p. 13

52 *C'è una divisa militare su quella Uno Bianca*, La Stampa, 22 agosto 1991, p. 13

tra tutti i sanguinosi episodi avvenuti tra l'Emilia ed il mare»⁵³.

Il 28 agosto la banda colpisce di nuovo a Santa Maria delle Fabbrecce vicino a Pesaro, dove rapina l'ufficio postale. Questa volta arrivano su una Uno rossa che dopo la rapina abbandonano per proseguire la fuga su una Fiat Regata, che viene intercettata a Gradara da una volante della polizia. La Regata si ferma all'alt e gli occupanti aprono il fuoco ferendo due poliziotti⁵⁴.

Anche questa volta la Falange rivendica qualificando la rapina come «*una operazione di routine*» e definendo «*casuale*» lo scontro a fuoco con la polizia⁵⁵.

I poliziotti feriti a Gradara riconoscono, o meglio credono di riconoscere, tra gli occupanti della Fiat Regata un pregiudicato della zona, evaso il 7 marzo precedente dal carcere di Forlì, che assieme a tre presunti complici viene accusato della rapina di Gradara e poi, in base ai riscontri balistici, anche del duplice omicidio degli operai senegalesi di dieci giorni prima, dell'omicidio del benzinaio di Cesena del 19 giugno, e infine dell'assalto all'armeria di Bologna.

Il Resto del Carlino, riprendendo la polemica sulle “*schegge impazzite*” scrive: «*È stato un errore supporre che tutti gli episodi criminosi degli ultimi mesi fossero da attribuire alla banda della Uno bianca*»⁵⁶.

Anche se poi succede che il pregiudicato arrestato per la rapina di Gradara abbia un alibi di ferro e tutta l'ipotesi accusatoria basata sul presunto riconoscimento si sciolga come neve al sole⁵⁷.

53 *Uno bianca, dai carabinieri un altolà al magistrato*, L'Unità, 22 agosto 1991

54 *I killer si scatenano*, Il Resto del Carlino, 29 agosto 1991

55 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 159

56 *Quante bande a bordo della Uno?* Il Resto del Carlino, 30 agosto 1991

57 *I mille volti di una gang*, Il Resto del Carlino, 20 agosto 1992

Così, però, un altro pezzo della storia della Uno bianca viene stralciato e archiviato. L'8 ottobre 1991 viene anche sciolto il nucleo speciale che era stato costituito poco più di un mese prima dal procuratore generale di Bologna per investigare sulla banda della Uno bianca.

Tra l'estate e l'autunno del 1991 c'è una ulteriore e ultima svolta nella storia della Uno bianca, in qualche modo anticipata dall'ennesima telefonata della Falange Armata il 28 agosto: «*il commando falangista che ha agito a San Mauro Pascoli è stato messo per il momento in disarmo, almeno per quanto concerne attività riferibili alla regione Emilia Romagna*»⁵⁸.

I Savi aprono una nuova stagione della loro storia criminale. Lasciano perdere i caselli autostradali, gli uffici postali, le Coop e i distributori di benzina, rinunciano agli attacchi ai nomadi e ai migranti e si concentrano invece sulle banche, rapinandone ben 22 nei successivi tre anni e realizzando un bottino di oltre un miliardo e mezzo, contro il mezzo miliardo che avevano messo assieme nei 5 anni precedenti.

Saranno rapine sanguinose con morti (3) e feriti (9), ma nulla di paragonabile alla stagione "terroristica" del 90-91 in cui complessivamente i morti ammazzati sono stati 14 e i feriti 75 nello spazio di un anno e otto mesi.

I Savi inaugurano la nuova stagione con due rapine in banca, una a Castel San Pietro il 4 ottobre, e una a Cesena il 25 novembre, con un bottino di oltre 200 milioni di lire.

58 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 160. San Mauro Pascoli è il comune a cui appartiene la frazione di San Mauro Mare, dove i Savi hanno assassinato il 18 agosto 1991 i due operai senegalesi Ndiay Malik e Babon Cheka, azione poi rivendicata dalla Falange.

1992

Nel corso del 1992 la banda della Uno Bianca rapina un supermercato e quattro banche tra cui il Credito Romagnolo a Cesena il 10 agosto 1992 dove viene ferito gravemente il cassiere. Il bottino delle cinque rapine è di quasi mezzo miliardo di lire.

Nel frattempo le indagini degli inquirenti procedono ostinate per la loro direzione, quella sbagliata. Nel gennaio del 1992 il triplice omicidio del Pilastro viene attribuito Marco Medda, un pregiudicato di origini sarde affiliato alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo che viene raggiunto da un avviso di garanzia in carcere⁵⁹. Ci sarebbero anche due testimoni che giurano di averlo visto a Bologna il 4 gennaio dell'anno precedente, il giorno della strage al Pilastro⁶⁰. Altri avvisi di garanzia sono indirizzati ai presunti complici.

L'11 marzo del 1992 in una operazione che vede impegnati ben duecentocinquanta carabinieri vengono effettuati a Bologna diciannove arresti. I giornali scrivono: *«Si è dissolto in un bella giornata di sole il mistero della banda della Fiat Uno bianca. Diciannove arresti eseguiti ieri alle prime luci dell'alba dai carabinieri del gruppo di Bologna e del raggruppamento operativo speciale (ROS) hanno aperto uno squarcio nell'organizzazione criminale che per oltre un anno ha insanguinato Bologna e la Romagna [...]. Quindici gli omicidi firmati dagli spietati killer della Fiat Uno bianca»*.

Agli arrestati vengono praticamente contestati tutti i delitti della Uno bianca tranne quello del Pilastro, attribuito a Marco Medda. E gli inquirenti precisano che le indagini su Medda, seguite dalla polizia e quelle sui diciannove arrestati, portate avanti dai carabinieri, al momento non sono collegate⁶¹.

59 *Il delfino di Cutolo sulla Una bianca?* La Stampa, 23 gennaio 1992, p. 11

60 *Bologna Medda smascherato da due testimoni* La Stampa, 25 gennaio 1992, p. 12

61 *Alt alla Uno bianca, diciannove arresti*, La Stampa, 12 marzo 1992, p. 3

Ma anche questa linea di inchiesta si scontrerà nel giro di pochi mesi con una totale assenza di prove. Dei diciannove uno solo è accusato di un omicidio, quello di Primo Zecchi. Ma l'esame del DNA dei capelli trovati in mano a Zecchi lo scagiona⁶².

A inizio 1992, quindi, la banda della Uno bianca è stata ufficialmente sgominata dai carabinieri, mentre la polizia ha catturato uno degli assassini del Pilastro e sta indagando sui suoi complici.

E per quanto riguarda le rapine e gli omicidi degli anni ancora precedenti questi sono stati attribuiti tutti alla banda della Coop, che sarebbe stata demolita con gli arresti del giugno 1989.

Mentre i Savi continuano per la loro strada, la squadra mobile e la Digos di Bologna, sotto la supervisione del sostituto Giovanni Spinosa arresta quelli che secondo loro sarebbero i complici di Marco Medda per il triplice omicidio del Pilastro.

A fine giugno viene fermato Peter Santagata, 24 anni, residente al Pilastro, accusato di complicità con Medda per l'omicidio dei tre carabinieri⁶³. A suo carico c'è la testimonianza di Simonetta Bersani, una minorenni residente al Pilastro e amica dei fratelli Santagata che dichiara di aver visto Peter sparare ai carabinieri⁶⁴.

Peter non confessa e per farlo parlare «*polizia e magistratura hanno deciso di arrestare tutti coloro che non collaborano*». Finiscono agli arresti la fidanzata di Peter e due amici, una ragazza e un ragazzo, accusati di falsa testimonianza e di favoreggiamento. Roberto Canditi, giornalista del Resto del Carlino, commenta senza nascondere una certa soddisfazione: «*I tre resteranno an-*

62 *I mille volti di una gang*, Il Resto del Carlino, 29 agosto 1992

63 *Bologna, svolta nelle indagini del Pilastro*, La Stampa, 24 giugno 1992, p. 12

64 *Gravi indizi su Santagata*, Il Resto del Carlino, 25 giugno 1992

cora dietro le sbarre. Perlomeno fino a quando non decideranno di raccontare la verità»⁶⁵.

Però pochi giorni dopo, il 10 agosto, torna l'incubo della Uno bianca. Due uomini camuffati, uno alto e uno basso, rapinano la filiale del credito romagnolo di Cesena e sparano al cassiere con una Beretta 9x21. La perizia balistica sui bossoli conferma che è la stessa pistola usata in via Volturmo a Bologna, nell'agguato agli operai senegalesi a Cesenatico e nella rapina ad un distributore⁶⁶. Inoltre la Fiat Uno usata per la rapina è stata anch'essa avviata con il sistema della tessera telefonica.⁶⁷

Ma a Bologna gli inquirenti sono sicuri del fatto loro e a inizio settembre arrestano per gli omicidi del Pilastro anche il fratello di Peter Santagata, William⁶⁸.

1993

Nel 1993 le rapine sono sette, tutte a banche. Il bottino è di 429 milioni di lire, due sono i morti, due i feriti.

Mercoledì 24 febbraio 1993, alle 8.30 un uomo travisato con baffi posticci, occhiali da sole e berretto e con in pugno una pistola entra all'agenzia del Credito Romagnolo di Zola Predosa e rapina 50 milioni. Fugge a bordo di una Y10 bianca, guidata da un complice⁶⁹. In via Tasso il cambio con la macchina "pulita", una Tipo rossa guidata da un terzo complice. Massimiliano Valenti, di

65 *Videro i killer e tacciono: arrestati*, Il Resto del Carlino, 19 luglio 1992

66 *È tornato l'incubo dei killer della Uno*, Il Resto del Carlino, agosto 1992

67 *Cesena, torna l'incubo della Uno bianca*, Il Resto del Carlino, 11 agosto 1992

68 *È il terzo uomo della strage?* Il Resto del Carlino, 10 settembre 1992

69 *In banca mezz'ora di terrore*, Il Resto del Carlino, 25 febbraio 1993

21 anni, assiste al cambio. I Savi lo vedono, lo trascinano sulla loro auto e lo portano in aperta campagna dove lo uccidono⁷⁰.

Le analogie con le azioni della banda Uno bianca sono più che evidenti. Tra l'altro anche questa volta l'auto rubata è stata avviata con il sistema della scheda telefonica ritagliata. Ma gli investigatori puntualizzano: *«È necessario non cadere dell'errore di classificare tutto con l'etichetta "Uno bianca". Al contrario è corretto affermare che esistono gruppi di delitti omogenei tra loro e quindi bande diverse accanto alle quali a partire dal 6 ottobre 1990 (giorno dell'omicidio di Primo Zecchi) hanno agito "cani sciolti" che non sono facilmente inseribili nello schema generale»*⁷¹.

A dispetto della "ricostruzione ufficiale" della storia della Uno bianca i Savi continuano a colpire. Lunedì 10 maggio è la volta della Cassa di Risparmio di Ravenna in via Barelli a Bologna. Questa volta sono in due. Uno travisato allo stesso modo della rapina precedente, l'altro con un fazzoletto che copre la bocca. Anche questa volta l'auto rubata è stata avviata con una scheda telefonica ritagliata. Il Resto del Carlino titola: *«Il ritorno della "Uno bianca"»*⁷².

Ma evidentemente per gli inquirenti sono solo coincidenze che non possono fermare "il corso della giustizia". Il 22 maggio i pubblici ministeri Alberto Candi e Giovanni Spinosa chiedono il rinvio a giudizio di Marco Medda e dei due fratelli Santagata per il triplice omicidio del Pilastro⁷³.

I Savi colpiscono di nuovo, il 5 luglio a Cesena e poi il 7 ottobre a Riale dove rapinano la Cassa di Risparmio di Vignola. Alle 8.10, al momento

70 *Vede i banditi. Massacrato*, Il Resto del Carlino, 25 febbraio 1993

71 *La pistola riposta ai raid del terrore*, Il Resto del Carlino, 26 febbraio 1993

72 *Il ritorno della "Uno bianca"*, Il Resto del Carlino, 11 maggio 1993

73 *Processateli per l'eccidio*, Il Resto del Carlino, 23 maggio 1993

dell'apertura della banca, un uomo alto travisato con parrucchino e baffi finti si avvicina alla cassiera spacciandosi per un nuovo impiegato. L'impiegata capisce di che cosa si tratta, riesce a divincolarsi e a rifugiarsi in una vicina officina di elettrauto. I Savi estraggono un mitra e feriscono la cassiera, un'altra donna e il meccanico dell'officina, Carlo Poli, che morirà dopo pochi giorni⁷⁴.

Il Resto del Carlino scrive due giorni dopo: «*Proprio la stessa tecnica della famigerata équipe della Uno bianca e ancora prima degli scellerati assaltatori delle Coop*»⁷⁵.

Il 7 ottobre colpiscono di nuovo alla Banca di Roma in via Algardi, in Bolognina. Una rapina in perfetto stile Uno bianca⁷⁶.

L'anno si chiude con altre due rapine, una a Bologna il 27 ottobre e una a Rimini il 26 novembre.

Nel frattempo gli inquirenti bolognesi vanno avanti per la loro strada e nel settembre 1993, coordinati dai sostituti Giovanni Spinosa e Mauro Monti, hanno eseguito 150 arresti contro quella che chiamano "la quinta mafia". Agli arrestati, tra gli altri reati, viene attribuito il raid contro il campo nomadi di Santa Caterina di Quarto in cui a sparare sarebbe stato William Santagata, già accusato dell'omicidio dei tre Carabinieri assieme a Marco Medda e al fratello Peter⁷⁷.

74 *Sparano a raffica sulla gente: tre feriti*, Il Resto del Carlino, 8 ottobre 1993

75 *Un micidiale Kalashnikov ha seminato il terrore a Riale*, Il Resto del Carlino, 10 ottobre 1993

76 *Torma la Uno bianca?* Il Resto del Carlino, 13 ottobre 1993

77 *Colpo mortale alla quinta mafia*, La Stampa, 8 settembre 1993, p. 9

1994

Nel 1994 la rapine sono 9, con un morto e sei feriti. Il bottino complessivo è di 380 milioni di lire.

Il 14 gennaio viene rapinata una filiale del Credito Romagnolo a Rimini. Le analogie con la Uno bianca ci sono tutte, dalla scheda magnetica utilizzata per avviare l'auto rubata, agli identikit dei due rapinatori (il "lungo" e il "corto"), al ferimento gratuito del direttore della banca⁷⁸.

Il 20 gennaio rapinano una banca in via Barelli a Bologna. Sempre la stessa coppia e lo stesso camuffamento⁷⁹.

Il 3 marzo è la volta di una filiale della Banca Cooperativa di Imola, a Bologna. La rapina fallisce e i rapinatori sparano senza altro motivo ad un impiegato della banca e ad un passante⁸⁰.

Dopo due altre rapine, una fallita il 21 marzo a Cesena e una il 31 a Forlì che frutta un bottino di 70 milioni, è la volta della Cassa di Risparmio di Pesaro, il 24 maggio del 1994. La rapina fallisce e uno dei due rapinatori spara due colpi a bruciapelo che uccidono il direttore della Cassa, Ubaldo Paci⁸¹.

Dopo altre due rapine il 7 luglio a Ravenna e il 6 settembre a Bologna, l'ultima azione della banda della Uno bianca avviene a Bologna il 21 ottobre, in una filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dove vengono feriti due impiegati⁸².

Un mese dopo Roberto Savi verrà arrestato mentre è in servizio alla sala

78 *Ritorna l'incubo della Uno bianca*. Resto del Carlino, 16 gennaio 1994

79 *È la gang della UNO?* Resto del Carlino, 22 gennaio 1994

80 *È una sfida. Fermeremo quei killer*, Il Resto del Carlino, 5 marzo 1994

81 *Ucciso direttore di banca a Pesaro*, Il Resto del Carlino, 25 maggio 1994

82 *Uno bianca. A Bologna torna la paura*, Il Resto del Carlino, 22 ottobre 1994

operativa della questura di Bologna.

Ma nel frattempo, venerdì 22 luglio il Resto del Carlino pubblica nella prima pagina dell'edizione bolognese uno scoop del giornalista di cronaca giudiziaria Roberto Canditi: «*I segreti della Uno bianca*». Nell'articolo il giornalista afferma di essere stato convocato da un misterioso personaggio all'uscita della stazione di via Carracci che lo ha voluto incontrare «*per chiarirgli le idee sulla Uno bianca e sulla Falange Armata*».

L'interlocutore di Canditi afferma che la storia della banda della Uno bianca inizia con gli omicidi di Castel Maggiore nell'aprile del 1988 e non a fine del 1990 con gli assalti ai campi nomadi. E descrive «*una organizzazione composta da pochi uomini che gestisce le rivendicazioni della Falange Armata, le armi usate per i raid e che strumentalizza a proprio piacimento la malavita organizzata. Un po' quello che è accaduto con le stragi attribuite alla destra eversiva*». Alla domanda «*Lei depista o informa?*» l'anonimo interlocutore risponde: «*La aiuto ad essere preciso quando scrive. Diciamo che c'è stata una spaccatura e che una frangia dissidente vuol fare chiarezza. Prima che la situazione sfugga definitivamente di mano a chi cerca di indagare*».

L'intervista si chiude sul duplice omicidio di via Volturmo: Capolungo, l'ex carabiniere ucciso assieme alla titolare dell'armeria, doveva morire «*perché aveva capito chi erano i killer della Uno bianca. Persone che conosceva bene, alcune vicine al suo ex ambiente di lavoro*»⁸³.

83 *I segreti della Uno bianca*, Il Resto del Carlino Bologna, 22 luglio 1994, p.1



Allarme di Scotti ai prefetti: una mente misteriosa sta organizzando un colpo di Stato

«C'è un piano per sconvolgere l'Italia»

I delitti eccellenti previsti dai servizi segreti
Nel mirino c'è anche «un futuro Presidente»

ROMA. C'è un piano per destabilizzare l'Italia con assassinii di politici democratici socialisti e del pds e col rapimento di uno futuro presidente della Repubblica. Alle 15.00 di ieri il ministro dell'Interno ha saputo attraverso l'agenzia Ansa Cse la diffusione sul canale delle cronache e non della politica che ha indotto l'ateneo genovese a tutti i prefetti del Paese perché vigilino attentamente sulla nuova interpretazione dei fatti degli ultimi giorni. E prima di tutto con un rapporto di una minuziosa e colpo di Stato, tutto da una misteriosa mente. E tra i nomi, si può dire, si possono citare i nomi di Scelba, De Michelis, Di Fronzo ed almeno dei ministri Scotti la sorpresa è stata generale. C'è, insomma, un piano che non si sa se è reale o se è un'illusione, e se è un'illusione, è un'illusione che ha un nome: il presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Ma la notizia è stata diffusa anche ai prefetti di tutto il Paese. E il ministro dell'Interno ha detto che non si sa se è reale o se è un'illusione, e se è un'illusione, è un'illusione che ha un nome: il presidente della Repubblica, Sandro Pertini.



«Le minacce anonime i documenti apocrifi e le recenti rivendicazioni fanno parte del complotto»

che il governo da notizie del genere solo ora. Tuttavia, il segretario del pds è convinto anche lui che se sono potuti scendere e segreti che dominano questo Paese e che hanno la complicità elettorale come vogliono loro. Bisogna finalmente capire come da tempo in Italia c'è di segreto che inservono nei movimenti politici più delittuosi. Già in una prima fase della direzione del pds, dopo l'assassinio di Lima, secondo quanto risulta al Senato, era stato fatto l'accertamento sul delitto Moro e si parlò di un difficile incontro tra Kissinger e Andreotti, avvenuto il giorno prima dell'assassinio di Lima.

Per il responsabile della Media, di fatto il governo è stato accorto e deve sentirsi della temuta essere attraverso l'agenzia e così informando prima i prefetti. Per Marco Ferraro il rischio di un colpo di Stato c'è. Il capo redattore aggiunge anche che con l'assassinio di Silvio Lima si è irrimediabilmente scatenato il processo di disgregazione del Pci. Dopo l'assassinio di Giuseppe Mele, per ora il ministro dell'Interno di allora, Costigli, è monarca a tutto il Paese. Un'indagine decise di occupazione dei fatti costituzionali. Con Costigli, si dichiara pronto a passare allo stato di eccezione e alle leggi speciali, sostiene Pannofino.

Alberto Ripardini

La Stampa, giovedì 19 marzo 1992 pagina 5

ESCLUSIVO / L'INCONTRO CON UN 'CERVELLO' DELL'ORGANIZZAZIONE

Secreti de la Uno bianca

I legami con la Falange al duplice omicidio di via Voltorno

Roberto Candi

Chi sarà quello con cui si è incontrato il "cervello" dell'organizzazione? Un'indagine che ha rivelato la sua verità sulla Uno bianca? Un'indagine che ha rivelato la sua verità sulla Uno bianca? Un'indagine che ha rivelato la sua verità sulla Uno bianca?

«Perché ha voluto incontrarmi?», «Perché ha voluto incontrarmi?», «Perché ha voluto incontrarmi?»

«E' uno dei killer della banda?», «E' uno dei killer della banda?», «E' uno dei killer della banda?»

«Noi abbiamo in mente di incontrare il nostro colosso. Sarebbe stata una tragedia. Diciamo che sono uno che per interesse e per professione ha molto da dire».

«E' il mio scoperto, potrei riconoscerlo o comunque farti individuare. Perché questa leggerezza?»

«La leggerezza, la possibilità che lei ha di rincontrarmi o di mettermi in difficoltà».

In che cosa abbiamo parlato della Uno bianca?

„

I crimini della banda sono iniziati nell'88 con l'uccisione del cc Stasi ed Erri

«Nei fatti comparse sulla scena solo alla fine del '90, dopo i primi zingari uccisi a Forlì. La Uno bianca nasce dopo il primo, il 20 aprile dell'88, quando a Castell'Geronze sono stati uccisi i carabinieri Stasi ed Erri. Gli investigatori hanno sempre attribuito la responsabilità alla misteriosa organizzazione dimostrandoci che una settimana prima i due militari avevano visto nello stesso posto un loro collega che aveva avuto difficoltà a spiegare cosa facesse di notte vicino alla casa estrema di una Copp. E' stato un agguato, dovevamo morire».

Dalla fine del '90 alla primavera del '93 la Uno bianca ha lasciato per terra altri due omicidi in mezzo al campo: il duplice omicidio di via Voltorno e il duplice omicidio di via Voltorno.

«Posso solo dire che c'è una organizzazione, composta da pochi uomini, che questo è la rivendicazione della Falange senese, se armi usate per i fatti e che sicuramente è la propria padronanza della mia iniziativa organizzata. Un po' quello che è accaduto con lo strapuntino alla destra eversiva».

Lei delizia e informa?

«Lei auto ed essere preciso quando scrive. Diciamo che c'è stata una spaccatura e che una frangia dissidente vuol far chiarezza. Prima che la situazione sfugga definitivamente di mano è di certo di indagare».

«L'origine centrale della strategia comincia di chi guida i delitti della Uno bianca, è senza ombra di dubbio, il duplice omicidio nell'armata di via Voltorno. Gli investigatori, svolgendo quell'inchiesta, avrebbero contemporaneamente spogliato tutti gli altri fatti irrisolti. Sul tema l'anonimo preferisce ha risposto così».

Anche per via Voltorno c'è una ricostruzione ufficiale.

E' esatta?

«E' esatta. E' vero che il killer ha inserito un cartoncino che indica un'azione che non aveva mostrato la proprietà del negoziante. Il vero che la donna e l'ex carabinieri che la aiutava nelle vendite (giuristi e negoziante solo in un secondo momento) sono stati uccisi praticamente assieme».

Si spieghi meglio.

«La prima a morire è stata la proprietaria Licia Anzolini, anche se l'unico vero obiettivo del commando (due erano il negoziante e due fuori area) l'ex carabinieri Pietro Capolungo. L'uomo lavorava ad andare e la Anzolini, che aveva rifiutato la situazione di pericolo, non era più presente».



TUTTO E' COMINCIATO NELL'Ottobre DEL 1993 Due precedenti ad alto rischio

Il Resto del Carlino, 22 luglio 1994

LA FALANGE ARMATA

Una seconda cronistoria

A partire dai primi giorni del 1991 le vicende della banda della Uno bianca si intrecciano con quelle della “Falange Armata”.

Sono almeno sette le azioni dei Savi che vengono rivendicate telefonicamente dalla Falange Armata tra la fine del 1990 e la metà del 1992: l’assalto al campo nomadi di via Gobetti (23/12/90), l’omicidio dei tre carabinieri al Pila-stro a Bologna (4/1/91); il ferimento di tre carabinieri di Rimini (30/4/91); il duplice omicidio all’armeria di via Volturno a Bologna (2/5/91); la rapina e l’omicidio del titolare di un distributore a Cesena (19/6/91); l’assassinio di due operai senegalesi a Rimini (18/8/91); la rapina e lo scontro a fuoco con la polizia vicino a Pesaro (28/08/91).

Per ognuna di queste azioni la Falange farà diverse telefonate di rivendicazione che però sono solo una piccola parte del totale delle comunicazioni della Falange Armata.

In tutto la Falange ha prodotto più di cinquecento comunicazioni, quasi tutte telefoniche, solo 20 cartacee. Novantotto sono state le rivendicazioni di delitti, trecentoquaranta le comunicazioni di tipo minatorio.

La maggior parte, 251, sono state fatte all’Ansa, 98 alle redazioni di quotidiani, 30 all’AdnKronos, 49 a polizia e carabinieri, 28 ai centralini delle carceri¹.

1 *Commissione Parlamentare Antimafia*, audizione di Vincenzo Parisi, Capo della polizia [<https://www.archivioantimafia.org/verbali/violante/45.pdf>] p.2065

1990

La prima telefonata della Falange Armata è l'11 aprile 1990. Alle 8.30 viene ucciso in un agguato Umberto Mormile, un educatore del carcere di Opera. Alle 15.40 una telefonata all'Ansa di Bologna rivendica l'omicidio a nome della "Falange Armata Carceraria"².

A ottobre una nuova telefonata all'Ansa di Bologna rivendica nuovamente l'omicidio Mormile e minaccia di morte altri quattro educatori e attacca la legge Gozzini, approvata nel 1986, che concede ai giudici di sorveglianza e agli educatori carcerari ampi poteri discrezionali per concedere benefici, come i permessi premio, il lavoro esterno, l'accesso a corsi di formazione, ecc.³.

La sera del 31 ottobre vengono uccisi a Catania uno dei titolari e il dirigente del personale delle acciaierie Megara che nelle settimane precedenti erano stati fatto oggetto di minacce mafiose⁴. Il 5 novembre una telefonata della Falange rivendica il duplice omicidio e ne approfitta per commentare il ritrovamento del memoriale Moro in via Montenevoso, avvenuto pochi giorni prima⁵.

La sera del 29 dicembre a Massa Carrara esplose una bomba nell'ingresso di un condominio⁶. La sera successiva, il 30 dicembre, la Falange Armata Carceraria rivendica l'attentato come indirizzato al direttore del carcere locale.

2 *Milano, ucciso un assistenze del carcere*, La Stampa 12 aprile 1990, p. 1

3 *Messaggi di morte a 4 educatori in istituti di pena*, La Stampa sera, 29 ottobre 1990, p. 7

4 *Assassinio in cooperativa*, La Stampa, 15 novembre 1990, p. 11

5 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 41. Il riferimento è ai verbali dell'interrogatorio di Moro, scoperti in via Montenevoso e Milano nel 1990 durante una ristrutturazione edilizia, ad oltre un decennio di distanza da quando erano stati nascosti in una intercapedine.

6 *Attentatori sbagliano caseggiato*, La Stampa, 21 dicembre 1990, p. 5

La bomba però è stata posizionata nell'ingresso di un condominio nella stessa via ma ad un numero civico diverso⁷.

1991

Tra il 5 e l'8 gennaio la Falange Armata rivendica il triplice omicidio del Pilastro. Poi nel pomeriggio dell'8 gennaio arrivano 6 comunicati a nome della "Falange Armata sezione Veneto" che rivendica «*l'attentato ai nomadi e ai servitori dello Stato a Bologna*». Seguiranno altri comunicati della "sezione Veneto" che rendono onore ai "camerati di Bologna" e a "Ludwig", l'organizzazione neonazista veneta di Wolfgang Abel e Marco Furlan responsabile tra il 1977 e il 1984 di una quindicina di omicidi.

Una successiva rivendicazione della Falange Armata afferma invece che «*è stato per errore, per casualità, che sono stati colpiti i tre carabinieri*»⁸.

Alle 2 di notte del 13 gennaio ad Albenga (Savona) vengono sparati una decina di colpi di pistola da due persone a bordo di un'auto contro le roulotte del campo nomadi in frazione Bastia⁹. Due giorni dopo, il 15 gennaio, la Falange rivendica l'attentato con una telefonata all'Ansa di Torino¹⁰.

Nella notte fra il 15 e il 16 gennaio vengono lanciate due molotov contro la sede della Pan Am a Torino. In tutta evidenza una azione in risposta all'attacco americano sotto egida ONU contro l'Iraq. All'Ansa di Torino arrivano diverse telefonate di rivendicazione tra cui una a nome della "*Falange Armata Rivolu-*

7 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 59

8 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 68-69

9 *Spari contro campo nomadi*, La Stampa, 14 gennaio 1990, p. 11

10 *Rivendicati gli spari contro gli zingari*, La Stampa, 16 gennaio 1990, p. 5

zionaria”¹¹. Il 18 gennaio una seconda telefonata, questa volta a nome della Falange Armata smentisce ogni propria responsabilità in azioni in connessione con la guerra del Golfo, anche se in un successivo comunicato del 25 gennaio la Falange dichiara la propria disponibilità «*ad azioni armate condotte contro la razza ebraica*»¹².

Nel frattempo il 2 febbraio 1991 Marco Furlan, uno dei due arrestati per i delitti dell’organizzazione neonazista “Ludwig” citata a gennaio nei comunicati della Falange Armata sezione Veneto, evade dagli arresti domiciliari e fugge in Grecia dove sarà arrestato nel giugno del 1995. La Falange Armata in un comunicato dell’8 febbraio rivendica il rapimento di Furlan in quanto sarebbe diventato «*un pericolo per la nostra organizzazione*»¹³.

La sera del 25 febbraio del 1991 vengono uccisi a Vicenza l’avvocato Fiochetto e la moglie¹⁴. Il giorno dopo, il 26 febbraio, la Falange rivendica i due omicidi con due telefonate, una all’Ansa di Genova e una ai carabinieri di Vicenza¹⁵. Trentatré anni dopo verrà arrestato per questo delitto un pregiudicato calabrese¹⁶.

Domenica 31 marzo un impiegato trova un ordigno all’ingresso della sede amministrativa dell’Avanti!, organo del PSI, in via Tomacelli a Roma. L’ordigno viene disinnescato. Nel pomeriggio dell’1 aprile la Falange rivendica.

11 *L’attentato alla Pan Am è stato rivendicato dai Palestinesi*, La Stampa sera, 16 gennaio 1990, p. 23

12 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 89-90

13 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 92-93

14 *Giallo a Vicenza. Ucciso (con la moglie) l’avvocato delle aziende in fallimento*, La Stampa sera, 26 febbraio 1991, p. 5

15 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 99

16 *Vicenza. Arrestato il presunto killer dei coniugi Fiochetto*, Rai News 11/06/2024

Il 4 aprile il presidente Cossiga convoca il ministro degli Interni Scotti per discutere delle “nuova emergenza terrorismo” e in particolare dei rapporti tra la RAF e le BR¹⁷. Puntualmente nei giorni successivi arrivano una serie di telefonate anonime in cui l’ignoto interlocutore, affermando di parlare a nome della RAF, elogia le azioni della Falange Armata¹⁸.

Sempre nella prima settimana di aprile la Falange Armata con una telefonata all’Ansa di Genova minaccia di morte il giornalista de La Repubblica Giuseppe D’Avanzo e il direttore generale delle carceri Nicolò Amato¹⁹.

Il 9 aprile una telefonata all’Ansa a nome del “Movimento rivoluzionario”, una sigla usata da neofascisti, fa ritrovare una bomba priva di detonatore al “Palazzaccio”, il tribunale di Roma in piazza Cavour²⁰. Il 10 aprile la Falange rivendica quest’ultimo attentato assieme a quello all’Avanti!²¹.

Il 18 aprile una telefonata all’agenzia Reuters di Roma annuncia future azioni congiunte di Raf, Action Directe e Falange Armata²².

La sera del 30 aprile la Falange Armata con una telefonata all’Ansa rivendica l’agguato della Uno bianca ai carabinieri di Rimini definendolo «*un avvertimento nei confronti del quotidiano Repubblica, del settimanale l’Espresso e del sistema carcerario*».

Due giorni dopo, il 2 maggio, la Falange rivendica il duplice omicidio della Uno bianca in via Volturno a Bologna con una telefonata al Resto del Carli-

17 *Terrorismo, la paura arriva da est*, La Stampa, 5 aprile 1991, p. 9

18 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 112

19 *Ora i terroristi minacciano anche Nicolò Amato*, La Stampa, 8 aprile 1991, p. 2

20 *Bomba al Palazzaccio, a Roma torna la paura*, La Stampa, 10 aprile 1991, p. 1

21 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 113

22 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 114

no: «*Qui Falange Armata. Rivendichiamo azione di Rimini. Noi siamo i responsabili dell'azione di Bologna. Presto colpiremo i GIS e i NOCS*»²³.

Nella tarda serata dell'8 maggio una telefonata ai carabinieri di Mestre annuncia «*Qui la Falange Armata, quelli che uccidono i carabinieri, vi uccideremo ancora*». Due ore dopo la Falange telefona a casa di Gianfranco Bettin, consigliere comunale di Venezia per i Verdi: «*Qui parlano i falangisti. Stia attento a quello che fa e a quello che scrive sui quei giornali di merda*»²⁴.

La notte del 13 maggio vengono sparati colpi di arma da fuoco contro le roulotte di un campo nomadi a Jesi (Ancona)²⁵. Il 15 maggio la Falange rivendica l'episodio con una telefonata all'Ansa di Ancona²⁶.

Sempre il 15 maggio una autobomba uccide un impresario, Alberto Dazzi, a Massa Carrara²⁷. Il giorno dopo una telefonata all'Ansa di Torino rivendica l'omicidio a nome della Falange Armata. L'anonimo telefonista annuncia di voler comunicare la prova “*certa e inconfutabile*” della paternità dell'attentato. Ma la telefonata si interrompe e nessuno richiama²⁸.

La sera del 22 maggio, a Mestre, due sconosciuti a bordo di una moto affrontano con una pistola Gianfranco Bettin, che riesce a fuggire. Poche ore dopo due telefonate rivendicano l'attentato a nome della Falange Armata²⁹.

23 *La storia della banda della Uno bianca – II parte.*

[<https://www.poliziapenitenziaria.it/la-storia-della-banda-della-uno-bianca-ii-parte/>].

24 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 142

25 *Fuoco sulla bimba dei nomadi* La Stampa, 15 maggio 1991, p. 9

26 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 143

27 *Autobomba per l'impresario scomodo*, La Stampa, 16 maggio 1991, p. 9

28 *Rivendicato all'Ansa l'attentato di Carrara*, La Stampa sera, 16 maggio 1991, p. 1

29 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 143

A fine maggio viene arrestato a Roma il neofascista Egidio Giuliani che viene indagato anche per il sospetto di collegamenti con la Falange Armata. All'Ansa di Palermo arriva una telefonata della Falange in cui si afferma che «l'attività clandestina di Giuliani era in effetti seguita e controllata dalla Falange [ma che] non aveva ottenuto di far parte dell'organizzazione»³⁰.

Nella notte tra il 27 e il 28 maggio a Roma vengono colpite con tre bombe l'ambasciata spagnola, la compagnia aerea Iberia e l'agenzia del Banco di Bilbao. Non ci sono rivendicazione dell'Eta perché, come precisa anche la Digos, l'Eta non rivendica. Arriva invece una rivendicazione a firma di “*Eta spagnola e Falange Armata*”³¹.

Il 2 giugno una telefonata di un sedicente membro della RAF annuncia la «*cooperazione di lotta armata multinazionale*» con la Falange Armata³².

Nella notte del 12 giugno 1991 viene colpita l'Iberia di Milano e il Collegio di Spagna a Bologna. Dopo oltre otto ore arriva la telefonata di rivendicazione a nome di “*Falange Armata sezione italiana dell'Eta*”³³.

Sabato 22 giugno nelle prime ore del giorno a Roma in via Torino, un metrnotte nota un ordigno esplosivo di fronte all'agenzia viaggi “Ecuador” e chiama la polizia che lo disinnesci. Le caratteristiche della bomba e l'obiettivo riconducono alla campagna di Eta, ma il fallito attentato viene rivendicato dalla Falange il 26 giugno con una telefonata all'Ansa di Palermo³⁴.

Il 25 giugno viene rivendicato dalla Falange l'attentato ad un campo noma-

30 *I Nar preparavano la grande fuga*, La Stampa, 26 maggio 1991, p. 14

31 *Firma sospetta a Roma*, La Stampa, 31 maggio 1991, p. 6

32 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 130

33 *Una bomba fa tremare Milano*, La Stampa, 12 giugno 1991, p. 10

34 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 134

di a Porto Sant'Elpidio, nelle Marche³⁵.

A fine giugno la Falange rivendica l'omicidio del titolare di un distributore di Cesena assaltato dalla Uno bianca giorni prima e minaccia di morte il senatore Libero Gualtieri presidente della Commissione Stragi che aveva avanzato l'ipotesi di un collegamento tra la Uno bianca e Gladio³⁶.

Il 3 agosto a Milano vengono disinnescati due ordigni contro la filiale del Banco exterior de España e contro l'ufficio del turismo spagnolo³⁷. La falange rivendica sottolineando la «*cooperazione tecnica e militare*» con l'Eta³⁸.

Il 9 agosto 1991 in Calabria, viene ucciso il sostituto procuratore presso la Corte di Cassazione Antonio Scopelliti. Nei giorni successivi arrivano due comunicati di rivendicazione della Falange Armata³⁹.

Nelle prime ore del 18 agosto la banda della Uno bianca uccide due operai senegalesi e ne ferisce un terzo a San Mauro Mare, vicino a Cesenatico. La Falange Armata rivendica con due telefonate all'Ansa di Roma e di Torino⁴⁰.

Nella notte tra il 21 e il 22 agosto esplodono due ordigni contro il consolato di Spagna a Firenze e contro una compagnia di navigazione spagnola a Livorno. La telefonata di rivendicazione a nome della Falange Armata e dell'Eta arriva il 24 agosto all'Ansa di Firenze⁴¹.

Il 28 agosto la banda della Uno bianca rapina l'ufficio postale di Santa

35 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 144

36 *La Falange: Gualtieri attento*, Il Resto del Carlino 24 giugno 1991

37 *Una bomba dell'Eta nel centro di Milano*, La Stampa, 8 agosto 1991, p. 8

38 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 145

39 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 149

40 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 155

41 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 177

Maria delle Fabbrecce vicino a Pesaro e ingaggia uno scontro a fuoco con una volante della polizia. La Falange rivendica la rapina come “una operazione di routine” e definendo “casuale” lo scontro a fuoco con la polizia⁴². Ma nella stessa telefonata la Falange precisa anche che «*il commando falangista che ha agito a San Mauro Pascoli è stato messo per il momento in disarmo*»⁴³.

Come già ricordato dopo questo comunicato si ha un cambio radicale di strategia da parte della banda della Uno bianca, che chiude il suo periodo “*stragista*” e si dà alle rapine degli sportelli bancari.

A fine agosto il quotidiano spagnolo “Egin” pubblica un comunicato dell’Eta in cui l’organizzazione basca accusa il ministero degli interni spagnolo dell’invenzione di un’organizzazione fantasma, cioè la Falange Armata⁴⁴.

Dopo questo comunicato cessano le rivendicazioni congiunte a nome della Falange Armata e di Eta, così come quelle a nome della Falange e della Raf⁴⁵.

Domenica 6 ottobre alle 8 di sera, una telefonata all’Ansa di Torino rivendica a nome della Falange Armata l’omicidio dell’avvocato abruzzese Fabrizio Fabrizi, avvenuta 24 ore prima⁴⁶.

Il 25 ottobre una telefonata a nome della “Falange Armata Abruzzese” a

42 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 159

43 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 160 che a sua volta cita la relazione di Di Pietro sulla Uno bianca, trasmessa alla Commissione Parlamentare Stragi il 19 aprile 1995. San Mauro Pascoli è il comune a cui appartiene la frazione di San Mauro Mare, dove i Savi il 18 agosto 1991 hanno assassinato i due operai senegalesi Ndiay Malik e Babon Cheka, azione poi rivendicata dalla Falange.

44 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 178

45 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 179

46 *Riappare la Falange*, La Stampa sera, 7 ottobre 1991, p. 11

Telemare, una emittente televisiva di Pescara, minaccia il presidente della giunta regionale e due assessori⁴⁷.

Il 22 ottobre a Orune viene ucciso un maresciallo dei vigli urbani di Nuoro. La Falange rivendica l'omicidio con una telefonata all'Ansa di Firenze⁴⁸.

Il 27 ottobre un incendio distrugge il teatro Petruzzelli di Bari. Negli anni successivi gli esecutori materiali verranno individuati e condannati. La Falange rivendica⁴⁹.

Il 28 ottobre la Falange rivendica l'omicidio del segretario della DC di Misterbianco (Catania) avvenuto il 28 settembre⁵⁰.

3 novembre 1991. Dieci chili di dinamite distruggono la villa di Pippo Baudo a Catania. La Falange Armata rivendica l'attentato⁵¹.

15 novembre 1991. In provincia di Brescia viene sequestrata la figlia di un imprenditore. La Falange Armata rivendica il sequestro e informa di aver disposto il rilascio della rapita in tempo breve⁵².

L'8 dicembre 1991 a Olbia viene ucciso un appuntato dei carabinieri, Giuseppe Nieddu. La rivendicazione arriva nel primo pomeriggio a nome del "Comitato clandestino sardo affiliato all'organizzazione patriottica Falange Armata" seguita da una seconda di conferma a nome della Falange Armata⁵³.

47 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 195

48 *Ucciso il vigile che sapeva troppo*, La Stampa, 23 ottobre 1991, p. 46

49 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 196

50 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 208

51 *Avvertimento alla dinamite per Baudo*, La Stampa, 4 novembre 1991, p. 3

52 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 200

53 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 201

1992

La sera del 4 gennaio viene ucciso a Lamezia Terme il sovrintende di Polizia Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Il giorno successivo la Falange rivendica⁵⁴.

Nella notte tra domenica 5 e lunedì 6 gennaio 1992 vengono fatti saltare i binari della ferrovia tra Bari e Lecce mentre è in arrivo l'espresso Lecce-Zurigo con 1.200 persone a bordo, la maggior parte migranti. L'attentato non riesce solo perché il treno era in ritardo e la bomba esplode prima del suo passaggio. Il giorno dopo alle 16.36 arriva all'Ansa di Bari la telefonata di rivendicazione della Falange Armata. Una seconda provocatoria telefonata di rivendicazione arriva due ore dopo da parte di un anonimo che dice di parlare a nome di "Guerriglia metropolitana per il comunismo"⁵⁵ ⁵⁶.

In una successiva telefonata la Falange afferma: «*Abbiamo dei comitati clandestini tra Brindisi e Lecce. Queste azioni vengono fatte dai nostri militanti in loco*»⁵⁷.

L'11 gennaio esplode una bomba ad Arezzo, a pochi metri dalla ferrovia. La Falange rivendica avvertendo di una seconda bomba, inesistente, alla stazione di Firenze⁵⁸.

Il 12 febbraio alle 8 di sera due carabinieri impegnati in un posto di blocco nella piazza centrale di Faiano (Salerno) vengono uccisi a raffiche di mitra

54 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 218

55 *Attentato al treno degli emigranti*, La Stampa, 7 gennaio 1992, p. 2

56 Una provocazione evidente legata all'arresto a Bologna il 17 dicembre 1991 di 5 compagni accusati di appartenere questa organizzazione, di cui uno originario di Lecce.

57 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 220

58 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 233

mentre stanno identificando i passeggeri di un'auto. A mezzanotte una telefonata all'Ansa di Napoli rivendica l'azione a nome della Falange Armata⁵⁹. Il giorno dopo viene arrestato il conducente dell'auto che aveva lasciato i suoi documenti in mano ai carabinieri uccisi⁶⁰.

Il 18 febbraio a Milano viene assassinato un medico, Roberto Klinger. La Falange rivendica⁶¹.

L'11 marzo viene assassinato a Castellammare di Stabia (Napoli) il consigliere comunale del PDS Sebastiano Corrado. Tre ore dopo arriva la rivendicazione della Falange⁶².

Il giorno successivo, il 12 marzo, viene ucciso a Palermo da un commando Salvo Lima, democristiano, plenipotenziario di Andreotti in Sicilia. La Falange rivendica al Messaggero di Roma e all'Ansa di Palermo⁶³.

Questa volta la reazione istituzionale è immediata. Il ministro degli interni Vincenzo Scotti (DC) dà l'allarme ai prefetti perché vigilino alla luce di un possibile colpo di stato⁶⁴.

Il 4 aprile viene ucciso ad Agrigento il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. La Falange rivendica⁶⁵.

Il 5 e 6 aprile 1992 si tengono le elezioni politiche che vedono il trionfo della Lega Nord, prima di fatto inesistente, che ottiene l'8,6% delle preferenze.

59 *Morte al posto di blocco*, La Stampa, 13 febbraio 1992, p. 12

60 *Catturato uno degli assassini?* La Stampa sera, 13 febbraio 1992, p. 2

61 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 236

62 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 238

63 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 244

64 *C'è un piano per sconvolgere l'Italia*. La Stampa, 19 marzo 1992, p. 5

65 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 244

La DC scende al 29,6% rispetto al 34,3% delle precedenti elezioni, il PCI, che nel 1987 aveva ottenuto il 26,6% delle preferenze, non esiste più, al suo posto due nuovi partiti: il PDS che ottiene il 16,1% e il PRC che ottiene il 5,6%. Il PSI ottiene il 13,6% delle preferenze in leggero calo rispetto al 1987 (-0,7%).

Il 18 aprile la Falange Armata interviene sul sequestro di Farouk Kassam, che era stato rapito il 15 gennaio a Porto Cervo, facendo sapere che presto comunicherà «*le garanzie politiche e economiche per l'immediato rilascio*»⁶⁶.

Sempre il 18 aprile la Falange telefona annunciando l'omicidio di un educatore carcerario. Tutto falso, ma a seconda della redazione a cui viene telefonato si fa un nome diverso. Alla redazione della Gazzetta del sud viene comunicato l'omicidio di Carmelo Scalone, che sarà poi accusato di essere il telefonista della Falange⁶⁷.

Il 23 maggio 1992 a Capaci (Palermo) viene ucciso con una bomba il magistrato Giovanni Falcone assieme alla moglie e a tre degli uomini di scorta. I feriti furono 23. Con due telefonate alla sedi Ansa di Palermo e di Genova la Falange Armata rivendica l'attentato⁶⁸.

Il 28 aprile si era dimesso Francesco Cossiga, il cui mandato sarebbe scaduto a luglio, e il 13 maggio si procede alle elezioni del nuovo Presidente della Repubblica. Si tengono ben 15 scrutini senza risultato. Poi il 24 maggio arriva la notizia dell'attentato a Falcone e al 16° scrutinio viene eletto Oscar Luigi Scalfaro, democristiano, con 672 voti su 1002 presenti.

Il giorno successivo arriva la telefonata della Falange che rivendica nuovamente l'omicidio di Falcone deciso in base ad una "*decisione unitaria*"⁶⁹.

⁶⁶ *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 246

⁶⁷ *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 223

⁶⁸ *Capaci, la strage dagli archivi ANSA* ANSA.it

⁶⁹ *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 257

Nel giugno 1992, il giudice Ayala parla in un'intervista di un floppy disk in cui Falcone avrebbe riversato i suoi appunti. Floppy che però sarebbe misteriosamente sparito. Poche ore dopo la Falange telefona all'Ansa di Roma definendo "farneticanti" le dichiarazioni di Ayala e sfidandolo a produrre prove⁷⁰.

La notte del 26 giugno 1992 a Roma esplodono 3 bombe contro obiettivi legati allo stato spagnolo. Un telefonista della Falange rivendica con questa frase «*Chiedete al ministro Scotti se conosce Carrero Blanco*»⁷¹.

Il 10 luglio la Falange telefona al centralino dell'AdnKronos: «*Giuseppe Ayala, Nicolò Amato* [direttore della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena] e *Leoluca Orlando* [ex sindaco di Palermo] *verranno certamente ammazzati fuori dalla Sicilia*»⁷².

Il 19 luglio una bomba esplode in via D'Amelio a Palermo uccidendo il giudice Paolo Borsellino assieme a 5 uomini della scorta. La Falange rivendica con due telefonate, una all'Ansa di Torino e una all'Ansa di Roma⁷³.

Seguono altre telefonate minatorie. Il 1° agosto viene minacciato di morte l'ex giudice Antonino Caponnetto⁷⁴; il 10 agosto Claudio Martelli [ministro della giustizia] e di nuovo Nicolò Amato⁷⁵.

Il 17 agosto viene fatta esplodere l'auto di un carabiniere in servizio alla tenenza di Arzana (Nuoro). La Falange armata rivendica comunicando che col-

70 *Falcone, l'ultimo giallo è un diario*, La Stampa, 21 giugno 1992, p. 3

71 *Roma, notte di terrore con firma basca*, La Stampa, 27 giugno 1992, p. 13

72 *Dopo Orlando, minacce ad Ayala e Nicolò Amato*, La Stampa, 11 luglio 1992, p. 6

73 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 270

74 *Minacce di morte della Falange a Caponnetto*, La Stampa, 2 agosto 1992, p. 9

75 *Minacce di morte al guardasigilli e a Nicolò Amato*, La Stampa, 11 agosto 1992, p. 9

pirà fino a quando rimarrà un solo militare in Sardegna⁷⁶. Il riferimento è all'operazione "Forza Paris" voluta da Scotti dopo il sequestro Kassam, militarizzando l'intera Sardegna con l'invio sull'isola di 4.000 militari.

Il 15 ottobre la Falange telefona al centralino de L'Unità e minaccia il direttore, Walter Veltroni, che «s'è infilato in un gioco più grande di lui»⁷⁷.

A fine ottobre il Gran Maestro della massoneria del Grande Oriente d'Italia viene interrogato dal procuratore di Palmi, Agostino Cordova. La Falange con una telefonata afferma di aver condannato a morte Cordova⁷⁸. A dicembre in una telefonata della Falange si afferma di aver condannato a morte il capo della polizia Vincenzo Parisi e con una seconda telefonata anonima si avverte della presenza nella sua abitazione di un ordigno (che risulterà non esistere)⁷⁹. Sempre a dicembre la Falange telefona al centralino de La Repubblica e riferendosi al direttore Eugenio Scalfari, afferma che «un giorno o l'altro i nostri percorsi si sarebbero incrociati»⁸⁰.

1993

La lunga serie di telefonate intimidatorie continua anche nel 1993. Il 4 gennaio la Falange telefona all'AdnKronos rivendicando un inesistente attentato contro un funzionario dell'amministrazione e minacciando il senatore Giovanni Spadolini perché «parla troppo»⁸¹; il 13 febbraio con due diverse telefo-

76 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 275

77 *Veltroni attento sei in un gioco pericoloso*, La Stampa, 16 ottobre 1992, p. 4

78 *Il Gran Maestro 4 ore da Cordova*, La Stampa, 1 novembre 1992, p. 1

79 *Minacce contro Parisi*, La Stampa, 28 dicembre 1992, p. 3

80 *Minacce a Scalfari: "Il giorno è arrivato"*, La Stampa, 29 dicembre 1992, p. 10

81 *Altre minacce a Spadolini*, La Stampa, 5 gennaio 1993, p. 5

nate una alla AdnKronos di Roma e una all'Ansa di Genova la Falange informa che «*con l'assurda, stravagante e diabolica dichiarazione resa oggi il presidente della Confindustria Abete entra prepotentemente nell'orbita di interesse della Falange Armata*». Il riferimento è alle dichiarazioni di Abete a favore di una riforma elettorale.⁸²

Il 25 gennaio i servizi consegnano al Parlamento la propria relazione semestrale e, pur senza menzionare la Falange Armata, citano «*una sedicente organizzazione che da qualche anno ha fatto delle tecniche minatorie un inquietante strumento di presenza. Pur avendo la pretesa di apparire con un interlocutore ideologico antisistema, essa in realtà ha manifestato ambigui intendimenti di "pressione" in direzione di ben determinati settori (governativi, giudiziari, giornalistici)*»⁸³.

Il 27 gennaio la Falange telefona al centralino dell'AdnKronos di Roma, commenta ironicamente la relazione dei Servizi per quanto riguarda l'omissione del nome della Falange stessa, e chiede l'allontanamento di Nicolò Amato alla gestione delle carceri.

Il 24 febbraio 1993 i Savi dopo una rapina al Credito Romagnolo di Zola Predosa uccidono Massimiliano Valenti. Il giorno successivo la Falange telefona ed «*esclude ogni suo diretto collegamento*»⁸⁴.

Il 28 marzo i giornali riferiscono di minacce della Falange Armata nei confronti di Mario Segni, promotore del referendum a favore di un sistema elettorale maggioritario⁸⁵; ad aprile con una telefonata alla sede dell'Ansa di Catania, la Falange armata lancia «*avvertimenti*» al ministro dell'interno Mancino,

82 *Minaccia a Confindustria*, La Stampa, 14 febbraio 1993, p. 2

83 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 295

84 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 310

85 *Benvenuto: è l'ora di un nuovo governo*, La Stampa, 28 marzo 1993, p. 4

al presidente del Senato Spadolini, al capo della polizia Parisi e al ministro di grazia e giustizia Martelli. Una seconda telefonata anonima segnala la presenza di una bomba, inesistente, negli uffici della pretura di Catania⁸⁶.

A marzo ed aprile diverse telefonate della Falange richiedono al Ministro di grazia e giustizia Conso (governo Amato I) la rimozione di Nicolò Amato dall'incarico di Direttore generale dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), e «*l'eliminazione dal circuito operativo attivo*» di alcuni dirigenti e operatori carcerari⁸⁷.

Il 14 maggio 1993 alle 21.40 una autobomba viene fatta esplodere in via Fauro ai Parioli, a Roma, al passaggio dell'auto del presentatore Maurizio Costanzo. Costanzo rimane illeso, vengono feriti due agenti dell'auto di scorta e altre 16 persone. La Falange Armata rivendica⁸⁸.

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 a Firenze, in via dei Georgofili, un'autobomba uccide 6 persone e ne ferisce una trentina. La Falange Armata rivendica l'attentato con diverse telefonate ad agenzie di stampa e giornali. Altre telefonate anonime annunciano la presenza di una bomba a Piazza Cadorna a Milano⁸⁹.

Due giorni dopo la Falange telefona e preannuncia lo scoppio di un ordigno al Campo dei Miracoli a Pisa. Scattano i controlli ma la bomba non c'è⁹⁰.

2 giugno 1993. Festa della Repubblica. A Roma a poche centinaia di metri da Palazzo Chigi viene trovata un'autobomba. L'ordigno viene disinnescato

86 *Andò, Rete e Criminalpol è polemica sui pentiti*, La Stampa, 23 aprile 1993, p. 5

87 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 315-317

88 *Autobomba a Roma, notte di terrore*, La Stampa, 15 maggio 1993, p. 1

89 *Ora dilaga la psicosi della bomba*, La Stampa, 28 maggio 1993, p. 7

90 *Scatta l'allarme per la torre*, La Stampa, 30 maggio 1993, p. 4

dagli artificieri. In serata la Falange Armata rivendica⁹¹.

Tre giorni dopo, il 5 giugno, una telefonata della Falange Armata torna a rivendicare l'attentato di Firenze e annuncia un nuovo attentato sulla linea ferroviaria Milano-Torino⁹².

Nel frattempo, il giorno precedente, il 4 giugno, il Ministro di Grazia e Giustizia Conso aveva rimosso Nicolò Amato dalla direzione dell'Amministrazione Penitenziaria. Il giorno successivo la Falange telefona all'AdnKronos di Roma e «*prende atto con soddisfazione della decisione del ministro della Giustizia Conso*»⁹³.

Il 23 luglio la Falange telefona all'AdnKronos e lancia il suo ultimatum: «*Scalfaro si decida, sciolga il parlamento, indica nuove elezioni e quindi si dimetta. Lo faccia al più presto, altrimenti i tempi sono quelli giusti per scatenare una guerra che cancellerà e farà scempio di ogni memoria patria e di ogni umana pietà*»⁹⁴.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio esplode una autobomba di fronte alla Villa Reale in via Palestro a Milano provocando 5 morti e 30 feriti. Una seconda bomba esplode a Roma a San Giovanni in Laterano provocando 21 feriti. Una terza bomba esplode sempre a Roma a San Giorgio al Velabro. Una telefonata all'Ansa di Bologna rivendica l'attentato a nome del "Gruppo 17 novembre – Falange Armata"⁹⁵.

Sempre il 28 luglio arrivano cinque diverse telefonate a nome della Falan-

91 *Sventata una strage nel cuore di Roma*, La Stampa, 3 giugno 1993, p. 3

92 *Bomba a Santhià, un falso allarme*, La Stampa Vercelli-Biella, 6 giugno 1993, p. 1

93 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 325

94 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 344

95 *Tre bombe, l'inferno esplode a mezzanotte*, La Stampa, 29 luglio 1993, p. 10

ge Armata che annunciano una bomba, che si rivelerà inesistente, a Novara⁹⁶.

L'11 settembre una telefonata della Falange Armata preannuncia attentati ai danni di Luciano Violante e di Luigi Vigna, attentati che afferma di disapprovare e da cui si dissocia⁹⁷.

Il 16 ottobre l'AdnKronos di Roma riceve un comunicato della Falange. «*D'ora in avanti ogni iniziativa della Falange Armata sarà dettata dal proposito di colpire il cuore di questo stato putrescente, le sue istituzioni, i suoi rappresentanti, in primo luogo, i suoi uomini, i suoi simboli, le sue cose*»⁹⁸.

La minaccia viene presa in seria considerazione e il giorno seguente Scalfaro convoca una riunione «*ai fini di una conoscenza più approfondita dei più recenti episodi che turbano l'opinione pubblica*». Alla riunione partecipano il presidente del Consiglio, i ministri degli Interni, della Difesa e delle Finanza, i capi di stato maggiore delle difese e delle tre armi, il comandante generale dei carabinieri, quello della guardia di finanza, il segretario del Cesis e i direttori del Sismi, del Sisde e della Dia⁹⁹.

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre viene fatta esplodere una bomba contro il tribunale di Padova. Nel pomeriggio arriva una rivendicazione della Falange Armata, che fornisce anche una "prova" che non prova nulla, facendo ritrovare una tuta mimetica in un cassonetto delle immondizie a Udine¹⁰⁰.

Nel settembre del 1993 la Procura di Roma avvia un'indagine su sedici funzionari del Sismi (Servizio informazioni e sicurezza militare) indicati dal

96 *Allarme bomba anche a Novara*, La Stampa Novara, 29 luglio 1993, p. 1

97 *Violante e Vigna in pericolo*, La Stampa, 12 settembre 1993, p. 6

98 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 369

99 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 370

100 *Bomba in tribunale, terrore a Padova*, La Stampa, 23 ottobre 1993, p. 13

segretario del Cesis (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza) Fulci come possibili telefonisti della Falange Armata¹⁰¹.

Le indagini dei ROS, però abbandonano subito la pista del Sismi e si concentrano su un educatore carcerario di Taormina, Carmelo Scalone, accusato di essere il telefonista della Falange che viene arrestato il 27 ottobre 1993 su mandato del PM Saviotti¹⁰². Dopo sei mesi di carcerazione preventiva, nel marzo del 1999 Scalone fu condannato a tre anni di reclusione. Due anni dopo in appello venne riconosciuto estraneo ai fatti. Assoluzione confermata dalla Cassazione nel luglio 2002.

La sentenza riconosce che le telefonate di rivendicazione della Falange Armata che apparentemente provenivano dalla casa di Scalone a Taormina, erano invece frutto di una intromissione nei circuiti telefonici del gestore tant'è che le telefonate incriminate non risultavano nelle bollette di Scalone¹⁰³.

1994

A partire dagli ultimi mesi del 1993 e poi nel corso del 1994 si ha una moltiplicazione delle sigle che fanno riferimento alla Falange Armata. Arrivano telefonate a nome di sigle come: “Falange Armata Abruzzese”, “Falange Armata Estremisti di destra”, “Nuova Falange Armata”, “Falange Armata tre Milano”, “Falange Armata nera”, “Falange Armata rossa”, “Falange Armata centro-sud”, “Falange Indipendente delle Forze Armate”, “Falange Armata Savona”, “Nuova Falange Mantovana”, “Falange Armata Proletaria”, “Gruppo autonomo della Falange” ...¹⁰⁴.

101 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, pp. 372 -374

102 *Falange Armata, preso il telefonista*, La Stampa, 27 ottobre 1993, p. 3

103 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 378

104 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 381

All'inizio del gennaio 1994 si susseguono telefonate che minacciano attentati al presidente della Repubblica Scalfaro, bombe a Palazzo Chigi, a San Pietro e in tutta Roma.

Il 16 gennaio si conclude la crisi del governo Ciampi. Scalfaro mette fine alla legislatura e indice nuove elezioni, che si terranno domenica 27 e lunedì 28 marzo 1994.

Il 26 gennaio 1994 Silvio Berlusconi annuncia la sua decisione di entrare in politica per contrastare la quasi certa vittoria del centrosinistra. Crea il suo partito, Forza Italia, e si allea con la Lega Nord di Umberto Bossi e il MSI di Gianfranco Fini.

Il 19 marzo del 1994 la Falange Armata telefona alla redazione romana de La Repubblica e trasmette un testo in cui dichiara la sospensione a tempo indeterminato delle proprie attività.

«Il nostro progetto è stato portato avanti nella convinzione dell'amor di Patria. Per questo ognuno di noi non cesserà mai di essere operativo. Riferendoci a schemi di politica macchiavellana [sic!] abbiamo constatato le nostre certezze. Gli eventi da noi provocati secondo un preciso schema sono stati recepiti sia dalla politica che dal nostro popolo. La nostra propaganda adesso è ferma e non cercheremo in nessun modo di influenzare le prossime votazioni. Convinti che il popolo sia sovrano le sue scelte sono sacre, agiremo con i nostri mezzi affinché questa volontà sia rispettata nel cambiamento. Se il cambiamento ci sarà, e pensiamo in meglio, questo dovrà esserlo anche per noi. La nostra ultima operazione nel nostro codice è quasi terminata nel raggiungimento dei nostri obiettivi. Quindi per questo ed altri motivi politici abbiamo deciso di sospendere il nostro progetto a tempo indeterminato in attesa di eventi. Convinti della gratitudine e comprensione del lavoro svolto da parte del nostro popolo e di noi stessi, auguriamo al popolo italiano un sereno

*futuro»*¹⁰⁵.

Il primo governo Berlusconi non ha però vita facile. Il 13 luglio 1994 vara un decreto-legge (Decreto Biondi) che limita i reati per i quali la magistratura può disporre la richiesta di custodia cautelare e che porterebbe alla scarcerazione di molti indagati per l'inchiesta "Mani Pulite". Il ministro dell'interno Roberto Maroni (Lega Nord) minaccia le dimissioni e il successivo 21 luglio la Camera fa decadere il decreto.

Il 28 luglio viene arrestato per corruzione dal PM Antonio Di Pietro Paolo Berlusconi, fratello di Silvio. Il 22 novembre 1994 Berlusconi riceve un invito a comparire dinanzi alla Procura di Milano.

Il 17 dicembre la Lega Nord ritira il proprio appoggio e Berlusconi è costretto a rassegnare le proprie dimissioni. Il 17 gennaio entra in carica il governo Dini, il primo "governo tecnico" della storia repubblicana, votato da PDS e dalla Lega con l'opposizione di Forza Italia e Alleanza Nazionale (ex MSI).

Nel frattempo la Falange, nonostante la "sospensione delle proprie attività", telefona ancora il 17 settembre 1994 «*La vita politica e umana di Antonio Di Pietro sarà molto breve*»¹⁰⁶. Altre minacce arrivano a Clemente Mastella, ministro del Lavoro nel primo governo Berlusconi¹⁰⁷. E molte altre ancora nei mesi successivi a Bossi e a Scalfaro che si opponeva alla richiesta di Berlusconi di indire nuove elezioni¹⁰⁸.

Il 22 settembre la Falange invia un foglio manoscritto dal titolo "Strage di Stato" in cui sostiene l'innocenza della Mambro e di Fioravanti per la strage di

105 *La vera storia della Falange Armata e il depistaggio che influenza la magistratura*, Osservatoriorepressione.info

106 *Quel PM avrà vita breve*, La Stampa, 18 settembre 1994, p. 4

107 *Mastella minacciato: "Io non abiuro"*, La Stampa, 25 ottobre 1994, p. 27

108 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 408

Bologna, sostenendo che la bomba era stata messa in un luogo in cui avrebbe potuto solo fare danni materiali e che solo in seguito fu spostata nella sala d'aspetto da membri dei Servizi¹⁰⁹.

La Falange si farà nuovamente sentire anche pochi giorni dopo l'arresto dei membri della banda della Uno bianca. Il 1° dicembre 1994, la Falange Armata riesce ad hackerare il server della AdnKronos che rimarrà bloccato per ore mostrando questo comunicato *«In questi giorni si nomina troppe volte invano il nome della nostra organizzazione che non ha niente a che vedere con terroristi idioti ed incapaci come quelli appartenenti alla banda della Uno bianca»*¹¹⁰.

Nel corso dell'anno successivo la Falange Armata viene "silenziata" su direttiva del giudice Saviotti. Arriveranno oltre 150 comunicati ma nessuno di questi troverà spazio sulla stampa: *«Vi sono state direttive da parte del mio ufficio [...] per evitare che questi comunicati avessero diffusione nei mass-media per evitare l'effetto conseguito di volta in volta»*¹¹¹.

109 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 409

110 *«Qui è la Falange»*, *assalto al computer*, La Stampa, 2 dicembre 1994, p. 1

111 Audizione del giudice Saviotti davanti alla Commissione Parlamentare stragi, 11 ottobre 1995.



Roberto Savi



Fabio Savi

GLI ARRESTI E I PROCESSI

La Uno bianca

La sera del 21 novembre 1994, mentre è in servizio alla centrale operativa della questura di Bologna, viene arrestato l'assistente capo Roberto Savi, 40 anni di età, in polizia da 18 anni, da 17 in servizio alla questura di Bologna.

L'accusa è quella di far parte della "banda della Uno bianca" che per 7 anni aveva colpito a Bologna e in Romagna mettendo a segno un centinaio di rapine, sei tentativi di strage contro migranti e nomadi, 4 conflitti a fuoco con le forze dell'ordine, con un bilancio di 24 omicidi e 102 ferimenti.

Il volto di Roberto Savi è identico all'identikit disegnato dopo la rapina e il duplice omicidio all'armeria di via Volturmo a Bologna il 2 maggio 1991. Un identikit in cui il marito di una delle vittime aveva subito riconosciuto un cliente abituale dell'armeria, un poliziotto. Ma per più di tre anni nessuno nella questura di Bologna aveva sentito il bisogno di indagare meglio su questo riconoscimento, anche se l'identikit di Roberto Savi era affisso in bella vista sui muri della questura assieme alla foto di suo fratello Fabio¹ scattata da una telecamera di sorveglianza durante la rapina alla Banca Popolare di Cesena il 25 novembre del 1991.

A incastrare Roberto Savi e suo fratello Fabio, che al momento è sfuggito all'arresto, non c'è solo l'identikit ma anche l'arma che aveva ucciso i tre carabinieri al Pilastro, la sera del 4 gennaio del 1991. Dopo la strage, il 2 febbraio 1991, la questura di Rimini aveva informato la Criminalpol che un fucile di

1 *Quell'identikit dimenticato in questura*, La Stampa, 23 novembre 1994, p. 11

quel tipo era stato acquistato il 18 gennaio 1989 da Fabio Savi, fratello di Roberto². Ma l’informativa “si era persa” e la banda della Uno bianca aveva continuato ad agire indisturbata.

Al momento dell’arresto Roberto Savi oltre alla pistola di ordinanza ne aveva una seconda infilata sulla cintura dei pantaloni e ben tre caricatori invece che quello unico previsto dal regolamento³. Un livello di armamento on po’ “eccessivo” per un poliziotto in servizio alla centrale operativa con il solo compito di rispondere alle telefonate. Ma evidentemente nessuno dei suoi colleghi se ne era accorto o aveva dato peso alla cosa.

E infatti le indagini che portano prima a Fabio Savi, camionista, e poi al fratello Roberto, poliziotto a Bologna, non partono dal capoluogo ma dalla provincia, dal commissariato di Rimini e dalla questura di Forlì.

In questura a Bologna nessuno evidentemente sospetta nulla. I giornali del 23 novembre riportano le dichiarazioni dei dirigenti della questura. Il capo di gabinetto della questura dichiara «Savi lo conosciamo tutti, chi poteva pensare [...] Ancora non abbiamo capito come sia potuta accedere una cosa del genere». E il segretario provinciale del Sap, Sindacato Autonomo di Polizia afferma «Savi lo conosco da 11 anni. Abbiamo fatto il servizio sulle volanti assieme. Una persona di poche parole, insospettabile [...] Questo è un episodio isolato»⁴.

Ma negli stessi articoli che pubblicano queste dichiarazioni, si ricorda la condanna a 20 giorni di Roberto Savi nel 1992 per aver rapato a zero un fer-

2 *Uno Bianca: il pasticcio sui fucili dei Savi*, Resto del Carlino, 22 gennaio 2021 [https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/uno-bianca-ultime-notizie-ab4f1603]

3 *È un poliziotto il bandito della Uno bianca*, La Stampa, 23 novembre 1994, p. 11

4 *Arrestare un collega è una sconfitta*, Il Resto del Carlino, 23 novembre 1994, p. 7

mato per furto, condanna a cui fece seguito una sospensione dal servizio e successivamente il reintegro, non nelle volanti dove prestava servizio precedentemente, ma invece in centrale operativa dove non si hanno contatti con nessuno, se non telefonici.

Nella conferenza stampa il questore di Bologna Aldo Gianni minimizza. «*Per noi un agente perfettamente corretto. Nulla da dire sul suo operato*». E la condanna a 20 giorni? «*Niente di grave poco più che una ragazzata*»⁵.

La fuga di Fabio Savi finisce il 24 novembre nell'area di servizio Fella dell'autostrada A23, a pochi chilometri da Tarvisio e il confine con l'Austria. In quell'area di servizio Fabio Savi assieme alla sua sua compagna Eva Mikula si era fermato per 4 ore, come se stesse aspettando qualcuno, che però non è mai arrivato.

I giornali riportano le dichiarazioni degli inquirenti che considerano praticamente chiuso il caso «*Hanno fatto tutto da soli i due fratelli*»⁶.

Ma proprio soli non erano. Il 25 novembre, lo stesso giorno in cui i giornali riportano questa dichiarazione tranquillizzante, viene arrestato l'agente scelto Pietro Gugliotta, anche lui in forza alla centrale operativa della questura di Bologna e grande amico di entrambi i fratelli Savi.

Il 26 novembre viene arrestato anche il terzo fratello, l'agente scelto Alberto Savi, in forza alle volanti del commissariato di Rimini. Solo tre giorni prima i giornali lo descrivevano come il fratello buono, che «*non c'entra nulla con la Uno bianca*»⁷.

5 *Fu Savi il "barbiere" del ladruncolo rapato a zero*, Il Resto del Carlino, 23 novembre 1994, p. 7

6 *Manette al fratello Rambo*, La Stampa, 25 novembre 1994, p. 13

7 *È un poliziotto il bandito della Uno bianca*, La Stampa, 23 novembre 1994, p. 11

I giornali del 28 novembre riportano le dichiarazioni del leghista Maroni, allora ministro degli interni: «*La polizia è sana ed affidabile*»⁸, ma allo stesso tempo non possono non sottolineare come l'inchiesta sulla Uno bianca non sia mai stata condotta dove l'evidenza dei fatti avrebbe imposto di condurla, come per la rapine alle Coop siano finiti sotto processo invece dei Savi un gruppo di pregiudicati catanesi «*incastrati da una inchiesta in cui hanno ruoli chiave personaggi romani legati al potere politico e ai servizi segreti*», come anche per la strage del Pilastro siano finiti sotto processo al posto dei Savi persone in tutta evidenza innocenti, come non sia stato dato il peso dovuto alle rivendicazione delle azioni dei Savi da parte della Falange Armata⁹.

Il 29 novembre vengono arrestati anche Luca Vallicelli, agente scelto della polizia stradale di Cesena, e Marino Occhipinti, vice sovrintendente alla squadra narcotici della Mobile di Bologna e dirigente del SAP, Sindacato Autonomo di Polizia.

I giornali, che nei giorni precedenti avevano ipotizzato collegamenti tra la banda della Uno bianca e la Falange Armata, Gladio, i Servizi Segreti, ora smentiscono tutto e titolano «*La banda è annientata*», riportando le dichiarazioni del questore di Bologna secondo cui non ci sono collegamenti con i servizi segreti, né con la Falange Armata e neppure con la criminalità¹⁰.

Ma erano davvero solo sei? La compagna di Fabio Savi, Eva Mikula, testimonia che «*per entrare nella banda bisogna superare una prova: sparare in testa ad un senegalese o a un extracomunitario*» e aggiunge «*Fabio mi diceva che qualcuno degli aspiranti era stato scartato perché non era riuscito ad ar-*

8 *Maroni: la polizia è sana ed affidabile*, La Stampa, 28 novembre 1994, p. 2

9 *In origine era il gruppo che assaltava le Coop*, La Stampa, 28 novembre 1994, p. 2

10 *Manette ad altri due agenti. «Ora la banda è annientata»*, La Stampa, 30 novembre 1994, p. 7

*rivare fino in fondo»*¹¹. Ma chi fossero questi “aspiranti scartati” ancora oggi a trent’anni di distanza non è dato sapere.

Altro episodio significativo del livello di complicità di cui godevano i Savi è quello della ex moglie di Fabio Savi, che raccontò dettagliatamente al suo compagno Riccardo Mazza, pure lui poliziotto, le imprese criminali dell’ex marito, senza essere creduta e senza che Mazza si sentisse in dovere di relazionare in merito ai suoi superiori. Interrogato il 30 novembre viene rilasciato subito, per gli inquirenti avrebbe peccato solo di “eccessiva ingenuità”¹².

Nel frattempo emergono altri particolari della “storia lavorativa” di Roberto Savi, come il fatto di aver sparato ad un accusato di furto e di aver portato alcuni arrestati in questura chiusi nel baule dell’auto. Ma nonostante questo l’ispettore della Criminalpol Roberto dall’Ara, che era stato capo di Roberto Savi per 5 anni, dichiara «*Era uno degli uomini di cui mi fidavo di più.. era freddo... impassibile.. quando parlava con me, quando c’era da sparare e quando sparava»*¹³.

Nel frattempo i familiari delle vittime della Uno bianca incontrano il questore e dichiarano «*Abbiamo sempre detto che è stata la polizia»* e una ragazza di 25 anni che era al campo di via Gobetti testimonia di aver riconosciuto tra i poliziotti accorsi anche uno degli assassini, ma di essere stata tacitata perché «*quello è uno dei nostri»*¹⁴.

Nei giorni successivi però emerge che in questura a Bologna non è solo

11 *Ma i killer erano sei*, La Stampa, 28 novembre 1994, p. 3

12 *Ecco tutta la verità sulla Uno bianca*, La Stampa, 1 dicembre 1994, p. 9

13 *Un bar tenne a battesimo quella banda della morte*, La Stampa, 4 dicembre 1994, p. 13

14 *Uno bianca, la ragazza di Rambo svela nuovi segreti*, La Stampa, 4 dicembre 1994, p. 13

Roberto Savi ad essersi reso responsabile di maltrattamenti ai fermati. I giornali parlano di 30 agenti finiti sotto inchiesta per ogni genere di illeciti: uso di pungoli elettrici, di manganelli fuori ordinanza, fermi immotivati, violenze durante il fermo e poi anche in questura¹⁵. Il questore Aldo Gianni smentisce tutto e parla di «*episodi singoli, rarissimi*»¹⁶.

La Falange Armata, che tra i 1991 e il 1992 aveva rivendicato buona parte degli omicidi dei Savi, e solo pochi mesi prima aveva annunciato “l’interruzione delle attività”, interviene sugli arresti il 1° dicembre 1994, hackerando i computer della agenzia di stampa della AdnKronos su cui appare il messaggio: «*In questi giorni si sta facendo molta confusione, si nomina troppe volte invano il nome della nostra organizzazione che non ha niente a che vedere con terroristi idioti ed incapaci come quelli appartenenti alla banda della Uno bianca*»¹⁷.

Ritornano anche agli onori delle cronache i depistaggi del brigadiere Domenico Macauda e l’intervista scoop del giornalista di cronaca giudiziaria del Resto del Carlino Roberto Canditi che nel luglio aveva intervistato un “misterioso personaggio” (ora dice un agente dei servizi francese) che aveva ricostruito la storia delle Uno bianca come un nucleo armato legato a Gladio con «*basi logistiche, protezioni insospettabili e una agenzia di stampa: la Falange armata*». Canditi di fronte ai giudici afferma poi «*Mi dissero che i carabinieri Stasi ed Erriu [uccisi a Castel Maggiore il 20 aprile 1988] erano stati uccisi dalla Uno bianca. Mi dissero che bisognava cercare negli apparati dello Stato e che il gruppo della Uno bianca era misto, formato da poliziotti e da civili.*»¹⁸

15 *Picchiati e torturati dagli agenti*, La Stampa, 6 dicembre 1994, p. 7

16 «*Rambo non lavora con noi*», La Stampa, 7 dicembre 1994, p. 15

17 *Falange Armata, scacco al computer*, La Stampa, 2 dicembre 1994, p. 10

18 *Uno bianca, spunta l’ombra di Gladio*, La Stampa, 12 gennaio 1995, p. 13

L'11 gennaio 1995 firma un articolo sul Resto del Carlino intitolato "Ecco chi guidava i Savi" e scrive: «*Dai servizi segreti francesi trapela una notizia sconvolgente. Alla fine dell'85, quando l'opinione pubblica non conosceva ancor all'esistenza di Gladio, da una struttura trasversale occulta che passava attraverso i sistemi di sicurezza e le stanze dei bottoni degli apparati dello Stato, partì l'ordine di creare una organizzazione formata da una cinquantina di persone da dislocare in punti nevralgici del territorio, con particolare concentrazione in Emilia-Romagna.*

Dovevano appartenere alle forze dell'ordine. Lo schema prevedeva anche la presenza di complici fidati senza divisa. Tutta gente disposta a uccidere, a generare terrore, a inserirsi con perizia nel traffico clandestino delle armi.

A fare da cassa di risonanza delle loro imprese avrebbe provveduto una estemporanea agenzia di stampa, la falange armata; una sorta di "promotion office" il cui compito sarebbe stato quello di rivendicare i singoli eventi, pur non legandosi direttamente a quella che i giornali avrebbero chiamato "banda della Uno bianca»¹⁹.

Nel frattempo si devono fare i conti con le inchieste e i processi che avevano portato alla condanna di altre persone per il delitto ora confessato dai Savi: quella alla cosiddetta banda delle Coop di cui era già stato celebrato il primo grado e l'appello e quello per il triplice omicidio del Pilastro ancora in svolgimento²⁰. In entrambe le inchieste l'accusa è rappresentata dal sostituto Giovanni Spinosa. Per i fatti del Pilastro l'accusa è costretta a chiedere la liberazione dei quattro imputati²¹.

Il processo per il triplice omicidio del Pilastro si concluderà nell'ottobre

19 *Ecco chi guidava i Savi*, Il Resto del Carlino, 11 gennaio 1995

20 *Ecco tutta la verità sulla Uno bianca*, La Stampa, 1 dicembre 1994, p. 9

21 *Indagini un carabiniere nel mirino*, La Stampa, 9 dicembre 1994, p. 17

del 1995. Marco Medda, Peter Santagata, William Santagata, Massimiliano Motta e Maurizio Gessa vengono assolti. Ma nella sentenza, per non smentire la supertestimone Simonetta Bersani la cui attendibilità, per la Corte «è fuori discussione», si scrive che oltre ai tre fratelli Savi quella sera al Pilastro c'erano anche gli altri cinque imputati che avrebbero avuto un appuntamento con loro²².

Il 9 giugno 1995 a Pesaro Roberto e Fabio Savi vengono condannati all'ergastolo per l'omicidio di Ubaldo Paci del 24 maggio del 1994²³. Durante il processo emerge che i carabinieri di Pesaro indagando sulle rapine della Uno bianca hanno individuato già nel 1991 i fratelli Savi. Ma dei funzionari arrivati dalla questura di Bologna avevano prelevato tutto il materiale adducendo il motivo che i carabinieri stavano interferendo con una loro indagine^{24 25}.

In un successivo processo a Pesaro, Roberto Savi tenta una ritrattazione affermando di non essere l'autore delle rapine: «Abbiamo dovuto accollarci delle colpe per una strategia precisa. C'erano degli accordi presi da me e Fabio con delle persone di cui non voglio fare il nome. Ci era stata garantita la massima copertura [...] Eravamo in contatto con una rete investigativa che poteva già arrestarci anni fa, ma che invece mi ha proposto di mettere a disposizione le nostre armi per alcune azioni»²⁶. Il PM riminese Daniele Paci minimizza e commenta: «ci sono voluti sette anni non perché i Savi abbiano goduto di coperture, ma per carenza dell'attività investigativa»²⁷.

22 *Nuove verità sulla strage del Pilastro*, La Stampa, 23 ottobre 1995, p. 15

23 *Primo ergastolo ai fratelli killer*, La Stampa, 10 giugno 1995, p. 11

24 *I Savi scoperti già nel '91*, La Stampa, 15 maggio 1995, p. 13

25 *E Bologna snobbò le indagini*, Il Resto del Carlino, 5 gennaio 1995

26 *Sulla Uno bianca non c'eravamo noi*, La Stampa, 22 giugno 1995, p. 13

27 *Savi uccide anche con le parole*, La Stampa, 12 novembre 1995, p. 17

Poche settimane dopo i tre Savi sono di nuovo a processo a Rimini imputati di altre 49 azioni criminali commesse in Romagna. Il processo si concluderà a marzo 1996 con tre condanne all'ergastolo²⁸.

A maggio del 1996 ha inizio il processo di Bologna che riguarda 30 assalti, 17 morti e una settantina di feriti²⁹. Il processo si conclude un anno dopo con la condanna all'ergastolo dei tre fratelli Savi e di Marino Occhipinti. Pietro Gugliotta viene condannato a 18 anni³⁰. Luca Vallicelli, accusato solo di una delle prime rapine, quelle ai caselli autostradali, aveva patteggiato una pena di tre anni e otto mesi prima del processo.

Alla fine dei conti la verità processuale è quella che non disturba nessuno: si tratta solo di mele marce, di poliziotti-rapinatori senza nessuna particolare protezione. I depistaggi del brigadiere Macaudo non hanno l'obiettivo di favorire i Savi. Le informative perse, le testimonianze inascoltate non sono frutto di depistaggi, ma solo di incompetenza e di disorganizzazione degli inquirenti.

Nel 2002, il sostituto procuratore Walter Giovannini, pubblico ministero nel processo bolognese contro la banda della Uno bianca, rinvia a giudizio Anna Maria Fontana, testimone dell'accusa contro la cosiddetta "Banda delle Coop", e Simonetta Bersani, testimone dell'accusa contro i fratelli Santagata per il triplice omicidio del Pilastro. Ma grazie alla legge 251/2005, il processo è caduto in prescrizione e così non si è mai fatta chiarezza sui motivi che le hanno spinte a testimoniare il falso³¹.

28 *La Uno finisce all'ergastolo*, La Stampa, 7 marzo 1996, p. 11

29 *Al via il processo alla Uno bianca*, L'Unità, 10 maggio 1996, p. 8

30 *Uno bianca, il Viminale costretto a risarcire*, La Stampa, 1 giugno 1997, p. 15

31 *Uno bianca e trame nere*, Antonella Beccaria, Stampa Alternativa 2007, p. 97
[http://antonella.beccaria.org/libri/uno_bianca_interno.pdf]

La Falange Armata

La storia della Falange Armata, invece, rimane tutt'oggi un mistero dal punto di vista della verità processuale.

Per la maggior parte delle stragi e degli omicidi rivendicati dalla Falange Armata le indagini hanno portato ad arresti, il più delle volte seguiti da condanne.

Ma per la costituzione e la direzione della Falange Armata non ci sono colpevoli!

L'unico imputato arrestato nell'ottobre del 1993, condannato in primo grado nel 1999 e poi assolto in appello nel 2001 con sentenza confermata dalla Cassazione, è stato un operatore carcerario di Taormina, Carmelo Scalone, accusato di essere il telefonista della Falange.

Dopo averlo minacciato assieme ad altri suoi colleghi, la Falange, con una tecnica avveniristica per i tempi, aveva fatto apparire le proprie telefonate come originate dal numero telefonico di Scalone.

Un mese prima dell'arresto di Scalone, Francesco Paolo Fulci, segretario del Cesis, organo di coordinamento dei servizi segreti, aveva denunciato che sedici funzionari del Sismi sarebbero stati gli autori delle telefonate della Falange Armata. I funzionari sarebbero stati tutti membri della 7ª divisione del Sismi, quella da cui dipendeva Gladio.

Tuttavia le indagini sulla denuncia di Fulci si arenarono quasi subito, anche per il contemporaneo arresto di Scalone.

In tempi più recenti la Falange Armata viene citata nel 2013 nell'ordinanza di rinvio a giudizio nel processo sulla trattativa tra Stato e Cosa nostra che vedeva indagati oltre a una serie di boss di Cosa Nostra anche il generale dei carabinieri Mario Mori e Marcello dell'Utri, fondatore di Forza Italia.

Nell'ordinanza si parla dell'esistenza di un progetto eversivo, da perseguire attraverso una serie di attentati «rivendicati dalla Falange Armata e compiuti con l'utilizzo di materiale bellico proveniente dai paesi dell'Est dell'Europa». Secondo l'accusa, nel perseguimento di questo progetto, Cosa Nostra sarebbe alleata con consorterie di “diversa estrazione”, non solo di matrice mafiosa. E nelle intese per dare forma a tale progetto sarebbero coinvolti “uomini cerniera” tra crimine organizzato, eversione nera, ambienti deviati dei servizi di sicurezza e della massoneria, quali ad esempio Vito Ciancimino.³²

Altre citazioni della Falange Armata sono emerse nel processo contro la “Ndrangheta stragista” la cui sentenza, del marzo del 2023, parla di «strettissimi collegamenti fra 'Ndrangheta, Cosa Nostra e i servizi segreti con il comune obiettivo di destabilizzare lo Stato democratico italiano» in riferimento agli attentati del periodo 1992 – 1994 rivendicati con la sigla Falange Armata.

Non c'è altro. Della Falange Armata si sa oggi praticamente lo stesso che si sapeva trent'anni fa, cioè poco o nulla.

32 *Falange Armata si rifà viva*, Il Sole 24 ore, 26 febbraio 2014
[<https://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com/2014/02/26/falange-armata-si-rifa-viva-con-la-lettera-a-toto-riina-ma-la-sua-presenza-borderline-e-vecchia-le-i/>]



La sede della Banca dell'Agricoltura a Milano dopo la strage del 12 dicembre 1969



Il momento dell'esplosione della bomba a Piazza della Loggia Brescia

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Una contestualizzazione

Gli anni del dopoguerra

Fino agli anni Sessanta del XX secolo la “governabilità” in Italia viene garantita con la repressione più feroce di ogni tentativo di alzare la testa da parte del proletariato. Tra il 1945 e il 1960 i morti assassinati dalle forze dell’ordine durante manifestazioni e cortei sono circa 300, oltre diecimila i feriti, quasi duecentomila gli arrestati¹. A questi si devono aggiungere le decine di dirigenti e militanti comunisti e sindacali uccisi da Cosa Nostra negli anni Quaranta e Cinquanta².

Le stragi di Portella delle Ginestre (1 maggio 1947), delle acciaierie Orsi di Modena (9 gennaio 1950) e di Reggio Emilia (7 luglio 1960) sono solo quelle più note di un elenco lunghissimo di oltre 100 episodi di ferocia repressiva e di violenza padronale che hanno segnato i primi 15 anni dell’Italia post-fascista.

Il “Piano Solo” e il golpe de Lorenzo

Nei primi anni Sessanta la borghesia italiana deve fare i conti con profondi cambiamenti sociali il cui effetto più evidente è l’impressionante crescita della

-
- 1 Dati estrapolati da *Il libro nero della Polizia*, Marco Marsili, Termidoro edizioni pg 123 e seg. [<https://hdl.handle.net/10278/5043799>]
 - 2 Dati estrapolati da *Vittime di Cosa Nostra* [<https://osserbari.wordpress.com/wp-content/uploads/2013/11/vittime-di-cosa-nostra.pdf>]

classe operaia e del proletariato delle metropoli – soprattutto nelle tre città del triangolo industriale, Milano, Torino e Genova. Una crescita alimentata dalla “fuga dalla terra” di tre milioni di braccianti e contadini poveri delle aree rurali del Paese che per metà emigrano verso altri Paesi europei e per metà, appunto, nelle metropoli del nord Italia.

A fronte di questa crescita del proletariato industriale una parte della borghesia italiana arriva alla conclusione che, per mantenere il Paese governabile e garantire il funzionamento del ciclo di sfruttamento, sia necessario affiancare alla politica del “bastone” quella della “carota” e apre così alla stagione delle “riforme di struttura”.

Le prove generali di questa “svolta a sinistra” iniziano con il IV governo Fanfani (febbraio 1962 – giugno 1963) che gode dell’appoggio esterno del PSI grazie ad un programma di riforme come la nazionalizzazione dell’industria elettrica (6 dicembre 1962) e la riforma della scuola media (31 dicembre 1962).

Se l’obiettivo strategico è quello di garantire la governabilità del ciclo di sfruttamento, quello politico è di separare il PSI dal PCI cooptando il primo nel governo.

Il garante dell’operazione è Aldo Moro che all’interno della DC non rappresentava certo la sinistra e che il 4 dicembre del 1963 compone il primo governo di “centro-sinistra organico” con la partecipazione attiva del Partito Socialista Italiano.

Ma era necessario convincere il PSI a procrastinare le ulteriori “riforme di struttura” richieste a gran voce dalla sinistra del partito che faceva riferimento a Riccardo Lombardi.

A questo provvedono Antonio Segni, democristiano pure lui e presidente della Repubblica dal 1962, assieme al comandante generale dell’Arma dei

Carabinieri Giovanni de Lorenzo, mettendo a punto il “Piano Solo” che, per “tutelare l’ordine pubblico”, prevede l’occupazione da parte dei carabinieri delle questure, delle sedi di partiti e sindacati, delle istituzioni e dei servizi pubblici principali, compresi la televisione, le ferrovie e le centrali telefoniche, e la cosiddetta “enucleazione”, cioè l’arresto e il trasferimento in una caserma vicino ad Alghero, appositamente attrezzata dal Sifar, il Servizio informazioni delle forze armate, di oltre 700 esponenti della politica e del sindacato.

Quando il 25 giugno 1964 il governo Moro non riesce a far approvare dal Parlamento il Bilancio della Pubblica Istruzione e si dimette, il ricatto è esplicito: o il PSI rinuncia al suo programma di riforme di struttura o il successivo governo sarebbe stato, come scrisse Nenni su l’Avanti il 22 luglio, «*un Governo di emergenza nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito*»³.

Il PSI accetta il ricatto, esclude Riccardo Lombardi dalla propria delegazione al governo e rimanda a data futura il proprio programma di riforme di struttura che prevede interventi a favore della programmazione economica, della regolamentazione urbanistica, del diritto di famiglia e l’istituzione delle regioni.

Aldo Moro rimane a capo del governo fino al termine della legislatura nel 1968 (governi Moro II e Moro III).

Le stragi di Stato e il golpe Borghese

Gli anni Sessanta vedono un progressivo rafforzamento della classe operaia. Il decennio si apre con la grande mobilitazione che porta alla caduta del governo Tambroni, eletto con i voti dei fascisti, a cui segue una crescita progres-

3 *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, p. 190 [https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/906935.pdf]

siva delle lotte per gli aumenti salariali, per la riduzione degli orari, per i diritti sindacali, fino ad arrivare all'“autunno caldo” del 1969, che segue a ruota il “68” degli studenti.

Di riflesso, lentamente, il PCI prosegue sulla sua strada di conquista del potere politico per via elettorale: alle elezioni del 1963 conquista il 25,3% delle preferenze, in crescita rispetto alle elezioni precedenti, e nel 1968 sarebbe cresciuto ancora, anche se sempre di poco.

Se questo è il contesto nazionale quello globale era all'insegna della guerra fredda: dal 1954 fino al 1975 gli USA rimangono impantanati in Vietnam a sostegno della dittatura anticomunista sudvietnamita; nel 1956 Francia, Regno Unito e Israele occupano il canale di Suez per opporsi alla sua nazionalizzazione voluta da Nasser; nel 1957 gli USA stabiliscono relazioni con la Spagna fascista di Franco e vi costruiscono basi militari, il Portogallo di Salazar era già membro della NATO fin dalla sua fondazione nel 1949; dal 1954 al 1962 la Francia conduce una guerra senza esclusione di colpi contro il movimento di liberazione dell'Algeria; nel 1960 in Congo il presidente Joseph Kasavubu, sostenuto dalla CIA, esautorò il primo ministro democraticamente eletto Patrice Lumumba e lo fa assassinare; nel 1961 la CIA organizza un tentativo di invasione di Cuba in risposta alla riforma agraria e alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera cubana a cui segue il blocco navale da parte della flotta USA per impedire l'installazione di missili atomici sovietici a difesa dell'isola; nel 1964 gli USA promuovono un golpe in Brasile a cui seguono venti anni di dittatura militare; nel 1965 gli USA intervengono militarmente nella Repubblica Dominicana; nel 1966 in Indonesia gli USA assieme al generale anticomunista Suharto si rendono responsabili dell'assassinio di mezzo milione di membri e simpatizzanti del Partito Comunista Indonesiano e di altre organizzazioni di sinistra; nel 1967 in Grecia, che era entrata nella Nato nel 1952, i militari prendono il potere con un golpe sostenendo che vi sia il perico-

lo concreto di una “minaccia comunista”.

In questo contesto la Nato, il Sifar, una parte dell’esercito e della borghesia italiana, congiurano assieme per contenere la spinta della classe operaia e ridurre l’influenza del PCI.

Il piano è messo a punto nel maggio del 1965 al convegno sulla “Guerra rivoluzionaria” organizzato dall’Istituto di studi militari Alberto Pollio, emanazione dell’ufficio Relazioni economiche industriali del Sifar⁴. Al convegno oltre che esponenti del Sifar, alti ufficiali dell’esercito e fascistume vario sono presenti anche l’ing. Vittorio De Biasi, vice presidente della Edison di Milano, Matteo Lombardo, ex ministro e dirigente del PSDI e Renato Mieli, ex direttore de L’Unità, uscito dal PCI nel 1956, e direttore del Ceses, “centro studi” della NATO.

Al centro del dibattito del convegno vi sono le strategie di controguerriglia messe in atto dall’esercito francese in Indocina e in Algeria, strategie che in estrema sintesi si basavano sull’infiltrazione delle forze anticoloniali e sui “false flag”, ovvero la realizzazione di attentati e stragi per poi attribuirne la paternità agli eserciti di liberazione che combattono il colonialismo.

Tra i presenti al convegno anche «*venti studenti universitari che l’Istituto ha pregato - dopo una selezione di merito - di prendere parte ai lavori appunto come gruppo*». Tra questi Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino⁵.

Sono proprio questi “studenti universitari” a costruire negli anni successivi le condizioni per la riuscita della strategia messa a punto al Parco dei Principi: Stefano Delle Chiaie si infiltra nel movimento della Sapienza a Roma, ma sen-

4 *La guerra rivoluzionaria*. Atti del Primo Convegno organizzato dall’Istituto Pollio [<https://archive.org/details/la-guerra-rivoluzionaria/page/n1/mode/2up>]

5 *Relazione della Commissione Parlamentare sul Terrorismo* [<https://www.archivio900.it/it/documenti/doc.aspx?id=27>]

za molta fortuna. Ha invece successo l'infiltrazione di Mario Merlino nel circolo anarchico 22 marzo, che permette di costruire falsi indizi a sostegno della "pista anarchica" per la strage di Piazza Fontana. Altri tentativi di infiltrazione avvengono da parte di Franco Freda e di Giovanni Ventura nei confronti dei gruppi maoisti di Padova, molto probabilmente con l'obiettivo di costruire una "pista maoista" per le stragi di stato.

E così a partire dall'agosto del 1968 l'Italia è scossa da una lunga serie di attentati dinamitardi: alla Rinascente di Milano; nell'ufficio del rettore dell'Università di Padova; alla stazione centrale e alla fiera campionaria di Milano (19 feriti); davanti alla Corte di Cassazione a Roma; all'interno del tribunale di Milano; e poi otto bombe sui treni delle vacanze (10 feriti); e poi ancora un ordigno inesplosivo davanti la procura generale della repubblica di Roma e un altro davanti alcuni edifici giudiziari di Torino.

Per questi attentati nel gennaio 1987 saranno condannati definitivamente Franco Freda e Giovanni Ventura, ma le indagini di allora vengono indirizzate senza esitazione da polizia e carabinieri verso i gruppi anarchici o le formazioni della nuova sinistra extraparlamentare.

Infine il 12 dicembre esplodono tre bombe a Roma e una a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, che causa 17 morti e 88 feriti. Le indagini vengono affidate al commissario Luigi Calabresi, che punta senza esitazione sulla pista anarchica. Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 viene "suicidato" negli uffici della questura di Milano il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli. Degli attentati viene accusato Pietro Valpreda, anche lui anarchico come Pinelli.

Bruno Vespa, in diretta dal TG1, presenta Valpreda come il "vero" e sicuro colpevole⁶. L'Unità lo descrive come «*un personaggio ambiguo e sconcertan-*

6 Rai Play [<https://www.raiplay.it/video/2019/11/Piazza-Fontana-racconto-di-una>]

te dal passato oscuro, forse manovrato da qualcuno a proprio piacimento». Per il Secolo d'Italia, quotidiano del MSI, Valpreda era «una belva oscena e ripugnante, penetrata fino al midollo dalla lue comunista»

L'inconsistenza della pista anarchica viene denunciata pochi mesi dopo nel libro "La strage di Stato"⁷ frutto della controinchiesta condotta da decine di compagni e compagne che addita come veri responsabili i neofascisti utilizzati come manovalanza da forze armate e servizi segreti italiani, colonnelli greci, NATO e grande industria nazionale ed internazionale con l'obiettivo di aprire la strada per un colpo di stato come quello in Grecia nel 1967.

Valpreda però deve aspettare tre anni per essere scarcerato e solo 36 anni dopo, nel giugno 2005, la Corte di Cassazione stabilisce che la strage è opera di un gruppo eversivo costituitosi a Padova nell'alveo di Ordine Nuovo e diretto da Franco Freda e Giovanni Ventura, per altro non più perseguibili in quanto precedentemente assolti con giudizio definitivo dalla Corte d'assise d'appello di Bari nel 1987.⁸

Nel frattempo scatta il tentativo di colpo di stato, organizzato da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. L'ex comandante della X MAS repubblicana Junio Valerio Borghese avrebbe dovuto leggere a reti unificate un proclama che si apriva con questa dichiarazione: «*Italiani, l'auspicata svolta politica, il*

strage---Tg2-del-16121969-larresto-di-Valpreda-e-la-morte-di-Pinelli-8b7fd49e-0c81-4d5c-912a-aaf71109dfd6.html]

7 *La Strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli 1970

[<https://web.archive.org/web/20160113215829/http://www.strano.net/stragi/tstragi/pfontana/index.html>]

8 *Strage di Piazza Fontana: La sentenza della Corte di Cassazione del 3 maggio 2005* [<https://www.piazzafontana.it/CONTRIBUTI/documenti%20processuali/La%20sentenza%20della%20Corte%20di%20Cassazione%20del%203%20maggio%202005.pdf>]

lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato, e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere.»⁹

Il compito di arrestare il presidente della Repubblica sarebbe stato di Licio Gelli, ex repubblicano e massone¹⁰, mentre alcuni esponenti siciliani di Cosa Nostra avrebbero avuto il compito di uccidere il Capo della Polizia Angelo Vicari¹¹. Secondo la testimonianza del neofascista Vincenzo Vinciguerra anche la 'Ndrangheta calabrese avrebbe messo a disposizione di Borghese alcune migliaia di uomini armati¹².

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 alcuni golpisti occupano il Ministero dell'Interno, altri quello della Difesa, mentre duecento armati attendono il via libera per occupare le sedi RAI.

Quella stessa notte, però, alle 1.49, lo stesso Borghese ordina l'immediato annullamento del golpe. Così come era già avvenuto per il golpe De Lorenzo, anche il golpe Borghese raggiunge i propri obiettivi senza bisogno di essere

-
- 9 *Il golpe Borghese non ci fu ma riuscì*, Repubblica 26 novembre 2020
[https://www.repubblica.it/venerdi/2020/11/29/news/il_golpe_borghese_non_ci_fu_ma_riusci_-274557985/]
- 10 *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi* - seduta del 22 marzo 2001, p. 161 [https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t02_RS/INTERO_COM.pdf]
- 11 *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi* - seduta del 22 marzo 2001, p. 288
- 12 *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi* - seduta del 22 marzo 2001, p. 168

portato a termine.

Come scrive nel 1984 nelle sue conclusioni la Commissione parlamentare d'inchiesta *«il colpo di stato tentato e non consumato, esperi comunque i suoi sperati effetti politici alternativi: in altri termini se il piano operativamente fallì, politicamente per qualcuno fu un successo perché pose sul tappeto come possibile realtà l'ipotesi che in Italia esistevano forze ed ambienti pronti ad un simile passo»*¹³.

Il tentato golpe non interrompe i “false flag”: il 31 maggio 1972 a Peteano vengono uccisi con una bomba tre carabinieri. Gli esecutori dell'attentato sono neofascisti, ma le indagini cercano gli autori tra i militanti di Lotta Continua di Trento; il 7 aprile del 1973 il neofascista Nico Azzi rimane ferito mentre prepara un ordigno esplosivo nel gabinetto di un treno sulla linea ferroviaria Genova - Roma. Subito prima si era fatto notare dai passeggeri mentre sfogliava una copia del giornale Lotta Continua; il 17 maggio a Milano, Gianfranco Bertoli, ex informatore del Sifar prima e del Sid poi, lancia una bomba durante una cerimonia in memoria del commissario Luigi Calabresi provocando 4 morti e 52 feriti. Bertoli si proclama anarchico individualista. L'obiettivo era il ministro degli interni Mariano Rumor, presente alla cerimonia.

Gli attentati, le stragi e il tentato colpo di stato portano ad una svolta a destra delle istituzioni italiane. A dicembre 1971, terminato il mandato di Saragat deve essere eletto il nuovo presidente della Repubblica. Il candidato della DC è Amintore Fanfani, uomo della sinistra del partito. Invece al 23° scrutinio viene eletto Giovanni Leone con i voti determinanti dei fascisti.

13 *Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2*, p. 100 [https://it.wikisource.org/wiki/Relazione_della_Commissione_parlamentare_di_inchiesta_sulla_Loggia_P2/Capitolo_III._I_mezzi_impiegati_e_le_attivit%C3%A0_svolte/Sezione_II._I_collegamenti_con_l'eversione/II_-_Considerazioni_conclusive]

La sua elezione segna la fine della prima fase del centrosinistra organico e porta alla crisi del governo Colombo.

Il 18 febbraio viene dato l'incarico di formare il nuovo governo a Giulio Andreotti, che non ottiene la fiducia, portando quindi per la prima volta l'Italia ad elezioni anticipate che si tengono domenica 7 e lunedì 8 maggio del 1972.

La DC rimane stabile con il 38,7% dei voti contro il 39,1% del 1968; il PCI cresce al 27,1% rispetto al 26,9% del '68; il PSI e il PSDI che si erano presentati uniti nel 1968 rimangono sostanzialmente stabili. Raddoppiano invece i voti assegnati ai fascisti e il MSI raggiunge l'8,7% contro il 4,4% di quattro anni prima.

L'incarico di formare il governo fu dato nuovamente ad Andreotti che costituì il suo secondo governo con l'appoggio di DC, PLI e PSDI.

Ma la svolta a destra attraversa anche il PCI e porta ad una profonda mutazione politica del partito, ulteriore risultato ottenuto dalla strategia della tensione. Sulla base di quanto avvenuto in Italia nel 1964 (piano Solo) e nel 1970 (golpe Borghese) e a livello internazionale prima in Grecia (golpe dei colonnelli nel 1967) e poi in Cile (golpe di Pinochet nel 1973) la direzione del PCI valuta che una propria vittoria elettorale sarebbe immediatamente seguita da una sollevazione militare.

Nel 1973, subito dopo il golpe in Cile, Berlinguer, che era stato eletto segretario del partito l'anno precedente, avanza la proposta del "compromesso storico" come soluzione preventiva dinanzi a possibili derive "di tipo sudamericano"¹⁴.

14 *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, Rinascita 12 ottobre 1973

[<https://www.enricoberlinguer.it/enrico/scritti/riflessioni-fatti-del-cile/>]

Le stragi fasciste e il golpe “bianco”

Nei primi anni Settanta termina la spinta propulsiva della ricostruzione post-bellica. In Italia nel 1971 la crescita del PIL cala all'1,6%. E cala anche negli altri paesi occidentali.

Gli Usa però devono finanziare le riforme sociali messe in campo per frenare la rivolta della popolazione afroamericana e allo stesso tempo devono affrontare i costi della guerra in Vietnam. Quindi cominciano a stampare dollari privi di copertura aurea. Molti paesi, in particolare quelli produttori di petrolio, chiedono allora di convertire i dollari in loro possesso in oro, ma questo chiaramente non è più possibile. Il 15 agosto del 1971 il presidente americano Nixon è costretto a dichiarare pubblicamente la fine alla convertibilità del dollaro in oro che era stata sancita a Bretton Woods nel 1944.

In questo modo gli Usa scaricano la loro crisi sugli altri Paesi, tutti costretti ad acquistare dollari per i loro scambi sul mercato internazionale. Si arriva così ad una sincronizzazione dei cicli di crisi: nel 1974/75 si assiste ad una decrescita del PIL contemporaneamente in tutti i paesi del blocco occidentale. In Italia la decrescita è del 2,4%.

La crisi economica è internazionale e apre la strada ad una crisi politica altrettanto internazionale. Il 25 aprile 1974, in Portogallo la rivoluzione dei garofani abbatte il regime fascista portoghese fondato da Salazar nel 1932 e le colonie di Angola, Mozambico e Guinea-Bissau conquistano l'indipendenza dopo una guerra di liberazione durata più di dieci anni. Il 24 luglio 1974 termina la dittatura dei colonnelli in Grecia. L'anno successivo gli Usa vengono cacciati dal Vietnam.

Nel 1973 scoppia la quarta guerra arabo-israeliana. I Paesi occidentali appoggiano lo stato sionista e in risposta l'Opec, l'Organizzazione dei Paesi produttori di petrolio, decreta l'embargo verso i Paesi occidentali filoisraeliani, ri-

ducendo la produzione di greggio e determinando un rialzo del suo prezzo. Le immagini caratteristiche di quel periodo sono quelle delle code senza fine ai distributori di benzina, delle domeniche senza auto, delle strade buie per la riduzione dell'illuminazione... delle fabbriche ferme per mancanza di energia, immagini che rendono evidente lo stato di crisi in cui versa l'economia occidentale.

Le lotte nella grande industria sono in difficoltà perché devono fare i conti con i processi di ristrutturazione produttiva indotti dalla crisi economica, ma dalla fabbrica la lotta si estende al territorio. Le vie e le piazze di tutte le città d'Italia vedono manifestazioni, iniziative e cortei contro il caro-vita, per il diritto alla casa, contro gli aumenti delle bollette.

A sinistra del PCI crescono i gruppi: nel 1969 nasce Lotta Continua, nello stesso anno si costituisce anche Potere Operaio, che poi si scioglie nel 1973, dando vita ad Autonomia Operaia. Sempre nel 1969 nasce il giornale *Il Manifesto* attorno a cui si costituisce l'omonimo gruppo nel 1971. Nel settembre del 1975 nasce l'Organizzazione Proletaria Romana (OPR)¹⁵.

Nascono anche le organizzazioni che praticano la lotta armata per il comunismo anche in risposta alla strategia delle stragi: nel 1970 le Brigate Rosse e nel 1974 i Nap.

Il PCI tiene e aumenta la propria percentuale di voti di elezione in elezione: alle elezioni regionali nel 1970 aveva conquistato 3 regioni (Emilia Romagna, Toscana e Umbria), a quelle del 1975 ne conquista altre tre (Piemonte, Liguria e Lazio). Nel 1974 la DC viene sconfitta nel referendum che aveva promosso assieme al MSI per abrogare la legge Fortuna – Baslini che aveva introdotto la possibilità del divorzio in Italia.

15 *Una storia anomala. Dall'Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti*, Primo volume, p. 36

Una sconfitta pesante: i voti favorevoli all'abrogazione furono solo il 40% a fronte di una affluenza al voto dell'88%.

In questo contesto il capitalismo italiano comincia a definire una strategia per uscire dall'impasse in cui la crisi e le lotte avevano cacciato il fronte padronale. Si tratta di formare un nuovo senso comune nell'opinione pubblica e di convertire il gruppo dirigente del PCI a politiche "compatibili" con il ciclo di sfruttamento.

Tra i molti strumenti messi in campo per raggiungere questi obiettivi anche una nuova fase della strategia della tensione.

Le inchieste della magistratura hanno messo in luce il coinvolgimento dei Servizi segreti e dei fascisti nelle stragi di stato. Non è più proponibile la strategia dei "false flag" e delle campagne di disinformazione che avevano caratterizzato la prima fase della strategia della tensione.

Si apre una stagione diversa della stessa strategia, in cui gli attentati e le stragi non nascondono più la loro origine neofascista. Esattamente come prima, le bombe le mettono i fascisti e le pagano i padroni, solo che adesso i fascisti le rivendicano.

L'8 maggio 1974 esplode una bomba a Piazza della Loggia a Brescia durante un comizio sindacale provocando 8 morti e 102 feriti. La matrice neofascista dell'attentato è evidente al di là di qualsiasi dubbio.

Il 4 agosto 1974 esplode una bomba sull'espresso Roma Brennero "Italicus" mentre attraversa la galleria Val Di Sambro provocando 18 morti e 48 feriti. L'attentato viene rivendicato da "Ordine nero" con un comunicato che si conclude con le parole «*seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti*».

È cambiata la fase della strategia della tensione ma gli autori delle stragi godono comunque di una rete di protezione da parte delle forze dell'ordine e

dei Servizi; le prove vengono distrutte o spariscono misteriosamente, i Servizi fanno opera di depistaggio inventandosi improbabili “piste cubane” e i governi appongono il segreto di stato sulle relazioni dei Servizi.

Piazza della Loggia e Italicus sono solo le due bombe più eclatanti di questa nuova fase della strategia della tensione; il 21 aprile del 1974 viene posta un'altra bomba sui binari a Vaiano per far deragliare il rapido Parigi-Roma; tra il 30 aprile e il 24 novembre 1974 a Savona ci sono 11 attentati che provocano due morti e una ventina di feriti, tutti rivendicati da Ordine Nero; e poi ancora altre centinaia di attentati rivendicati da una galassia di sigle neofasciste.

È in questo contesto che nell'agosto 1974 si lavora all'ennesimo progetto di golpe che non arriverà mai allo stadio esecutivo. I promotori di questo golpe hanno però un curriculum diverso da quelli di De Lorenzo e di Borghese: Edgardo Sogno è una medaglia d'oro della Resistenza a cui aveva partecipato dirigendo una formazione di partigiani badogliani e Randolfo Pacciardi è stato antifascista durante il ventennio, condannato al confino, segretario politico del Partito Repubblicano Italiano in esilio, combattente della guerra di Spagna con il Battaglione Garibaldi.

In parte simile e in parte diverso da quello dei precedenti tentativi di golpe anche il programma dei golpisti del 1974, che invocano una “sollevazione” militare per costringere il presidente della Repubblica Leone a mettere fuori legge assieme il PCI e il Movimento Sociale Italiano, oltre che nominare un governo che metta mano alle riforme istituzionali per realizzare una repubblica semipresidenziale sul tipo di quella di De Gaulle in Francia.

In un libro-confessione edito nel 2000 Sogno scrive: «*Sull'Italia si allungava l'ombra cecoslovacca... un governo con ministri comunisti sarebbe stata la premessa della trasformazione dell'Italia in un repubblica popolare*»¹⁶.

16 *Sogno, confessioni di un golpista mancato*, Il Corriere della Sera, 2 dicembre 2000

I collegamenti di Sogno con il mondo industriale, in particolare con i vertici della Fiat e con Gianni Agnelli, rendono evidente come anche questa ipotesi di golpe sia tutt'altro che improvvisata e goda dell'appoggio di una parte della grande borghesia italiana che vede con favore la messa al bando del PCI.

Si tratta dell'ennesimo golpe annunciato ma non realizzato. Ma golpe e stragi fasciste hanno obiettivi precisi che si vogliono raggiungere con questa seconda fase della strategia della tensione.

Il primo è quello della criminalizzazione delle lotte operaie e proletarie. Si comincia a parlare di “opposti estremismi” accomunando i movimenti di lotta allo stragismo fascista e per “riportare l'ordine” si invoca lo “stato di emergenza”. Il Parlamento approva la Legge Reale (dal nome del ministro di grazia e giustizia Oronzo Reale, del PRI), che reintroduce il fermo di polizia, la possibilità di perquisizioni d'urgenza non autorizzate, l'aumento dei termini di carcerazione preventiva e amplia i casi di uso “legittimo” delle armi da parte delle forze dell'ordine.

Nei primi 15 anni di applicazione di questa legge, si conteranno 254 morti e 371 feriti da parte dalle forze dell'ordine, tutti coperti dall' “uso legittimo” delle armi. Ben 208 tra le persone uccise o ferite non stavano commettendo né erano in procinto di commettere reati¹⁷.

Il secondo obiettivo di questa fase della strategia della tensione è quello di ottenere che il compromesso di cui parla Berlinguer sia il più possibile a perdere per il PCI e sia digeribile per i nordamericani che continuano a vedere come fumo negli occhi un partito comunista al governo di una Paese Nato.

Intanto si tiene alta la tensione con uno stillicidio di omicidi, aggressioni,

17 *22 maggio 1975, approvata la Legge Reale*, Osservatorio repressione
[<https://www.osservatoriorepressione.info/22-maggio-1975-approvata-la-legge-reale/>]

provocazioni da parte dei fascisti, sempre e comunque coperti e difesi dalla forze dell'ordine, come è memoria di chiunque abbia vissuto in quegli anni.

Quello che succede poi è che, nonostante tutto, alle elezioni politiche del 1976 il PCI ottiene il 34,4% dei voti con una crescita di oltre 7 punti rispetto alle elezioni precedenti, il PSI rimane stabile al 9,6%, la DC ottiene il 38,7%, la stessa percentuale del 1972, e l'MSI cala di oltre due punti, al 6,1%.

Il PCI potrebbe tentare la carta del governo di alternativa di sinistra, ma invece opta per la non opposizione al governo Andreotti III, monocolor DC, che ottiene la fiducia grazie all'astensione del PCI.

Ma ormai la mutazione del PCI è senza ritorno: il 30 giugno 1977 il Partito Radicale presenta la richiesta di referendum abrogativo della legge Reale, che si tiene nelle giornate dell'11 e 12 giugno 1978. Il PCI, che tre anni prima aveva votato contro la legge, in questa occasione fa invece una campagna spregiudicata contro la sua abrogazione.

La strage di Bologna

A fine anni Settanta la crisi economica continua a martellare senza soluzione di continuità.

Nel 1979 in Iran una rivoluzione abbatte la dittatura dello Shah di Persia, che aveva preso il potere con il golpe del 1953 assumendo il ruolo di cane da guardia degli interessi occidentali in Medio Oriente. La rivoluzione porta ad uno stop temporaneo delle esportazioni di petrolio e questo determina una seconda crisi energetica globale, che di nuovo esponenzializza gli effetti della crisi economica come era stato nel 1973.

Nel 1980 il tasso di inflazione in Italia raggiunge il 21,2%, due anni prima, nel 1978 era "solo" del 12,1%.

Il 13 marzo del 1978 anche il governo Andreotti IV ottiene l'appoggio esterno del PCI. Per un anno il PCI continua a votare la fiducia anche se praticamente nessuna delle sue richieste viene accolta, in particolare quella di far entrare i suoi ministri nella compagine di governo. Alla fine nel gennaio dell'anno successivo il PCI toglie la fiducia al governo e si va ad elezioni anticipate il 3 e il 4 giugno 1979.

Tre anni di compromesso a perdere hanno lasciato il segno e il PCI scende al 30% delle preferenze, perdendo oltre 4 punti percentuali rispetto alle elezioni di 3 anni prima, mentre la DC rimane stabile al 38,3%.

Dopo le elezioni la DC si divide tra due ipotesi tra loro contrapposte: ritornare alla solidarietà nazionale con il coinvolgimento del PCI al governo o in alternativa privilegiare il rapporto con il PSI. Il congresso della DC del febbraio 1980 approverà la seconda ipotesi, sostenuta da Forlani.

È in questo contesto sociale e politico che si colloca la strage di Bologna. Sono le 10.25 del 2 agosto 1980. I morti sono 85 e i feriti 218.

La strage non viene rivendicata. È in parte un ritorno alla prima fase della strategia della tensione e ai "false flag", ma il fatto che la strage sia avvenuta a Bologna, roccaforte del PCI, lascia poco spazio a dubbi sulla sua matrice.

La reazione de L'Unità è immediata e già il 3 agosto titola «*Quasi certo: un atroce attentato fascista*». E questa è senza dubbio una verità assodata. Ma come tutte le stragi della storia italiana se gli esecutori sono fascisti, i mandanti stanno nelle istituzioni statali.

Ma il PCI ormai "si è fatto Stato" e si allinea alla narrazione che vuole le istituzioni statali oneste e cristalline, e in lotta contro i "servizi deviati" e la "massoneria deviata" unici colpevoli di omicidi e stragi.

In realtà, come sempre in questa storia, le istituzioni statali, deviate o non deviate che siano, si danno subito un gran da fare a occultare e deviare per pro-

teggere gli esecutori materiali.

Nel settembre 1980 Gelli incontra il questore piduista Elio Cioppa, in servizio al Sisde, e gli suggerisce che per la strage di Bologna bisogna seguire la pista internazionale. I servizi costruiscono una “pista libanese” che vorrebbe come responsabili della strage i falangisti, i terroristi di destra francesi e tedeschi; il 13 gennaio 1981 due ufficiali del Sismi, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, fanno ritrovare sul treno Taranto-Milano una valigetta con armi, esplosivo (dello stesso tipo di quello utilizzato nella strage di Bologna) e documenti che dovrebbero accreditare la pista del terrorismo internazionale.

Poi ha inizio la fantomatica “pista palestinese”. Che vorrebbe mettere in relazione la strage di Bologna con la presunta rottura di un accordo tra Moro e le organizzazioni palestinesi. La rottura in realtà è stata successiva alla strage, ma la tesi viene ripresa successivamente anche da Cossiga, intervistato nel 2008, in occasione del suo ottantesimo compleanno¹⁸.

Poi c'è il caso Montorzi, l'avvocato di parte civile nel processo per strage nominato dal Comune di Bologna, che però prima di essere avvocato era carabiniere e che è in contatto con il capo centro del Sismi di Bologna¹⁹.

Nel luglio del 1989 è in corso il processo d'appello per la strage di Bologna, che vede imputati 20 neofascisti tra cui Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini dei NAR, i neofascisti padovani Massimiliano Fachini e Roberto Rinani, Stefano delle Chiaie fondatore dell'organizzazione neofascista Avanguardia Nazionale, Licio Gelli (P2) e gli agenti dei Servizi

18 *Loggia P2, servizi segreti, terrorismo neofascista. Cosa sappiamo della strage di Bologna.* [<https://www.valigiablu.it/strage-bologna-cosa-sappiamo/>]

19 *Sentenza – ordinanza del giudice Rosario Priore sul processo per la strage di Ustica, Capo III Capitolo III Gli inquinamenti documentali* [<https://www.stragi80.it/documenti/sopriore/11c3/u-c3.htm>]

Pietro Musumeci, Francesco Pazienza e Giuseppe Belmonte.

Montorzi, dopo un incontro con Gelli, rinuncia all'incarico e denuncia il «rischio di un processo politico» e «inquietanti collegamenti tra i giudici, gli avvocati di parte civile ed i dirigenti del PCI bolognese»²⁰. Grazie anche alla “denuncia” di Montorzi il processo d'appello si conclude il 18 luglio 1990 con l'assoluzione di tutti gli imputati, anche se poi poi sarà annullato due anni dopo dalla Cassazione che rinverrà a nuovo processo gli imputati, ma non tutti.

E da ultimo va ricordato il depistaggio della Falange Armata, forse il più raffinato di tutti: Mambro e di Fioravanti avrebbero messo la bomba in un luogo in cui avrebbe potuto solo fare danni materiali, ma poi l'ordigno venne spostato nella sala d'aspetto da membri dei Servizi.

Gli autori dei depistaggi (a parte la Falange) sono stati condannati a qualche anno di reclusione, ma al solito non si sono chiarite in nessun modo le ragioni dei depistaggi stessi.

Sono stati necessari più di 40 anni perché in un'aula di tribunale si parlasse dei mandanti della strage. Ma alla fine succede, nel 2022.

Al quinto processo per la strage di Bologna tra gli imputati c'è Paolo Bellini, che verrà condannato all'ergastolo per concorso nella strage. Condanna confermata in appello nel 2024 e in Cassazione nel 2025.

Paolo Bellini è un fascista, ma di una generazione precedente a quella di Fioravanti e della Mambro. Nei primi anni Settanta ha aderito ad Avanguardia Nazionale, l'organizzazione fascista fondata nel 1960 da Stefano Delle Chiaie, che abbiamo visto partecipare al convegno sulla “Guerra rivoluzionaria” nel maggio del 1975 e al golpe Borghese nel 1970.

²⁰ *Il caso Montorzi avvelena Bologna*, La Repubblica, 1 agosto 1989
[<https://4agosto1974.wordpress.com/2014/05/06/il-caso-montorzi-avvelena-bologna-la-repubblica-01-08-1989/>]

Bellini è anche l'assassino di Alceste Campanile, militante di Lotta Continua ucciso a 21 anni a Reggio Emilia. Un omicidio che Bellini confessa nel 2007, dopo che per anni la responsabilità di questo assassinio era stata attribuita alle organizzazioni di sinistra.

Bellini non rappresenta solo il collegamento con le fasi precedenti della strategia della tensione, ma anche con quelle che verranno dopo. Alla fine degli anni Ottanta diventa un killer al soldo della 'Ndrangheta e poi assume il ruolo di infiltrato in Cosa Nostra per conto dei carabinieri nell'anno della trattativa Stato-mafia e delle stragi di via dei Georgofili a Firenze e di via Palestro a Milano²¹.

Alla luce di queste "novità" giudiziarie risulta evidente come la strage di Bologna sia stata in tutto e per tutto una "strage di stato".

Non è quindi incredibile l'ipotesi che la strage sia stata motivata dalla necessità di dare un avvertimento al PCI. Anni di stragi e di tentativi di golpe erano riusciti a portare il partito del compromesso storico alla subordinazione alla peggio DC, quella rappresentata da Andreotti. Un risultato non da poco.

Ora che il PCI torna all'opposizione gli viene data una risposta feroce con un strage senza eguali nella storia italiana.

La strage del rapido 904

Il 4 agosto 1983 si insedia il governo Craxi. Per la seconda volta in Italia il presidente del Consiglio non è un democristiano (la prima volta era stata quel-

21 Inchiesta sui mandanti e processo Bellini, Rete degli archivi per non dimenticare. [https://memoria.cultura.gov.it/la-storia/-/event/judicial/be3c59cc-71ff-4f64-a3e2-912d9595e559%2303369426-a365-44a1-a7fb-6c2422890f9d/Inchiesta+sui+mandanti+e+processo+Bellini]

la del governo Spadolini nel 1981-1982).

Il 14 febbraio 1984 il governo Craxi, in accordo con Confindustria, Cisl e Uil vara il “decreto di San Valentino” che taglia di 3 punti l’indennità di contingenza, la cosiddetta “scala mobile”, cioè il meccanismo che riadegua automaticamente i salari all’inflazione.

In realtà l’inflazione si stava abbassando di anno in anno e nel 1984 era scesa al 10,8%, una decina di punti in meno rispetto al 1980. Ma la decisione è quella di tentare di uscire dalla crisi con i soldi dei lavoratori che così vedono scendere bruscamente il potere d’acquisto di stipendi e salari.

La CGIL che in un primo momento aveva partecipato alla trattativa decide di non sottoscrivere l’accordo. Il PCI annuncia battaglia in parlamento nel tentativo di impedire la conversione in legge del decreto.

Il decreto afferma la centralità dell’impresa rispetto al lavoro e la necessità di ridimensionare le conquiste operaie degli anni Settanta e ha come obiettivo implicito quello di ridimensionare il peso politico di PCI e CGIL.

Il giorno successivo all’approvazione del decreto iniziarono scioperi spontanei di massa nelle grandi fabbriche promossi e organizzati dai consigli dei delegati autoconvocati che indicano assemblee e scioperi anche senza l’indizione ufficiale da parte dei sindacati.

Il 17-18 giugno 1984 si tengono le elezioni europee: il PCI cresce dal 29,9 al 33,3% e supera, anche se solo dello 0,3%, una DC che cresce anche lei, ma non abbastanza arrivando solo al 33% delle preferenze.

A luglio il governo deve fare i conti con le dimissioni del Ministro del bilancio e della programmazione economica Pietro Longo (PSDI) il cui nome viene confermato essere nelle liste degli iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli.

Al Comitato centrale del PCI il nuovo segretario Alessandro Natta auspica

una crisi del governo Craxi, e candida il partito alla guida di un nuovo governo.

Nel frattempo la DC viene attraversata da altri scandali: la procura di Napoli chiede l'autorizzazione a procedere nei confronti di Flaminio Piccoli, presidente del consiglio nazionale della DC, per peculato e partecipazione ad associazione di stampo camorristico. Il 15 dicembre viene arrestato Ettore Bernabei, democristiano, ex direttore generale della RAI e presidente di Italstat; l'accusa è di appropriazione indebita e falso in bilancio.

Questo il contesto in cui il 23 dicembre avviene la strage sul rapido 904 Napoli – Milano, presso la Grande galleria dell'Appennino subito dopo la stazione di Vernio, a pochi chilometri da San Benedetto Val di Sambro dove 10 anni prima era avvenuta la strage dell'Italicus. Il bilancio è di 16 morti e di 266 feriti.

Anche questa strage non viene rivendicata e anche per questa strage si arriva ad arrestare gli esecutori, alcuni esponenti del clan camorristico Misso. Come mandante viene condannato all'ergastolo Pippo Calò, il "cassiere di Cosa Nostra". Tra gli imputati anche il deputato del MSI Massimo Abbatangelo, accusato di aver consegnato l'esplosivo agli esecutori materiali.

La motivazione della strage, secondo il PM Luigi Vigna, sarebbe quella di *«distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata che in quel tempo subiva la decisiva offensiva di polizia e magistratura per rilanciare l'immagine del terrorismo come l'unico, reale nemico contro il quale occorreva accentrare ogni impegno di lotta dello Stato»*.

Una visione abbastanza riduttiva dei mandanti e degli obiettivi della strage, anche perché Cosa Nostra e 'Ndrangheta sono state parte attiva sia del golpe De Lorenzo che di quello Borghese e quindi l'ipotesi che i mandanti reali po-

tessero essere altri non è per niente infondata.

Tant'è che uno dei principali imputati, Friedrich Schaudinn, ritenuto l'artefice della strage e fuggito dagli arresti domiciliari per rifugiarsi in Germania, per sua stessa ammissione viene aiutato nella fuga dai Servizi segreti.

Il contesto in cui avviene questa ennesima strage suggerisce invece che l'obiettivo sia quello stesso di tutte le altre stragi: "destabilizzare per stabilizzare", un ulteriore episodio di quella guerra a bassa intensità con cui si vuole ipotecare il futuro politico del Paese.

Va detto anche che all'indomani della strage del rapido 904 Rino Formica, capogruppo parlamentare del PSI, sostiene che si tratti di un avvertimento inviato all'Italia per far comprendere che «*siamo e dobbiamo restare subalterni*»²².

E sicuramente può essere credibile che tra i messaggi lanciati dalla strage ci sia anche quello di ricordare all'Italia di essere un paese a sovranità limitata. A maggior ragione con il senno di poi alla luce dello scontro tra Italia e Usa sulla sorte dei palestinesi che avevano dirottato la nave Achille Lauro, culminato nel confronto armato tra carabinieri italiani e Delta Forces Usa a Sigonella nell'ottobre 1985.

È invece un'incredibile ingenuità pensare che quella del 1984 sia solo una "strage di mafia". Esattamente come è da ingenui pensare che la strage di Bologna sia solo una "strage fascista".

Gli esecutori sono i fascisti a Bologna e la mafia sul rapido 904, ma la regia è sempre la stessa, quella dei golpe e delle stragi di stato.

²² *Storia dei servizi segreti in Italia*, Giuseppe De Lutiis, p. 303



Via dei Georgofili a Firenze dopo la strage del maggio 1993



Via Palestro a Milano dopo la strage del luglio 1993

L'ULTIMA FASE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Una chiave di lettura

Il Piano Solo e il golpe De Lorenzo, la strage di stato e il golpe Borghese, le stragi fasciste e il golpe Sogno nel 1974-75, la strage di Bologna e quella del rapido 904 appartengono a fasi diverse di un progetto unitario, di un'unica strategia della tensione che è intervenuta per più di vent'anni ogni volta che si aprivano situazioni inedite nei rapporti di forza tra le classi, con l'obiettivo di orientarne gli sviluppi a favore della borghesia.

Non c'è nessun motivo per pensare che questa "guerra a bassa intensità" sia terminata nel 1974, piuttosto che nel 1980 o nel 1984, anche se sono molte le narrazioni che lo sostengono e per farlo separano la prima fase della strategia della tensione dalle successive e attribuiscono la responsabilità di queste ultime di volta in volta ai "servizi deviati", piuttosto che alla "massoneria deviata", o ancora alla mafia, concentrandosi sugli esecutori, fascisti o mafiosi, invece che sui mandanti e sulle loro strategie di controllo e di indirizzo del corso politico degli eventi.

Per non parlare dei tentativi di descrivere la strategia della tensione come il frutto degli "opposti estremismi" e di ridurla ad una questione morale parlando di "anni della violenza". Il che tra l'altro è esattamente l'obiettivo della seconda fase di questa strategia.

Se invece si legge la strategia della tensione come una variabile dello scontro di classe, uno strumento "non ortodosso" per riequilibrare i rapporti di forza tra le classi a favore della borghesia, allora si riesce a cogliere il quadro unitario che collega tra di loro le diverse fasi della stessa strategia e in questo qua-

dro si riesce a comprendere meglio anche gli anni della Uno bianca e della Falange Armata, quelli che vanno tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta.

Prima di tutto è necessario contestualizzare il periodo storico e ricordare gli eventi che lo hanno caratterizzato sul piano globale, europeo e italiano.

Sul piano globale sono gli anni della fine del mondo bipolare: il 9 novembre 1989 cade il muro di Berlino; il 3 ottobre 1990 la Repubblica Federale tedesca annette la Repubblica Democratica tedesca; il 2 dicembre 1989 Gorbaciov e Bush nel Vertice di Malta sanciscono l'instaurarsi di relazioni di reciproca fiducia tra Urss e Stati Uniti; tra il 1990 e il 1991 ottengono l'indipendenza dall'Unione Sovietica le tre repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia, Estonia) e le tre repubbliche del Caucaso (Georgia, Armenia e Azerbaigian); il 28 giugno 1991 si scioglie il Comecon, il Consiglio di mutua assistenza economica tra paesi socialisti; il 1° luglio 1991 si scioglie il Patto di Varsavia, l'alleanza militare dei paesi del blocco socialista; il 1° gennaio 1992 si dissolve l'Unione Sovietica.

La fine del mondo bipolare non porta la pace. Al contrario l'attacco all'Iraq da parte di una coalizione guidata dagli USA il 16 gennaio 1991 dà inizio a quella "guerra infinita" che caratterizzerà i trent'anni successivi.

Negli stessi anni scende in campo un altro attore con pretese globali: l'Unione Europea, formalmente istituita con il Trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1° novembre 1993.

Così come il mondo unipolare a guida USA, anche la UE viene partorita nella guerra: la prima guerra europea del secondo dopoguerra, quella che porta alla dissoluzione della Jugoslava in cui hanno un ruolo determinante Austria e Germania che riconoscono immediatamente le Repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia.

La Germania che da decenni era già la locomotiva economica d'Europa, ora, riunita, ambisce al ruolo di guida politica e pretende di dettare i tempi del processo costitutivo europeo sostenendo la necessità di includere il prima possibile i paesi dell'ex blocco sovietico. Cosa che puntualmente si realizza: nel 1992 presenta domanda di ammissione alla UE la Finlandia, nel 1994 l'Ungheria e la Polonia, nel 1995 la Lituania e l'Estonia, nel 1996 la Repubblica Ceca.

Per sostenere questo allargamento ad Est, Wolfgang Schäuble, ex presidente della CDU tedesca e più volte ministro, dichiara che «*Se l'integrazione europea non si evolvesse in tal senso, la Germania potrebbe, per effetto dell'ansia di sicurezza, essere condotta o incitata a definire per proprio conto la stabilità nell'Est europeo facendo ricorso a mezzi tradizionali*» e per chiarire quali possano essere questi "mezzi tradizionali", cita «*i tentativi della Germania di superare con la conquista egemonica questa situazione*» come ad esempio nella seconda guerra mondiale¹.

Allo stesso tempo la Germania avanza l'ipotesi di una "Europa a due velocità" in cui i Paesi che riuscivano a rispettare i parametri di Maastricht avrebbero proceduto a passi veloci verso l'Unione, mentre gli altri sarebbero entrati in un secondo tempo.

L'Italia fa parte del secondo gruppo. A settembre del 1992 a seguito di un attacco speculativo la Lira italiana viene svalutata del 7% rispetto alle altre valute e l'Italia decide di uscire dal Sistema monetario europeo (SME)². Nei suc-

1 *Flash-back su una costruzione imperialista*. In Contropiano anno 31 n°1 – gennaio 2022, "Unione Europea: da polo a superstato imperialista?"

2 Il sistema monetario europeo (SME) entrato in vigore il 13 marzo 1979 tra i paesi membri dell'allora Comunità economica europea con l'obiettivo di garantire la stabilità dei cambi valutari tra le monete CEE, fissava la fluttuazione massima degli stessi al 15%.

cessivi sei anni la Lira viene ulteriormente svalutata di oltre il 30%: se nel 1991 sono necessarie 1.241 lire per comprare un dollaro USA e 747 per comprare un marco tedesco, nel 1997 i cambi sono a 1.703 lire per un dollaro e 987 per un marco.

In questo quadro di crisi economica, avanza la crisi politica: nei cinque anni che vanno dall'aprile 1987 al giugno 1992 si susseguono cinque diversi governi (Fanfani, Gorla, De Mita, Andreotti VI e Andreotti VII), tutti a guida DC, e tutti vanno in crisi nel giro di pochi mesi.

La stabilità del Paese negli ultimi anni della Prima Repubblica di fatto veniva garantita dal "CAF", cioè il patto politico tra Craxi, Andreotti e Forlani.

Ma la DC degli anni Novanta è un partito allo sbando di fronte alle novità del quadro internazionale: il 24 ottobre 1990 Andreotti, presidente del consiglio, riconosce l'esistenza di Gladio, una struttura occulta presente in diversi paesi Nato, con compiti di sabotaggio, di guerra psicologica e di resistenza armata non solo nel caso di invasione sovietica ma anche in quello di presa del potere da parte del Partito Comunista.

In tutta risposta Francesco Cossiga, anche lui democristiano, che era stato eletto presidente della Repubblica nel 1985, si autodenuncia come referente politico dell'organizzazione Gladio in qualità di Ministro della Difesa tra il 1966 e il 1969 e chiede di bloccare ogni tipo di indagine che la riguardi.

I due anni successivi sono caratterizzati dalle "picconate" del presidente della Repubblica contro diversi esponenti politici, soprattutto della DC, definiti di volta in volta "bugiardi, boss di provincia, analfabeti, sbandati, irresponsabili e cretini". Alla fine Cossiga si dimette il 28 aprile 1992, due mesi prima della scadenza naturale del mandato.

Alle elezioni politiche del 1992 la DC scende sotto il 30%. È la prima tappa del tracollo del "partito-stato" che da sempre aveva retto la guida del Paese

e che è destinato a scomparire nel giro di due anni.

Ma le elezioni del 1992 vedono anche un vincitore indiscutibile, la Lega Nord che dal nulla arriva ad essere il quarto partito italiano con l'8,6% delle preferenze.

Dopo le elezioni si forma il nuovo governo, il primo con presidente del Consiglio Giuliano Amato, che si regge sui voti di DC-PSI-PSDI-PLI.

Nel 1992, a maggio, un mese dopo le politiche, ci sono anche le elezioni del nuovo presidente della Repubblica, che dimostrano ancora una volta la debolezza della compagine governativa che per ben 15 votazioni non riesce a far passare il proprio candidato, Arnaldo Forlani. Al 16° scrutinio, dopo la notizia dell'attentato a Falcone, viene eletto Oscar Luigi Scalfaro.

Sempre nel 1992 inizia l'inchiesta "Mani Pulite", la prima di un centinaio che andranno sotto il nome di "Tangentopoli" portando a 12.000 avvisi di garanzia e 5.000 arresti. I parlamentari indagati sono 851, quelli per cui viene concessa l'autorizzazione a procedere 457. I ministri e gli ex ministri messi sotto inchiesta sono decine.

Craxi, nel luglio del 1992 pronuncia un discorso alla Camera in cui di fatto fa una chiamata a correo di tutto il parlamento, affermando che per quanto riguarda le tangenti *«nessun partito è in grado di scagliare la prima pietra»*³.

Il 15 dicembre 1992, dopo aver cercato di delegittimare in ogni modo la Procura di Milano, Craxi riceve il primo avviso di garanzia a cui ne seguiranno altri dieci in tre mesi. Anche gli altri due membri del "CAF" vengono raggiunti da avvisi di garanzia: Andreotti per le tangenti negli appalti Eni-Snam-Autostrade, Forlani per associazione a delinquere di stampo mafioso.

È l'inizio dell'agonia della Democrazia Cristiana ma anche di quella della

3 *Craxi: siamo tutti colpevoli*, La Stampa, 4 luglio 1992, p. 1

Prima Repubblica.

A marzo del 1993 il governo tenta di bloccare “Mani Pulite” con il decreto Conso (dal nome del ministro di Grazia e Giustizia del governo Amato I) che depenalizza il finanziamento illecito ai partiti. Decreto che però viene bloccato da Scalfaro che si rifiuta di firmarlo.

Il 18 aprile del 1993 si vota per otto referendum abrogativi tra cui quello sulla modifica delle leggi elettorali in senso maggioritario, che viene approvato a larga maggioranza.

Il governo Amato si dimette. Scalfaro nomina Claudio Azeglio Ciampi, ex-governatore della Banca d'Italia, con il compito di formare un nuovo governo per traghettare il Paese verso le elezioni.

Nel frattempo il PCI tenta di cavalcare il cambiamento: nel maggio del 1989, Occhetto è il primo segretario del PCI a ottenere il visto d'ingresso negli Stati Uniti, dove si recherà assieme a Napolitano. Nel marzo 1990 si tiene il congresso. La mozione del segretario che propone di aprire una fase costituente per un partito nuovo, progressista e riformatore vince, ma solo con il 67% dei voti. Il 31 gennaio 1991 si tiene a Rimini l'ultimo congresso del PCI che approva lo scioglimento del partito e la fondazione del PDS (Partito Democratico della Sinistra).

Ma alla prova dei voti, alle elezioni politiche dell'aprile 1992, il PDS otterrà solo il 16,1% delle preferenze, contro il 26,6% del PCI cinque anni prima nelle elezioni politiche precedenti. E anche sommando i voti del PRC (5,6%) il risultato mostra una perdita netta di consensi.

Questo il contesto in cui si collocano gli anni della Uno bianca e della Falange Armata.

Un osservatore attento sapeva già dal 1990 quale fosse la direzione in cui si stavano evolvendo le cose. Magari non poteva prevedere Mani Pulite o gli

aspetti specifici della crisi della DC, ma gli scandali erano all'ordine del giorno ed era evidente che con la fine del mondo bipolare sarebbe venuta a cessare la ragion d'essere della DC, quale diga contro il comunismo.

Di fronte a questo scenario non si tratta più di “destabilizzare per stabilizzare” ma al contrario di destabilizzare in modo definitivo la DC e la Prima Repubblica, velocizzando la loro agonia e portandole a una morte rapida, così da creare quel “vuoto politico” che può facilitare la creazione di nuove forze politiche e di nuove compagini di governo in grado di traghettare il Paese verso una Seconda Repubblica.

Molti degli esecutori delle stragi e dei tentativi di golpe delle precedenti fasi della strategia della tensione però sono fuori gioco. Morti o in carcere. Probabilmente ci sono assenze anche tra i mandanti.

Il primo obiettivo della Falange Armata è quello di riannodare le fila. Si inizia nel 1990 dalle carceri, dove forse diversi contatti esistono ancora, e lo si fa con un obiettivo molto sentito nell'universo carcerario, cioè l'opposizione alla legge Gozzini che introduce la possibilità di permessi, semilibertà, arresti domiciliari, libertà condizionate e anticipata, ma per il suo carattere “premierale”, di fatto favorisce dissociazioni e pentimenti.

Gli omicidi e gli attentati che vengono rivendicati nel primo anno probabilmente hanno poco a che fare con la Falange, ma le rivendicazioni servono a creare l'attenzione necessaria attorno a questa nuova organizzazione. È una chiamata alle armi: “esistiamo ancora, ci stiamo riorganizzando, lo stiamo facendo su tutto il territorio nazionale”.

Il salto di qualità avviene quando la storia della Falange si intreccia con quella della Uno bianca. Il 1990 è l'anno in cui la banda della Uno bianca riprende alla grande la proprie attività dopo un 1989 in cui aveva compiuto solo due rapine. Nei primi dieci mesi del 1990 invece le rapine sono sedici con un

morto e 48 feriti.

Chiunque, tranne evidentemente chi investiga, capisce che si è di fronte ad una batteria anomala, che non esita a lasciare dietro di sé morti e feriti e non è granché interessata al bottino dal momento che in tutto l'anno ha razzinato poco più di 80 milioni di lire.

Sono gli "esecutori" ideali. Esattamente quello di cui ha bisogno la Falange Armata per dar spessore al proprio progetto.

Dato il numero incredibile di depistaggi e protezioni di cui hanno goduto i Savi, non è azzardato pensare che ci sia all'interno delle forze dell'ordine o dei Servizi chi li conosce e che questo qualcuno abbia la possibilità di metterli in contatto con la Falange, magari non direttamente, magari facendo da intermediario o anche solo fornendo qualche chiave interpretativa delle direttive contenute nella valanga di comunicati che la Falange fa arrivare ai centralini dei giornali.

Con la premessa doverosa che i Savi e i loro complici nelle aule dei tribunali che li giudicavano hanno affermato tutto e il contrario di tutto, nel già citato interrogatorio a Pesaro il 21 giugno 1995, Roberto Savi sostiene *«Eravamo in contatto con una rete investigativa che poteva già arrestarci anni fa, ma che invece mi ha proposto di mettere a disposizione le nostre armi per alcune azioni»*⁴.

Sta di fatto che a dicembre 1990 inizia il periodo stragista della Uno bianca con gli assalti ai campi nomadi, con il ferimento dei migranti a Borgo Panigale, e poi con gli attacchi ai carabinieri, prima al Pilastro e poi a Rimini, con gli assalti ai distributori che lasciano sul terreno altri morti e feriti, con l'assassino dei due lavoratori senegalesi a San Mauro Mare, con il duplice omicidio

4 Vedi a p. 70 di questo dossier dove si cita l'articolo de La Stampa del 22 giugno 1995 *Sulla Uno bianca non c'eravamo noi*.

all'armeria di via Voltuno a Bologna, fino ad arrivare allo scontro a fuoco con la polizia ad agosto a Gradara.

La Falange rivendica tutto con l'obiettivo abbastanza evidente di estendere la propria "chiamata alle armi" ai gruppi di giovani neonazisti che in quell'anno si erano resi responsabili di aggressioni e tentati omicidi di migranti.

Nell'Italia del 1990 i migranti erano circa 600 mila, un decimo di quelli di oggi, ma la loro presenza aveva scatenato il razzismo neofascista: nel solo mese di marzo a Roma vengono arrestati un gruppo di giovani neonazisti responsabili di pestaggi di migranti e di assalti ai campi nomadi a colpi di molotov, rivendicati con la firma di "Brigate Goebbels"⁵. Nei giorni successivi sempre a Roma viene ferito a colpi di pistola un migrante tunisino. Il tentato omicidio viene rivendicato dal "Fronte italiano di liberazione dall'immigrazione negra, ebrea e zingara"⁶. A Firenze sconosciuti bruciano una roulotte in cui dormono 4 migranti marocchini che si salvano per puro caso⁷. A Torino vengono aggrediti a colpi di spranga tre giovani senegalesi in quello che lo stesso sindaco della città definisce "un agguato razzista"⁸.

A Bologna, proprio al quartiere Pilastro, nel settembre 1990, quattro ragazzi incensurati tentano di dar fuoco alle auto in cui dormono dei migranti nel parcheggio delle scuole Romagnoli adibite a dormitorio per circa 200 stranieri⁹.

La Falange, attraverso le azioni della Uno bianca, si rivolge agli autori di

5 *Ora Roma ha paura dei neonazisti*, La Stampa, 28 marzo 1990, p. 6

6 *Abbiamo sparato noi al nero*, La Stampa, 3 aprile 1990, p. 11

7 *Firenze, volevano bruciare vivi quattro neri*, La Stampa, 30 marzo 1990, p. 1

8 *Dopo l'aggressione ai tre senegalesi*, La Stampa, 19 marzo 1990, p. 7

9 *Con le molotov per uccidere i neri*, La Stampa, 21 settembre 1990, p. 11

questi attacchi razzisti proponendo loro una collaborazione in quella che chiama “militarizzazione dei territori”.

Molto probabilmente qualcuno in Veneto aveva già risposto alla “chiamata alle armi” della Falange, tant’è che la “Falange Armata sezione Veneto” rivendica con telefonate ai giornali locali di Venezia e Vicenza sia gli assalti ai campi nomadi da parte della Uno bianca, sia il triplice omicidio del Pilastro. Il linguaggio usato, il “saluto ai camerati di Bologna” e a “Ludwig” lascia intendere chiaramente chi possa essere stato ad aver dato vita alla “sezione Veneto”.

Anche se questa firma non verrà più utilizzata, il Veneto sarà teatro delle azioni rivendicate dalla Falange altre due volte. La prima a maggio del 1991 con le telefonate minatorie ai carabinieri di Mestre (*«siamo quelli che uccidono i carabinieri»*) e le minacce a Gianfranco Bettin, la seconda con l’attentato al Tribunale di Padova nell’ottobre 1993.

Ci sono poi altri assalti ai campi nomadi rivendicati dalla Falange come quello a Jesi il 13 maggio 1991 e quello a Porto Sant’Elpidio il 25 giugno. Naturalmente non è dato sapere se si tratti di rivendicazioni di azioni effettuate da altri fatte nella logica della “chiamata alle armi” o se siano invece il prodotto di un effettivo radicamento dell’organizzazione.

Lo stesso vale per l’attentato al tribunale di Roma il 9 aprile 1991 rivendicato sia dalla Falange che dalla sigla neofascista “Movimento Rivoluzionario”.

A maggio del 1991 la Falange compie un ulteriore passo nella propria strategia comunicativa millantando rapporti con la RAF, con l’Eta e con Action Directe e facendoli confermare da telefonate anonime fatte a nome di queste organizzazioni.

Gli obiettivi di questa operazione possono essere diversi. Il primo può essere quello di seminare dubbi e disinformazione sulla matrice politica di queste organizzazioni, non tanto di Action Directe che a dire il vero non esisteva più

dal 1987, quanto invece dell'Eta che in quel periodo colpiva ripetutamente obiettivi legati alla stato spagnolo anche in Italia.

Il secondo può essere un classico da Servizi segreti: creare false referenze per una organizzazione di cui si ha il controllo nel tentativo di infiltrarne altre; una versione ammodernata delle infiltrazioni dei fascisti al soldo dei servizi nei circoli anarchici e nei gruppi dell'estrema sinistra nella prima fase della strategia della tensione.

Infine c'è l'obiettivo di creare il caos. Millantare l'esistenza di una rete terroristica inafferrabile e onnicomprensiva per dimostrare la debolezza dello stato e delle istituzioni che non sono in grado di reagire adeguatamente e che quindi devono essere rimosse per dar spazio ad un nuovo ordine.

In ogni caso l'operazione termina bruscamente con la pubblicazione sul quotidiano basco Egin del comunicato di Eta che denuncia la Falange Armata come una invenzione del ministero degli interni dello Stato spagnolo. Unica eccezione la telefonata della Falange di minaccia al ministro degli interni Scotti dopo i tre attentati di Eta a Roma 26 giugno 1992: *«chiedetegli se conosce Carrero Blanco»*.

Il 28 agosto la Falange comunica che *«il commando falangista che ha agito a San Mauro Pascoli [assassinando i due operai senegalesi] è stato messo per il momento in disarmo»*.

Chiaramente non ci è dato conoscere le motivazioni di questo “disarmo”, e non sappiamo neppure se corrisponda ad un effettiva separazione delle strade delle due organizzazioni o se invece sia solo una trovata ingegnosa per risolvere una situazione compromessa, nel momento in cui il sostituto procuratore di Rimini Roberto Sapio dichiara la convinzione di essere di fronte a “delle schegge impazzite”, a “degli uomini in divisa”, a dei banditi in grado di esibire documenti che possono giustificare la loro presenza sul luogo del crimine.

Finisce la stagione stragista della Uno bianca e comincia quella delle rapine agli sportelli delle banche. Anche qui non è dato sapere se per proprio tornaconto o se per finanziare le attività della Falange. E non risulta che sia stata chiarita la fine del miliardo e mezzo raziato dai Savi tra il 1992 e il 1994.

In ogni caso si può ipotizzare che a questo punto la Falange possa far conto su altri “esecutori” e quindi possa rinunciare ai servizi della Uno bianca.

Che siano telefonate “vere” o sia la stessa Falange a farle con uno scopo “autopromozionale”, cominciano ad esserci rivendicazioni da parte “comitati clandestini della Falange” in Salento, a Napoli, in Sardegna, fino ad arrivare a fine 1993 alla moltiplicazione delle sigle che effettuano telefonate di rivendicazione o di minaccia per conto della Falange.

Per quanto riguarda la banda della Uno bianca chi la ha messa in contatto con la Falange, avrà continuato a seguire le sue vicende assicurandosi che non vengano scoperti almeno fino a quando la Falange non abbia portato a termine il proprio lavoro. E così infatti è stato.

Nel frattempo sembra essersi consolidato il rapporto tra la Falange e Cosa Nostra. Secondo la ricostruzione del gup Morosini nel processo per la trattativa Stato-Mafia, nel dicembre del 1991 in una riunione ad Enna Totò Riina traccia le “linee guida” di un piano di destabilizzazione. Nella riunione si decide anche che la rivendicazione degli attentati di Cosa Nostra doveva essere fatta con la sigla della “Falange Armata”¹⁰.

Tutto è pronto per l’ultima fase della storia della Falange Armata, quella per cui ha lavorato fino a questo momento. Il 7 febbraio 1992 la Falange telefona all’Ansa di Milano e comunica che «*la presente pausa di riflessione e conseguente riduzione di attività o di azioni armate in particolari settori o*

10 *Le stragi, le trattative e la Falange Armata*. I Siciliani giovani, 27 marzo 2013
[<https://www.isiciliani.it/le-stragi-le-trattative-e-la-falange-armata/>]

specifici ambiti del territorio nazionale non deve trarre in inganno, né illudere nessuno».

Nella stessa telefonata la Falange spiega che la pausa di riflessione serve a «*delineare con maggior rigore i mezzi, i tempi e le vie che sono a disposizione e le particolari circostanze che possono, giunti a questo punto, favorire o ostacolare il nostro progetto*» e che gli «*attuali anacronistici teorici del sistema partitocratico plurimo non hanno, né possono avere interesse alcuno [...] a capire quanto solida, complice, organica e unitaria sia la nostra volontà di determinare una rottura violenta dell'attuale stato di equilibrio politico basato con demagogia di contrabbando sulla ipocrita, famelica e corrotta ricerca del consenso straccione*»¹¹.

Mentre la Falange “riflette” a Milano inizia l’inchiesta “Mani Pulite”. Due mesi dopo si tengono le elezioni politiche e per la prima volta nella storia la DC scende sotto il 30%.

Il 23 maggio viene ucciso Giovanni Falcone assieme alla moglie e a tre degli uomini di scorta. La Falange rivendica comunicando di «*aver deciso unitariamente che anche quest'uomo deve essere abbattuto*». Il 19 luglio vengono uccisi Borsellino e la sua scorta. La Falange armata rivendica nuovamente.

È l’inizio dell’attacco alla Prima Repubblica a cui la Falange si sta preparando fin dall’inizio.

Il 18 aprile del 1993 il referendum che modifica le leggi elettorali in senso maggioritario viene approvato con l’82% dei voti a favore, decretando la fine di quello che secondo la Falange è “il sistema partitocratico plurimo basato sulla ricerca del consenso straccione” cioè della classe operaia.

11 *I documenti della Falange armata*, Spinosa e Mazzetti, p. 231, 234

Due giorni prima la falange telefona all'AdnKronos e dichiara: *«L'annunciata quarta e probabile ultima fase di lotta è in pieno svolgimento, dovrebbe restare un'ultima imminente, cruenta, devastante spallata e il sistema giungerà, come preavvertito al punto zero»*

A questo punto l'attacco alla Prima Repubblica si traduce in una guerra senza quartiere. Il 14 maggio esplode l'autobomba in via Fauro a Roma ferendo 18 persone; il 26 maggio è la volta della strage di via dei Georgofili a Firenze che causa 6 morti e 30 feriti; il 2 giugno viene disinnescata un'autobomba a Palazzo Chigi; il 27 luglio è la data della strage di via Palestro a Milano che provoca 5 morti e 30 feriti e di quella a San Giovanni in Laterano a Roma con 21 feriti.

Gli esecutori sono sicuramente picciotti di Cosa Nostra, magari anche convinti di lavorare per il loro interesse così come prima di loro i neofascisti, ma è la Falange a esplicitare il senso politico di questa nuova fase della strategia della tensione.

«Oscar Luigi Scalfaro continua a rappresentare in maniera pateticamente perfetta il ventre molle e perverso di questa già morta Repubblica. Strumento consapevole ed estremo baluardo contro ogni tentativo di liquefazione e annientamento definitivo di essa.

Scalfaro si decida, sciolga il parlamento, indica nuove elezioni e quindi si dimetta. Lo faccia al più presto, altrimenti i tempi sono quelli giusti per scatenare una guerra che cancellerà e farà scempio di ogni memoria patria e di ogni umana pietà» (telefonata all'AdnKronos del 23 luglio 1993)

«D'ora in avanti ogni iniziativa della Falange Armata sarà dettata dal proposito di colpire il cuore di questo stato putrescente, le sue istituzioni, i suoi rappresentanti, in primo luogo, i suoi uomini, i suoi simboli, le sue cose» (telefonata del 16 ottobre 1993 all'AdnKronos di Roma)

Il 26 gennaio 1994 Silvio Berlusconi annuncia la sua decisione di entrare in politica per contrastare la quasi certa vittoria del centrosinistra.

Il 19 marzo del 1994 la Falange Armata rilascia quello che è in tutta evidenza un bollettino di vittoria:

«Il nostro progetto è stato portato avanti nella convinzione dell'amor di Patria. [...] Gli eventi da noi provocati secondo un preciso schema sono stati recepiti sia dalla politica che dal nostro popolo... La nostra propaganda adesso è ferma e non cercheremo in nessun modo di influenzare le prossime votazioni. Convinti che il popolo sia sovrano le sue scelte sono sacre, agiremo con i nostri mezzi affinché questa volontà sia rispettata nel cambiamento... Convinti della gratitudine e comprensione del lavoro svolto da parte del nostro popolo e di noi stessi, auguriamo al popolo italiano un sereno futuro.»

Le elezioni del marzo 1994 vedono la vittoria del Polo della Libertà e del Buon Governo a cui fanno riferimento, Forza Italia, i fascisti di AN-MSI, la Lista Pannella e il Centro Cristiano Democratico di Pier Ferdinando Casini.

Assieme ottengono il 42,8% delle preferenze ma grazie al sistema elettorale maggioritario conquistano la maggioranza dei seggi alla Camera. Il governo Berlusconi I ottiene la fiducia al Senato con 159 voti su 315 e alla Camera con 366 voti su 630.

La Prima Repubblica è finita.

Prima di concludere questa storia, però, è importante sottolineare che sarebbe riduttivo e ingenuo pensare che l'obiettivo di questa nuova fase della strategia della tensione fosse quello di mandare al governo Berlusconi.

L'obiettivo è ben altro e come si vedrà negli anni successivi è quello di favorire la costituzione di una Seconda Repubblica nel cui parlamento non siano più rappresentate le istanze delle diverse classi, e men che meno quelle degli operai "straccioni", ma solo quelle borghesi, divise in due fronti fittizi che si-

mulano una contrapposizione su questioni secondarie, ma sono di fatto uniti nella difesa degli interessi padronali, anzi, come si comincerà a dire proprio in quegli anni, dell' "Azienda Italia".

Per quanto riguarda la Uno bianca evidentemente qualcuno ha evitato loro l'arresto fino a quando non hanno più avuto la possibilità di fare danno.

Uno degli ultimi comunicati della Falange è per loro e può essere sintetizzato così: "Vi siete fatti beccare, siete degli idioti. La galera ve la fate comunque. State zitti e non disturbate il manovratore".